CORNELIO NIPOTE

DELLE VITE

DEGLI ECCELLENTI COMANDANTI

IN VOLGAR TOSCANO

RECATO A RISCONTRO

DEL TESTO LATINO

ED ILLUSTRATO CON NOTE DI VARIE MANIERE

DA PIER DOMENICO SORESI

MILANESE

EDIZIONE SETTIMA ACCURATISSIMA

BASSANO 1827

TIPOGRAFIA REMONDINI

EDITRICE

AL 32 12

IL TRADUTTORE

A CHÌ LEGGE

Le Vite degl' illustri condottieri di armate, che ci rimangono di Cornelio Nipote, non servono soltanto al piacere, ed alla curiosità di vedere in breve esposto ciò che di più ragguardevole ha la Greca Storia: ma le grandi, e segnalate azioni, che vi si narrano, tanto d'ingegno e di senno, quanto di militare valore, le rendono in oltre assai istruttive per le persone sì date ai maneggi politici, che agli affari di guerra.

Per desiderio che possa chicchesia intendere questo libro, e ritrarne insieme quel diletto, e quel vantaggio, che è capace di produrre, io l'ho tradotto nella nostra volgar Lingua; non già per mio privato esercizio, nè per ispirito di pedanteria, nè per voglia di dar a' fanciulli avvertimenti sopra la lingua Latina, e additar loro le figure grammaticali. Un sì sublime obbietto è assai che lo abbia avuto il litteratissimo P. Bandiera, la cui fatica si vede che abbandonata in mano di qualche scolaretto, ha avuto un esito conforme al gran disegno. Io ho sempre creduto, che i libri si traducano affine di giovar a coloro, che non possedono la lingua, in cui furono originalmente scritti: ogni traduzione diretta ad altro fine è facile che riesca una sconciatura.

La traduzione di queste stesse Vite fatta da Remi-

migio Fiorentino è certamente meno affettata, in termini più nostri, in uno stile più naturale che non è quella del mentovato Traduttore: ma per disgrazia Remigio Fiorentino, forse per essere stato il primo a mettersi a quest' impresa, ha pigliato più abbagli nell' interpretar la mente dell'Autore, che il suo Successor non ha fatto: oltre di che la sua ortografia non è nè moderna, nè corretta.

Ma io, che per non partirmi dalla comune usanza, critico alquanto questi due rinomati Volgarizzatori, avrò forse fatto cosa miglior della loro? Chi vorrà prendersi la noia di confrontarci, ne giudicherà. Non ad altro fine ho messo in faccia al volgare il testo latino, se non per vie più agevolare un somigliante confronto. Comunque la mia fatica siami riuscita, io ho procurato di tradurre secondo lo spirito, e non secondo la lettera; maniera di tradurre, che io stimo essere la sola da approvarsi, e per la quale i Francesi, e più gl' Inglesi si sono lasciati lungo tratto addietro gli scrupolosi, e troppo scolastici Italiani.

La lingua non l'ho pescata dal Boccaccio, nè da Franco Sacchetti, ma l'ho usata quale si usa a' nostri tempi per tutta l'Italia. Non so poi se tutti i termini, di cui mi valgo, sieno registrati nel gran Vocabolario della Crusca: in ogni caso pare che mi debba bastare, che sieno autorizzati dal buon uso.

E finalmente siccome son molto lontano dal credere, che queste sien le Opere, ove importi che si faccia pompa d'erudizione, o di facchineschi studi, così non ho posto in piè di pagina, se non quelle poche Note, che mi sono parute assolutamente necessarie per la maggior parte de' leggitori, e per lo più tendenti a dare qualche rischiarimento riguardo alla Storia, alla Geografia, ed alle qualità particolari delle persone, di cui si tratta. Vivi felice.

CRO-

CRONOLOGIA

DE' GRECI COMANDANTI

APPRESSO

CORNELIO NIPOTE

RIPARTITA PER OLIMPIADI

Tratta da Erodoto, Tucidide, Senofonte, e specialmente da Diodoro.

Si stima che l'anno 1. dell'Olimpiade 72. cada nell'anno della fondazion di Roma 61. del Mondo 3480.

1.		
2.		
3.	Milziade figliuol di Cimone capitano degli Ateniesi insiem con Aristide cognominato il Giusto vinse Dario.	Nella giornata di Maratone è rotto Dario Re de' Persiani. Erodoto, Tucidide, Dionisio, Gellio, e Nipote in Milziade.
4.		

Olimp. 73.

1.		
2.		
3.		Serse succede a Dario figliuol d'Istaspe morto.
4.		

Olimp. 74.

1.		
2.	Aristide è cacciato d'Atene coll'ostracismo dagl'ingrati cittadini. Diod. lib. 11. Plut. e Nip.	
3.		
4.	Temistocle interpreta l'oracolo delle mura di legno.	

Olimp. 75.

1.		La guerra Persiana di Serse contro la Grecia. Atene messa al fuoco. La battaglia alle Termopile sotto il reggimento di Leonida, nel-

Aristide è richiamato innanzi il tempo dall' esilio. Plut.

2. Aristide Ateniese e Pausania Spartano vengono a battaglia con Mardonio.

3. Gli Ateniesi per consiglio di Temistocle riparan le mura, essendone contradditori gli Spartani. Diod. lib. 11.

4. A persuasione dello stesso Temistocle in Atene si conduce a compimento il porto del Pireo. Diod. ivi.

Si scuopre la tradigione di Pausania capitano degli Spartani. È ucciso colla fame nel tempio di Minerva. Plut. e Nip.

Per l'equità d'Aristide si dà agli Ateniesi la maggioranza tra' Greci, e stringon lega.

Per opera del medesimo si pone in piedi l'erario della Grecia in Delo.

nella quale son uccisi i 300. Spartani.

L' infelice giornata de' Persiani cogli Ateniesi. Serse appresso Salamina è vinto e posto in fuga. Plut. Erod. Diod. ed altri.

La giornata di Platea, dove rimane ucciso Mardonio capitano de' Persiani, e l'altra seguita il medesimo giorno appresso Micale.

Olimp. 76.
1.
2. Gli Spartani ambiscono l'imperio marittimo. Diod.
3.
4.

Olimp. 77.
1.
2. Temistocle sbandito coll'ostracismo: si fugge a Serse, e muore in esilio.
3. Cimone capitano degli Ateniesi nel medesimo giorno vince i Persiani in battaglia navale e di terra. — La prima guerra contro i Persiani al fiume Eurimedonte. Diod. e Polieno.
4.

Olimp. 78.
1.
2.
3.
4. Serse Re de' Persiani è trucidato per Artabano. Succede Ar-

		Artaserse. Diod. lib. 11. Nip. ne' Re.
Olimp. 79.		
1.		I Tasii si ribellano dagli Ateniesi, e son vinti da Cimone. Tucid. Nip.
2.		La seconda guerra contro i Persiani.
3.		
4.		
Olimp. 80.		
1.		La guerra Corintiaca accesa da' Megaresi.
2.		
3.		
4.		
Olimp. 81.		
1.		
2.		
3.		Gli Ateniesi per mezzo di Cimone fanno quinquennal lega cogli Spartani. Diod. l. 11.
4.		
Olimp. 82.		
1.		
2.		
3.	Cimone vince i Persiani a Cipro, e lor toglie l' imperio marittimo. Diod. Plut. Tucid. l. 1. e Nip.	La guerra terza degli Ateniesi mossa contro i Persiani.
4.	Cimone muore in Cipro. I medesimi Scrittori.	I Persiani vinti da Cimone capitano degli Ateniesi fanno pace co' medesimi.
Olimp. 83.		
1.		La guerra Spartana terza fatta dagli Spartani co' Megaresi, Diod. l. 13.
2.		Gli Ateniesi appresso Coronea son vinti da' Beozii.
3.		La guerra Euboica sotto il regimento di Pericle fatta cogli Eubeesi. Diod. l. 13.
4.		
Olimp. 84.		
1.		
2.		
3.		La guerra di Samo, nella quale i Samii vennero in potere de-
4.		

	degli Ateniesi sotto la condotta di Pericle. Diod. l. 3.
Olimp. 85.	
1.	La guerra Bizantina, nella quale i Bizantini furon soggiogati. Diod. l. 13.
2.	La guerra Corintiaca, e di Corfù. Diod.
3.	
4.	L'apparato de' Corintii e Corfiotti per la guerra. Diod.
Olimp. 86.	
1.	I Corfiotti vinconoi Corintii coll' aiuto degli Ateniesi. Diod.
2.	
3.	
4.	
Olimp. 87.	
1.	
2.	Comincia la guerra Peloponnesiaca. Diod. l. 13.
3.	
4.	
Olimp. 88.	
1.	
2.	Gli Ateniesi sotto il reggimento di Cabria e Lachete combattono felicemente a Siracusa. Diod.
3.	
4.	Serse succede ad Artaserse Re de' Persiani già morto.
Olimp. 89.	
1.	Muore Serse Re de' Persiani.
2.	
3.	
4.	
Olimp. 90.	
1.	
2.	
3.	
4. Alcibiade ristora la Rep. degli Argivi. Diod.	
Olimp. 91.	
1. Alcibiade, Niscia, e Lamaco capitani degli Ateniesi sono	

man-

mandati a far guerra co' Siracusani. Diod. l. 13.	
2. Accusa d'Alcibiade, per sospetto di congiura contro la Rep. Diod. Nip. ed altri.	La battaglia de' capitani Ateniesi co' Siracusani. Diod. l. 13.
3.	La Guerra di Decelia.
4.	Decelia è dagli Spartani contro gli Ateniesi guernita per ordine d'Alcibiade.

Olimp. 92.	
1. Alcibiade esule cogli Ateniesi tratta della sua restituzione in patria. Diod. l. 13.	
2. Alcibiade è richiamato dagli Ateniesi. Diod.	Gli Ateniesi sotto la condotta di Trasillo e Trasibulo in naval giornata vincono gli Spartani e 'l capitano Mindaro.
3. Conone quieta la sedizione di Corfù. Diod.	Gli Ateniesi sotto la condotta de' medesimi capitani vincono a Cizico gli Spartani, ucciso il lor capitano Mindaro. Diod.
4. Alcibiade e Trasibulo in Tracia combattono prosperamente. Diod.	

Olimp. 93.	
1. Alcibiade tornato in Atene vien eletto in supremo comandante, e in breve è sbandito. Diod.	Gli Ateniesi appresso Andro combattono cogli Spartani sotto il reggimento d'Alcibiade, Adimanto, e Trasibulo. Diod.
2.	Gli Ateniesi sotto la condotta di Conone infelicemente combattono con Callicratide a Metimna, e in un' altra battaglia a Mitilene. Diod. l. 13.
3.	
4. Conone rifugge ad Evagora Re di Cipro. Diod.	Gli Ateniesi furon soggiogati dagli Spartani condotti da Lisandro, appresso il fiume d'Ege. Diod. 11. Nip. in Con.

Olimp. 94.	
1. L'oppression d'Alcibiade. Diod. Plut. Nip.	
2.	
3.	
4.	Trasibulo, vinti i Tiranni, rende la libertà agli Ateniesi.

Olimp. 95.

1.

2. Conone Ateniese esule, fatto ammiraglio dell' armata Persiana contro gli Spartani. Diod. lib. 14.

3.

4.

Olimp. 96.

1. La guerra d'Agesilao in Asia co' Persiani. Diod.

Lisandro capitano degli Spartani è ucciso appresso Aliarto. Diod.

2. Conone vince a Guido Periarco ammiraglio dell' armata navale Spartana.

La guerra Sociale degli Spart.

Gli Spartani vinti da Conone, poi a Coronea sotto la condotta d'Agesilao combattono prosperosamente. Diod.

3. Conone coll' aiuto de' Tebani ripara le mura degli Ateniesi.

Il principio della guerra Corintiaca. Diod.

Ificrate appresso Lecheo combatte con Agesilao. Diod.

4. Ificrate felicemente combatte a Corinto. Diod. e Nip, depone il comando, e succede Cabria.

Olimp. 98.

1.

2.

3.

4.

Olimp. 99.

1. Gli Spartani occupano Cadmeo, rocca de' Tebani. Diod. Aristide, e Polibio.

2.

3. Le guerre Laconico-Beotica. Diod. l. 15. Aristide, Isocrate nel Panegirico.

4.

Olimp. 100.

1.

2. I Tebani esuli coll' aiuto degli Ateniesi ricuperano Cadmea. Diod. Senofonte, ed altri.

3.

4. La spedizione d'Agesilao in Beozia.

La guerra Spartana prima.

La vittoria di Cabria dagli Spartani.

L

Ificrate dagli Ateniesi è mandato in aiuto ad Artaserse Re de' Persiani.	

Olimp. 101.	
1. Timoteo vince gli Spartani a Leucade. Diod. lib. 15. Senof. l. 5. Ucciso Cabria, succede Ificrate.	
2.	
3. Timoteo è mandato in soccorso a' Corfiotti contro gli Spartani.	La guerra Spartana seconda tra gli Ateniesi e gli Spartani. Diod. e Senof.
Ificrate pure. Diod. Senof. Nip. Frontino.	Farnabazo con Ificrate muove contro gli Egizii.
Ificrate muove contro gli Egizii comandante dell' esercito prezzolato. Diod. e Nip. con qualche divario.	
4.	

Olimp. 102.	
1.	
2. Epaminonda sconfigge gli Spartani a Leutra.	La guerra Beotica.
3.	La giornata di Leutra degli Spartani co' Tebani. Diod. ed altri.
4. Epaminonda invade la Laconia prende Sparta, rimette in piè Messena. Diod. ed altri.	La guerra degli Spartani cogli Arcadi.
Ificrate è mandato in aiuto agli Spartani contro gli Arcadi.	I Beozii sotto la condotta d' Epaminonda entrati nel Peloponneso son via rispinti da Cabria capitano degli Ateniesi. Diod. Senof.
Pelopida e Epaminonda sono mandati da' Tebani in aiuto agli Arcadi. Diod. Plut. in Pelop. Giustino lib. 7. Nip. in Pelopida, ed altri.	

Olimp. 103.	
1. Pelopida è posto in prigione per Alessandro da Fera. Diod. Plut. Nip. Pausania in Bœoticis.	La guerra de' Tebani cogli Arcadi.
	Muore Dionisio Re di Siracusa. Nip. ne' Re. Eusebio nella Cronaca, ed altri.
2. È liberato Pelopida.	
3.	
4.	La guerra degli Arcadi, e degli Elei. Diod. l. 15. Senof. Giustino, Frontino.

Olimp. 104.	
1. Pelopida riman morto nella giornata fatta contro Ales-	I Tebani, arringando per loro Epaminonda, tentan di procac-

sandro da Fera. Plut. Nep. Diod.	cacciarsi l'impero marittimo.
Timoteo portatosi in Tracia occupa Potidea e Torone. Diod. lib. 15.	
Fa guerra cogli Olintii. Nip. nella sua vita. Demostene.	
2. Epaminonda di nuovo si porta contro Sparta. Vince gli Spartani a Mantinea, ed ivi è ucciso. Diod. ed altri.	La giornata di Mantinea sotto il reggimento d'Epaminonda.
3. Agesilao e Cabria si ribellano dal Re Persiano.	Morto Artaserse Re de' Persiani, succede Artaserse Oco.
La morte di Agesilao. Senof. Plut. Diod. Nip. in Agesilao.	
4.	

Olimp. 105.	
1.	
2.	
3. Cabria mandato contro i Chii Rodiani Coii e Bizantini confederati già degli Ateniesi muore in battaglia. Diod. l. 16.	La guerra Sociale degli Ateniesi.
La fuga di Dione, e l'appresto alla guerra con Dionisio. Diod. ivi. Eliano l. 12. *variarum historiarum* cap. 44. nella sua vita.	
4. La guerra felice di Dione con Dionisio. Diod. Nip. nella sua vita.	La morte d'Alessandro da Fera. Diod. Plut. ed altri.

Olimp. 106.	Gli Ateniesi sotto il reggimento di Carete, Ificrate e Timoteo, valorosamente combattono co' popoli già loro confederati. Diod. Nip. in Tim.
1. Ificrate e Timoteo son puniti dagli Ateniesi.	
Dione mette in libertà Siracusa. Diod. l. 16.	
2. Dione muore in età di 55. anni, o in quel torno: Eusebio nella Cronaca.	
3.	
4. Carete prende Sesto. Diod.	Filippo perde un occhio nella presa di Metona.

Olimp. 107.
1.
2. Focione Ateniese è eletto in capitan de' Persiani contro i Cipriani. Diod. l. 16.
3.
4.

O.

Olimp. 108.	
1.	
2. Ificrate capitano degli Ateniesi arresta e porta via le navi di Dionisio, che andavano a Delfo cariche d'oro, e di doni da consacrarsi ad Apolline, Diod.	
3.	
4. La spedizione di Timoleonte in Sicilia.	Iceta Principe de' Siracusani superato da Timoleonte.
Tenta di mettere in libertà Siracusa. Diod. Nip. Plut.	

Olimp. 109.	
1. Timoleonte, cacciati i Cartaginesi, s'impadronisce di Siracusa.	
2. Ristora la Rep. Siracusana.	
3. Combatte con prospero avvenimento contro i Siciliani. Diod. Nip. in Timoleonte.	
4. Focione capitano degli Ateniesi abbatte Clitarco tiranno d'Eretria, posto ivi da Filippo. Diod. 16.	

Olimp. 110.	
1. Timoleonte supera al fiume Crimeso l' esercito de' Cartaginesi. Plut. Nip. nella sua vita. Diod. Polieno nel l. 6.	
2. Timoleonte concede a' Cartaginesi la pace, che chiedono. Diod.	
3.	La giornata di Cheronea, nella quale Filippo vince gli Ateniesi. Diod. Pausania *in Atticis* ed altri.
4. Muore Timoleonte. Nip. e Plut.	

Olimp. 111.	
1.	Il Re Filippo è ucciso da un satellite di Pausania. Diod. l. 16. Arriano ed altri.
2.	
3.	Alessandro succede a Filippo il padre.

Olimp. 112.	
1.	
2.	

3.

3.	
4.	

Olimp. 113.	
1.	
2.	
3.	La morte d'Efestione. Nip. in Eumene; Eliano L. 12. ed altri.
4.	

Olimp. 114.	
1.	Alessandro muore in Babilonia di veleno o d'intemperanza.
2.	Antipatro e Cratero combattono gli Eoli.
3.	
4.	

Olimp. 115.	
1.	
2. Eumene è fatto tutore de' Re:, Focione ricusa di portarsi ad Antipatro.	
3.	La Falange degli Argiraspidi (cioè degli aventi lo scudo d'argento) congiunta con Eumene, viene indarno sollecitata per Antigono e Tolommeo.
4. Eumene fa guerra contro Antigono, e si collegano i Satrapi d'Oriente.	

Olimp. 116.	
1. Eumene viene a pericolosa battaglia con Antigono. È preso da Antigono ed ucciso. Diod. Nip.	
2.	
3.	
4.	

LE VITE

DEGLI

ECCELLENTI GENERALI

SCRITTE

DA CORNELIO NIPOTE

****

CORNELII NEPOTIS

V I T Æ

EXCELLENTIUM IMPERATORUM

AUCTORIS PRÆFATIO

Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturæ leve, & non satis dignum summorum virorum personis judicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in ejus virtutibus commemorari, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse. Sed hi erunt fere, qui expertes litterarum Græcarum, nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. Hi, si didicerint non eadem omnibus esse honesta, atque turpia, sed omnia majorum institutis judicari, non admirabuntur, nos in Grajorum virtutibus exponendis mores eorum secutos. Neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio, quippe cum cives ejus eodem uterentur instituto: at id quidem nostris moribus nefas habetur. Laudi in Græcia ducitur adolescentulis, quamplurimos habere amatores. Nulla Lacedæmoni tam est nobilis vidua, quæ

(1) Nata del medesimo Padre, e della medesima Madre.

LE VITE

DEGLI

ECCELLENTI GENERALI

SCRITTE DA CORNELIO NIPOTE

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

Io non dubito, o Attico, che questa maniera di scrivere non sia per parere a molti leggiera, e men degna del carattere di personaggi eccellentissimi; qualora vedranno rapportarsi, chi abbia ad Epaminonda insegnata la musica, o tra le virtù di lui farsi menzione com' egli sapesse e leggiadramente ballare, e sonar di flauto con maestria. Ma costoro saranno per lo più di quelli, che mal pratici della Greca Storia non approvano, se non quelle cose, che si confanno colle loro consuetudini. Se costoro apprendessero, che non presso a tutti le medesime cose sono oneste, o vergognose, ma che di ogni cosa si giudica secondo gli usi, che noi abbiamo ricevuti da' nostri Antenati; non si farebbero maraviglia, che noi nell' esporre le virtù de' Greci ci siamo attenuti ai costumi loro. Imperciocchè non fu disdicevole a Cimone, de' primi fra gli Ateniesi, aver in moglie una sorella Germana, (1) poichè questo costume era in vigore presso de' suoi cittadini: Eppure questo stesso sarebbe nefanda cosa secondo i costumi nostri. Gloriosa cosa è in Grecia ai giovinetti

 l' a-

quæ non ad scenam eat mercede conducta. Magnis in laudibus tota fuit Græcia, victorem Olympiæ citari. In scenam vero prodire, & populo esse spectaculo, nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. Quæ omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quæ apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? aut cujus materfamilias non primum locum tenet ædium, atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Græcia: nam neque in convivium adhibetur, nisi propinquorum: neque sedet, nisi in interiore parte ædium, quæ gynæconitis appellatur; quo nemo accedit, nisi propinqua cognatione conjunctus. Sed plura persequi tum magnitudo voluminis prohibet, tum festinatio, ut ea explicem, quæ exorsus sum. Quare ad propositum veniemus, & in hoc exponemus libro vitas excellentium Imperatorum.

(2) Olimpia Città in Elide nel Peloponneso al fiume Alfeo detta anche *Pisa*. Presso ad essa v'ebbe il Tempio di Giove Olimpico, in cui onore si celebravano sul cominciare d'ogni quinto anno i famosi giuochi, con concorso di tutta la Grecia.

(3) Vale quanto *Appartamento delle Donne*.

l'aver amatori quanti più possono. Niuna è sì nobil vedova in Isparta, che rifiuti, pagata, di rappresentar nel Teatro. Fu a grand'onore riputato per tutta Grecia essere nominato vincitore de' giuochi Olimpici (2). Il comparire poi sulle scene e servir di spettacolo al pubblico, non fu di disonore a veruno: le quali cose tutte appresso di noi sono parte infami, e parte vili, e contro la civiltà. Per lo contrario molte cose presso noi sono onorevoli, che da loro sono giudicate indecenti. Imperciocchè chi è fra' Romani che si rechi a vergogna il condur la moglie a convito? O qual madre di famiglia non si trattiene nelle primiere camere della casa, e non conversa in piena brigata? Molto diversamente si pratica in Grecia. Imperciocchè una madre di famiglia nè si trova mai a convito, se non de' parenti, nè ponsi a sedere, se non nella parte interiore della Casa, che Γυναικόνιτις (3) si appella; ove non entra niuno, se non è de' più stretti congiunti. Ma il più a lungo parlar di questo mi è vietato sì dalla grandezza del volume, sì dalla premura di espor quelle cose, alle quali ho posto mano. Per la qual cosa venendo al nostro proposito esporremo in questo libro le Vite degli eccellenti Generali.

MILTIADES

I.

I. Miltiades Cimonis filius Atheniensis, cum & antiquitate generis, & gloria majorum, & sua modestia unus omnium maxime floreret; eaque esset ætate, ut non jam solum de eo bene sperare, sed etiam confidere cives possent sui, talem futurum, qualem cognitum judicarunt; accidit, ut Athenienses Chersonesum colonos vellent mittere. Cujus generis cum magnus numerus esset, & multi ejus demigrationis peterent societatem; ex his delecti Delphos deliberatum missi sunt, qui consulerent Apollinem, quo potissimum duce uterentur; nam tum Thraces eas regiones tenebant, cum quibus armis erat dimicandum. His consulentibus nominatim Pythia præcepit, ut Miltiadem sibi imperatorem sumerent: id si fecissent, incepta prospera futura. Hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe Chersonesum profectus, cum accessisset Lemnum, & incolas ejus insulæ sub potestatem redigere vellet Atheniensium, idque ut Lemnii sua sponte facerent, postulasset: illi irridentes responderunt, tum id se facturos, cum ille domo navibus proficiscens vento Aquilone venisset Lemnum; hic enim ventus a septemtrionibus oriens adversum tenet Athenis proficiscentibus. Miltiades morandi tempus non habens, cursum direxit quo tendebat, pervenitque Chersonesum.

II. Ibi brevi tempore barbarorum copiis disjectis, tota regione, quam petierat, potitus, loca castellis idonea communivit: multitudinem, quam secum duxerat, in agris collocavit, crebrisque excursionibus locupletavit. Neque minus in ea re prudentia, quam fe-

(1) Discendeva dal Re Codro.

(2) Parte della Tracia sull'Ellesponto, che forma una penisola, bagnata dal Mar Egeo a mezzogiorno, e dalla Propontide a Settentrione.

(3) Città in Focide, celebre per l'Oracolo d'Apolline. Oggi si chiama *Castri*, o *Salona*.

(4) Così chiamavasi la Sacerdotessa d'Apolline, che assisa nel treppiè ne rendeva le risposte.

(5) Isola del Mar Egeo, dirim-

MILZIADE

I.

I. Milziade Ateniese figlio di Cimone essendo e per l'antichità del Legnaggio (1), e per la gloria degli antenati, e per la sua moderazione fra tutti gli altri ragguardevolissimo, e trovandosi in tale età, che i suoi concittadini non pur potevano sperar bene di lui, ma esser certi, che tale sarebb' egli stato, quale a' fatti il giudicarono; accadde, che gli Ateniesi fecero disegno di mandar una colonia nel Chersoneso (2); la quale divenendo assai numerosa, e molti chiedendo di associarvisi, furono tra questi scelti alcuni, e mandati a consulta in Delfo, (3) per intendere da Apolline chi fra tanti dovesse essere il lor condottiere. Imperciocchè erano allora que' paesi in potere de' Traci, co' quali era mestieri venir alle mani. Alla costoro domanda la Pizia (4) ordinò precisamente che si eleggessero per comandante Milziade: Che questo era il mezzo per condurre a buon termine i loro disegni. Seguendo questa risposta dell' Oracolo, gli Ateniesi diedero a Milziade gente scelta, e con armata navale il fecero partire per il Chersoneso. Giunto che fu in vicinanza di Lenno, (5) volendo egli ridurre quell' Isola in potere degli Ateniesi, ed esortando perciò gl' Isolani ad arrendersi spontaneamente, quelli risposero, come per beffa, che ciò avrebbero fatto allor quando Milziade di casa partendosi colle sue navi, venisse portato a Lenno dalla Tramontana; Imperciocchè questo vento levandosi da Settentrione, soffia contro chi viene da Atene. Milziade non avendo tempo d' indugiare, verso là, ove inviato era, seguitò il suo viaggio, e pervenne al Chersoneso.

II. Ivi in breve tempo rotte le armate de' barbari, (6) e Signore fattosi di tutto il paese, ove era entrato, si pose a guernir di fortezze i luoghi a ciò opportuni; distribuì per le campagne la gente, che avea seco condotta, e con frequenti scorrerie la provide di ricchezze. Nel che non fu meno dalla prudenza as-

rimpetto alla Tracia, ora chiamasi *Stalimune*, o *Stalimene*.

(4) Ognuno chiamava barbaro chi non era della sua Nazione.

felicitate adjutus est. Nam cum virtute militum devicisset hostium exercitus, summa æquitate res constituit, atque ipse ibidem manere decrevit: erat enim inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine, neque id magis imperio, quam justitia consecutus. Neque eo secius Atheniensibus, a quibus erat profectus, officia prestabat. Quibus rebus fiebat, ut non minus eorum voluntate perpetuo imperium obtineret, qui miserant, quam illorum, cum quibus erat profectus. Chersoneso tali modo constituta, Lemnum revertitur, & ex pacto postulat, ut sibi urbem tradant; illi enim dixerant, cum vento Borea domo profectus eo pervenisset, sese dedituros: se autem domum Chersonesi habere. Cares, qui tum Lemnum incolebant, etsi præter opinionem res ceciderat, tamen non dicto, sed secunda fortuna adversariorum capti, resistere ausi non sunt, atque ex insula demigrarunt. Pari felicitate ceteras insulas, quæ Cyclades nominantur, sub Atheniensium redegit potestatem.

III. Eisdem temporibus Persarum rex Darius, ex Asia in Europam exercitu trajecto, Scythis bellum inferre decrevit: pontem fecit in Istro flumine, qua copias traduceret. Ejus pontis, dum ipse abesset, custodes reliquit principes, quos secum ex Jonia & Æolide duxerat: quibus singulis ipsarum urbium perpetua dederat imperia. Sic enim putavit, facillime se græca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate, si amicis suis oppida tuenda tradidisset: quibus, se oppresso, nulla spes salutis relinqueretur. In hoc fuit tum numero Miltiades, cui illa custodia crederetur. Hic, cum crebri afferrent nuntii male rem gerere Darium, premique ab Scythis, Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandæ Græciæ dimitterent: nam si cum his copiis, quas secum transportaverat, inte-

(7) Popoli di Caria, paese Meridionale dell' Asia minore.

(8) Isole del Mar Egeo, così dette del Greco, perchè formano quasi un cerchio d' attorno a Delo.

(9) Figlio d'Istaspe, da Esdra chiamato *Assuero*.

(10) Europei, cioè quei della Scizia Minore, che dalle rive del Tanai, dalla Palude Mareotide, dal Ponto Eusino e da qual che parte dell' Istro si distend verso Settentrione: oggi occupata dalla piccola Tartaria.

(11) Danubio che passando pe la Germania, Ungheria, e Tracia, mette foce nel Ponto Eusino

vide di ricchezze: nel che non fu meno dalla prudenza assistito, che dalla fortuna. Imperciocchè dopo d'avere col valore de' suoi soldati disfatto il nemico, ordinò le cose con somma equità; e quivi determinò di formar anch' egli sua dimora. E quantunque non avesse tra quella gente nome di Re, pure l'autorità sua non era men che reale, il che avea ottenuto tanto coll' usar giustizia, quanto colla sovranità del comando. Nè quantunque lontano, lasciava però di prestare ufficii agli Ateniesi. Il che era cagione, che accondiscendevano ugualmente alla durazione del suo Governo quei che l'aveano colà mandato, e quei che partiti si erano seco lui. In tal guisa stabilitosi nel Chersoneso, ritorna a Lenno, e chiede che, secondo il patto, gli diano la Città nelle mani; come quelli che avean detto che a lui sarebbonsi renduti qualora egli partitosi di casa sua col favore della Tramontana fosse giunto a Lenno; che quanto alla sua casa era nel Chersoneso. I Cari (7), in mano de' quali era allora quell' Isola, quantunque la cosa avvenuta fosse fuor d'ogni loro aspettazione; nulla di meno presi non dal detto, ma dalla fortuna degli Avversarj, non osarono far resistenza, e abbandonarono Lenno. Con ugual felicità assoggettò agli Ateniesi tutte le altre Isole, che Cicladi si appellano (8).

III. In quel tempo stesso Dario (9) Re de' Persiani, condotto un esercito dall' Asia nell' Europa, determinò di muover guerra agli Sciti (10): e fece fare un ponte sull' Istro (11) per far passar le sue truppe. Il qual ponte lasciò poi in guardia ai principali che seco dalla Jonia, e dall' Eolide (12) avea condotti, a ciascuno de' quali avea egli distribuito le Signorie perpetue delle stesse città, avvisando di così più agevolmente ritenere in suo dominio que' popoli dell' Asia, che parlavano Greco (13), se avesse affidato la difesa delle piazze loro a' suoi amici, i quali perduto lui, perduta avessero ogni speranza di scampo. Nel numero di quelli, a' quali fu quella guardia commessa, si trovò Milziade. Frattanto recando spesso Messaggeri, che a Dario le cose andavan male, e che era stretto dagli Sciti, Milziade esortò i guardiani del ponte a non lasciare fuggir l'occasione, che la fortuna lor pre-

(12) Amendue nell' Asia minore, volti ad Occidente, bagnati dal mar Egeo.

(13) Gli Ionii, e gli Eolii.

teriisset Darius, non solum Europam fore tutam, sed etiam eos, qui Asiam incolerent Græci genere, liberos a Persarum futuros dominatione & periculo. Id & facile effici posse; ponte enim rescisso, regem vel hostium ferro, vel inopia, paucis diebus interiturum. Ad hoc consilium cum plerique accederent, Histiæus Milesius, ne res conficeretur, obstitit, dicens, non idem ipsis, qui summas imperii tenerent, expedire, & multitudini, quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio: quo extincto, ipsos potestate expulsos civibus suis pœnas daturos. Itaque adeo se abhorrere a ceterorum consilio, ut nihil putet ipsis utilius, quam confirmari regnum Persarum. Hujus cum sententiam plurimi essent secuti, Miltiades non dubitans, tam multis consciis, ad regis aures consilia sua perventura, Chersonesum reliquit, ac rursus Athenas demigravit. Cujus ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati, quam suæ fuerit dominationi.

IV. Darius autem, cum ex Europa in Asiam redisset, hortantibus amicis, ut Græciam redigeret in suam potestatem, classem quingentarum navium comparavit, eique Datim præfecit & Artaphernem, hisque ducenta peditum millia, & decem equitum dedit, causam interserens, se hostem esse Atheniensibus, quod eorum auxilio Jones Sardes expugnassent, suaque præsidia interfecissent. Præfecti regii classe ad Eubæam appulsa celeriter Eretriam ceperunt, omnesque ejus gentis cives abreptos in Asiam ad regem miserunt. Inde ad Atticam accesserunt, ac suas copias in campum Marathona deduxerunt. Is abest ab oppido circiter millia passuum decem. Hoc tumultu Athenienses tam propinquo, tamque magno permoti, auxilium nusquam nisi a Lacedæmoniis petiverunt, Philippidemque cursorem ejus generis, qui hemerodromi vo-

(14) Minore, oggi *Natolia*.

(15) Oggi *Melasso*, Città nella Caria, Paese dell'Asia.

(16) Metropoli della Lidia, Reggia di Creso.

(17) Eubea Isola del Mar Egeo, oggi Negroponte, divisa dall'Acaja da uno Stretto.

(18) Città d'Eubea.

(19) E' parte principale della Grecia Europea, la cui Metropoli era Atene, già celebratissima Repubblica, cui diede leggi prima Dragone, poscia Solone. Il Tribunale de' suoi Giudici era l'*Areopago*. Questa Città chiamasi ora *Setines*; ed è abitata parte da Turchi, parte da Cristiani.

presentava, di porre in libertà la Grecia. Imperciocchè se Dario con la sua armata fosse perito, non pur l'Europa si sarebbe messa in sicuro, ma i Greci dell'Asia (14) avrebbero scosso il giogo de' Persiani, nè più d'allora in poi gli avrebbon temuti. Imperciocchè tagliato che fosse il ponte, il Re o per man de' nemici, o per penuria sarebbe in pochi giorni mancato. Comechè piacesse alla maggior parte il consiglio di Milziade, pure Istieo da Mileto (15) ne impedì l'esecuzione, dicendo, che l'interesse di chi aveva in mano il governo era diverso da quello della moltitudine: che il comando loro, e l'autorità si appoggiava tutta sul Regno di Dario, tolto di vita il quale, essi spogliati del comando ne avrebbero pagato il fio a' concittadini loro, e che per questo egli era tanto lungi dall'approvare il sentimento degli altri, che anzi nulla stimava poter loro essere più vantaggioso, che il rinforzamento del dominio de' Persiani. Avendo costui tirato la moltitudine dal suo partito, Milziade tenendo per fermo, che i suoi consigli, per esser palesi a tanti, si sarebbero rapportati al Re, si tolse dal Chersoneso, e ritornò in Atene. Quantunque non gli sia riuscito di far eseguire il suo progetto, pure è degno di molta lode, essendosi dimostrato più amante della comune libertà, che della propria signoria.

IV. Dario poi tornato d'Europa in Asia, dagli amici esortato a impadronirsi della Grecia, allestì una flotta di 500. navi, e ne diede il comando a Dati, e ad Artaferne, dando $\frac{m}{200}$ fanti, e $\frac{m}{10}$ cavalli, allegando pretesto, che egli era nemico agli Ateniesi, perciocchè coll'ajuto loro gli Jonj avevano espugnato Sardi (16), e tagliatane a pezzi la guarnigione. I Regj Comandanti avendo approdato coll'armata navale ad Eubea (17), presero in poco tempo Eretria (18), e toltine tutti i cittadini, li mandarono al Re in Asia. Di là passarono nell'Attica (19), e disposero le truppe nel Campo Maratone (20), che è lontano dalla Città intorno a dieci miglia. Sorpresi gli Ateniesi da questo rischio sì vicino, e sì grande, non ebbero tempo di chieder altronde ajuto, che dagli Spartani. Spedirono dunque a Sparta Filippide, uno

(20) Già prima celebre per la vittoria di Teseo sopra il famoso Toro.

vocantur, Lacedæmonem miserunt, ut nuntiaret, quam celeri opus esset auxilio. Domi autem creati decem prætores, qui exercitui præessent; in eis Miltiades: inter quos magna fuit contentio, utrum mœnibus se defenderent, an obviam irent hostibus, acieque contenderent. Unus Miltiades maxime nitebatur, ut primo quoque tempore castra fierent; id si factum esset, & civibus animum accessurum, cum viderent de eorum virtute non desperari: & hostes eadem re fore tardiores, si animadverterent, auderi adversus se tam exiguis copiis dimicare.

V. Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit præter Platæensium; ea mille misit militum. Itaque horum adventu decem millia armatorum completa sunt; quæ manus mirabili flagrabat pugnandi cupiditate. Quo factum est, ut plus, quam collegæ, Miltiades valuerit; ejus enim auctoritate impulsi Athenienses copias ex urbe eduxerunt, locoque idoneo castra fecerunt. Deinde postero die, sub montis radicibus acie e regione instructa, nova arte, vi summa, prœlium commiserunt. Namque arbores multis locis erant raræ, hoc consilio, ut & montium tegerentur altitudine, & arborum tractu equitatus hostium impediretur, ne multitudine clauderentur. Datis, etsi non locum æquum videbat suis, tamen fretus numero copiarum suarum confligere cupiebat, quod prius quam Lacedæmonii subsidio venirent, dimicare utile arbitrabatur. Itaque in aciem peditum centum, equitum decem millia produxit, præliumque commisit. In quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut decemplicem numerum hostium profligarent: adeoque perterruerunt, ut Persæ non castra, sed naves peterent. Qua pugna nihil adhuc est nobilius; nulla enim unquam tam exigua manus tantas opes prostravit.

(21) Che un gran viaggio fornivano in un giorno.

(22) Città della Beozia.

VI.

uno di que' corrieri, che si chiamano Emerodromi (21), il quale esponesse di quanto pronto soccorso abbisognassero. Intanto crearono nella Città 10. Pretori per dirigere l'esercito; fra' quali Milziade, Quistionarono questi lungamente insieme, se fosse meglio tenersi sulle difese entro le mura; oppure uscir in campo, e farsi incontro al nemico. Milziade solo sosteneva fortemente, che s'avesser senza indugio a far gli accampamenti. Che ciò facendosi sarebbesi a' cittadini accresciuto il coraggio, mostrando di aver fede nel loro valore, e per la medesima ragione sarebbero stati meno arditi i nemici, veggendo che un sì scarso numero aveva cuore di affrontarsi con loro.

V. In questa circostanza niuna Città si dichiarò in favore degli Ateniesi, se non Platea (22), che mandò loro in soccorso mille uomini. Colla giunta di questi si trovò compito il numero di dieci mila combattenti, tutti bramosissimi di venire alle mani, Questo fu cagione, che il parere di Milziade solo prevalse a tutti gli altri. E in fatti guadagnati gli Ateniesi dall' autorità di lui, fecero uscir fuori della Città le truppe, e in acconcio luogo accamparono. E il dì vegnente a piè del monte schierato il campo di fronte con arte nuova, con sommo vigore diede battaglia. Imperciocchè avevano avuto l'accortezza di disporsi in sito, ove gli alberi tratto tratto essendo radi, l' altezza de' monti servisse loro di riparo, e le file degli alberi imbarazzassero la cavalleria in modo che non potessero esser cerchiati dalla moltitudine. Dati, comecchè vedesse, che il sito non era per lui troppo vantaggioso, pure confidando nel gran numero de' suoi soldati, desiderava di venir a giornata, tanto più che giudicava più utile per lui un fatto d' armi avanti che giugnesse ai nemici il soccorso degli Spartani. Per la qual cosa schierò in battaglia $\frac{m}{100}$ fanti e $\frac{m}{10}$ cavalli, e attaccò. Nel qual fatto tanto più di valore dimostrarono gli Ateniesi, che misero in rotta un' armata dieci volte più numerosa della loro; e sì fattamente la scompigliarono, che i Persiani non al Campo, ma alle navi si riparavano. Della qual battaglia non ve n' è stata fin' ora altra più ragguardevole, non essendo mai accaduto, che un sì piccol numero sì poderoso esercito abbattesse.

VI.

VI. Cujus victoriæ non alienum videtur, quale præmium Miltiadi sit tributum, docere; quo facilius intelligi possit, eandem omnium civitatum esse naturam. Ut populi nostri honores quondam fuerunt rari & tenues, ob eamque causam gloriosi, nunc autem effusi atque obsoleti: sic olim apud Athenienses fuisse reperimus. Namque huic Miltiadi, qui Athenas, totamque Græciam liberavit, talis honos tributus est in porticu, quæ Pœcile vocatur, cum pugna depingeretur Marathonia, ut in decem prætorum numero prima ejus imago poneretur, isque hortaretur milites, præliumque committeret. Idem ille populus, postea quam majus imperium est nactus, & largitione magistratuum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo decrevit.

VII. Post hoc prælium classem septuaginta navium Athenienses eidem Miltiadi dederunt, ut insulas, quæ barbaros adjuverant, bello persequeretur. Quo imperio plerasque ad officium redire coegit, nonnullas vi expugnavit. Ex his Parum insulam opibus elatam cum oratione reconciliare non posset, copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit, omnique commeatu privavit: deinde vineis, ac testudinibus constitutis, propius muros accessit. Cum jam in eo esset, ut oppido potiretur, procul in continenti lucus, qui ex insula conspiciebatur, nescio quo casu, nocturno tempore incensus est. Cujus flamma ut ab oppidanis, & oppugnatoribus est visa, utrisque venit in opinionem, signum a classiariis regiis datum. Quo factum est, ut & Parii a deditione deterrerentur, & Miltiades, timens, ne classis regia adventaret, incensis operibus, quæ statuerat, cum totidem navibus, atque erat profectus, Athenas magna cum offensione civium suorum rediret. Accusatus ergo proditionis, quod, cum Parum expugnare posset, a rege corruptus infectis rebus a pugna discessisset. Eo tempore æger erat vul-

(23) Parola greca che si potrebbe rendere in Toscano *di varie pitture*.

(24) Scolare di Teofrasto: scrisse di Rettorica, Poetica, ed Istoria.

(25) Tra le maggiori delle Cicladi, famosa per li preziosi marmi.

(26) *Vinea* era una macchina militare di travi, e di altri legni commessi a modo di graticcio, fermati con forti vimini, e coperti di due pelli. Sotto questa macchina riparati gli assalitori s' appressavano alle mure nemiche.

La Testuggine era una macchina,

VI. Non sarà fuor di proposito il far osservare qual premio abbia avuto Milziade di questa vittoria; acciocchè più agevolmente comprender si possa, che tutte le città sono della stessa natura. Siccome gli onori del nostro Popolo furono un tempo rari, e di poco sfarzo; e per la medesima ragione ambiti; ed ora per lo contrario ampliati, ed inviliti; lo stesso troviamo che avvenisse una volta presso gli Ateniesi. Imperciocchè questo Milziade, di Atene e di tutta la Grecia liberatore, fu rimeritato con quest' onore, che dipingendosi nel portico chiamato Pecile (23) il fatto di Maratona, la sua imagine nel numero de' 10. Pretori si pose la prima in atto di animare i soldati, e dar battaglia. Quel medesimo popolo, dappoichè, ingrandito il suo Imperio, fu corrotto dalle profusioni de' Magistrati, alzò 300. statue a Demetrio Falereo (24).

VII. Dopo questa battaglia gli Ateniesi diedero al medesimo Milziade un' armata di 70. navi, per andar contro quelle Isole, che avean dato soccorso a' barbari. Nella quale spedizione la maggior parte ne ridusse al dovere, ed alcune n' espugnò colla forza. Nel numero di queste fu Paro, (25) Isola per le sue ricchezze divenuta superba; la quale non potendo egli colle persuasioni riconciliare, trasse fuor dalle navi le sue truppe, cinse la Città di militari lavori, e le serrò il passo a' viveri. Quindi formate le vinee, e le testuggini (26), si appressò più da vicino alle mura. Essendo già in procinto di prender la Città, avvenne, non so come, che di notte tempo prese fuoco a un bosco lontano in terra ferma a vista dell' Isola. Della qual fiamma non sì tosto s' accorsero i Terrazzani, e gli Assedianti, che venne in mente sì agli uni, che agli altri, esser quello un segno dato da' soldati della flotta del Re. Il che fu cagione che quei di Paro si distolsero dal rendersi, e Milziade temendo vicina l' armata navale Regia, abbruciati i lavori, che avea piantati, con gran disgusto de' suoi Cittadini se ne tornò in Atene, con quante navi di là si era partito. Pertanto fu accusato di tradimento, come colui, che avendo potuto con

na, che si formava da' Soldati in questa guisa. Raccoltisi in gruppo, e levati sopra le teste, e commessi insieme gli scudi, ne formavano come un tetto, sotto cui riparati facevano gli approcci per metter in opra ciò, che fosse a proposito per l' assalto.

vulneribus, quæ in oppugnando oppido acceperat. Itaque quoniam ipse pro se dicere non posset, verba pro eo fecit frater ejus Tisagoras. Causa cognita, capitis absolutus, pecunia multatus est; eaque lis quinquaginta talentis æstimata est, quantus in classem sumptus factus erat. Hanc pecuniam quod solvere non poterat, in vincula publica conjectus est, ibique diem obiit supremum.

VIII. Hic etsi crimine Pario est accusatus, tamen alia fuit causa damnationis. Namque Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, quæ paucis annis ante fuerat, omnium suorum civium potentiam extimescebant. Miltiades multum in imperiis, magistratibusque versatus, non videbatur posse esse privatus, præsertim cum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur. Nam Chersonesi omnes illos, quos habitarat annos, perpetuam obtinuerat dominationem, tyrannusque fuerat appellatus, sed justus: non erat enim vi consecutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinuerat. Omnes autem & habentur, & dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est. Sed in Miltiade erat cum summa humanitas, tum mira comitas, ut nemo tam humilis esset, cui non ad eum aditus pateret: magna auctoritas apud omnes civitates, nobile nomen, laus rei militaris maxima. Hæc populus respiciens, maluit eum innoxium plecti, quam se diutius esse in timore.

(27) Il talento valeva 60. *mine*, o sia, 6000. *dramme*. La Dramma Attica valeva ciò che il denaro Romano. Questo quattro *Sesterzi*, che ad esser vengono dieci *baiocchi*. Dunque il Talento valeva 8000. *paoli*. E la condannagione di Milziade fu di 15000. lire di Savoja.

THE-

con quante navi di là si era partito. Pertanto fu accusato di tradimento, come colui, che avendo potuto espugnare Paro, corrotto dal Re, senza far nulla, si fosse ritirato dall'impresa. Trovavasi in quel tempo ammalato delle ferite ricevute nell' assediar quella Piazza. E perciò non potendo egli stesso far le sue difese, arringò per lui Tisagora suo fratello. Esaminata la causa, fu assoluto della vita, ma condannato in denaro, e la multa fu di 50. talenti (27), che è quanto si era speso nell' armata navale. Inabile a pagar questa somma fu messo nelle pubbliche carceri, e vi morì.

VIII. Questi benchè fosse accusato del delitto commesso sotto Paro, pure altra ragione il fe' condannare. Imperciocchè gli Ateniesi per la tirannia di Pisistrato, stata pochi anni prima, prendevan timore di qualunque Cittadino, che fosse divenuto potente. Milziade dopo essere stato lungamente occupato nei Governi, e nelle Magistrature, non credevano che si potesse adattare a star da privato; specialmente parendo, che l'assuefazione lo portasse al desiderio di sovrastare: Essendochè in tutto quel tempo, che era vissuto nel Chersoneso, vi avea sempre signoreggiato, ed era stato chiamato Tiranno del paese, ma giusto, come colui, che non colla violenza, ma per volontà della sua Repubblica ne avea conseguito il dominio, e colla bontà se l'era mantenuto. Imperciocchè Tiranni stimansi ed appellansi tutti coloro, che hanno perpetuo dominio in una Città prima stata libera. Era poi in Milziade umanità somma, ed affabilità maravigliosa a segno, che non v'era persona così bassa, che a lui non avesse libero accesso; grande autorità presso le città tutte; chiarissima rinomanza; credito negli affari di guerra grandissimo. A queste cose avendo riguardo il popolo amò meglio di vederlo innocentemente punito, che dover continuare per esso nel suo timore.

TE-

THEMISTOCLES

II.

I. Themistocles Neocli filius Atheniensis. Hujus vitia ineuntis adolescentiæ magnis sunt emendata virtutibus: adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putentur. Sed ab initio est ordiendum. Pater ejus Neoclus generosus fuit: is uxorem Acarnanam civem duxit, ex qua natus est Themistocles. Qui cum minus esset probatus parentibus, quod & liberius vivebat, & rem familiarem negligebat, a patre exhæredatus est. Quæ contumelia non fregit eum, sed erexit. Nam cum judicasset, sine summa industria non posse eam exstingui, totum se dedit reipublicæ, diligentius amicis, famæque serviens. Multum in judiciis privatis versabatur, sæpe in concionem populi prodibat, nulla res major sine eo gerebatur, celeriterque quæ opus erant reperiebat, facile eadem oratione explicabat. Neque minus in rebus gerendis promptus, quam excogitandis erat, quod *& de instantibus* (ut ait Thucydides) *verissime judicabat*, *& de futuris callidissime conjiciebat*. Quo factum est, ut brevi tempore illustraretur.

II. Primus autem gradus fuit capessendæ reipublicæ bello Corcyræo: ad quod gerendum prætor a populo factus, non solum præsenti bello, sed etiam reliquo tempore ferociorem reddidit civitatem. Nam cum pecunia publica, quæ ex metallis redibat, largitione magistratuum quotannis interiret, ille persuasit populo, ut ea pecunia classis centum navium ædificaretur. Qua celeriter effecta, primum Corcyræos fregit, deinde maritimos prædones consectando mare tutum reddidit. In quo cum divitiis ornavit, tum etiam peritissimos belli navalis fecit Athenienses. Id quantæ saluti fuerit universæ Græciæ, bello cognitum est Persico. Nam cum Xerses & mari & terra bellum universæ inferret Europæ, cum tantis eam copiis invasit, quantas neque antea, neque postea

(1) *Acarnania* parte d'Epiro, oggi l'*Albania inferiore*.

(2) Isola del Mar Jonio.

TEMISTOCLE

II.

I. Temistocle Ateniese figlio di Neocle con grandi virtù riparò i vizi della sua prima adolescenza, in modo che niuno è posto innanzi, e pochi al pari di lui. A prender la cosa dal suo principio, il costui Padre Neocle fu di nobile stirpe. Menò in moglie una cittadina Acarnana (1), da cui ebbe Temistocle. Questi venuto in disgrado de' Genitori, poichè menava vita dissoluta, e trascurava gli affari domestici, fu dal Padre diseredato. Il qual disonore, anzi che abbatterlo, lo riscosse. Imperciocchè avvisandosi, che di molta industria gli era d' uopo per lavarsene, si diede tutto agl' interessi della Repubblica, servendo con estrema cura agli amici, e alla sua fama. Si esercitava molto nelle private cause, spesso nelle popolari adunanze parlamentava: non si faceva cosa alcuna di gran rilievo, senza ch' egli v' intervenisse, egli aveva sul campo opportuni ripieghi, e con facilità di ragionamento gli esponeva. Nè men pronto era nell' esecuzione de' progetti di quel che fosse nell' imaginarli; perciocchè e le cose imminenti, come scrive Tucidide, sapeva giustamente pesare, e con grandissima accortezza conghietturar delle avvenire, perlochè si distinse in breve tempo.

II. Il primo grado, che ebbe nel maneggio pubblico, fu nella guerra di Corfù (2), per far la quale creato Pretore dal popolo, rendè la Città non solo per quella guerra, ma anche per tempo di poi più feroce. Imperciocchè le profusioni de' Magistrati dando fondo ogni anno al pubblico denaro, che veniva dalle miniere, egli persuase al popolo, che di quel denaro si fabbricasse una flotta di 100. navi, la quale prestamente allestita, primieramente ruppe i Corfiotti; indi inseguendo i Corsari rendette il mare sicuro. E in questa guisa accrebbe le ricchezze degli Ateniesi, e li fece pratichissimi della guerra marittima. Quanto ciò abbia giovato alla Grecia tutta, si conobbe nella guerra Persiana. Movendo Serse la guerra a tutta quanta l'Europa e per terra e per mare, con tante truppe la invase, quante nè pria, nè poi mai non ne ebbe

 niu-

stea habuit quisquam. Hujus enim classis mille & ducentarum navium longarum fuit, quam duo millia onerariarum sequebantur: terrestres autem exercitus septingentorum millium peditum, equitum quadringentorum millium fuerunt. Cujus de adventu cum fama in Græciam esset perlata, & maxime Athenienses peti dicerentur propter pugnam Marathoniam, miserunt Delphos consultum, quidnam facerent de rebus suis. Deliberantibus Pythia respondit, ut mœnibus ligneis se munirent. Id responsum quo valeret cum intelligeret nemo, Themistocles persuasit, consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferrent; eum enim a Deo significari murum ligneum. Tali consilio probato, addunt ad superiores totidem naves triremes, suaque omnia quæ moveri poterant, partim Salaminem, partim Trœzenem asportant: arcem sacerdotibus, paucisque majoribus natu, ac sacra procuranda tradunt: reliquum oppidum relinquunt.

III. Hujus consilium plerisque civitatibus displicebat, & in terra dimicari magis placebat. Itaque missi sunt delecti cum Leonida Lacedæmoniorum rege, qui Thermopylas occuparent, longiusque barbaros progredi non paterentur. Hi vim hostium non sustinuerunt, eoque loco omnes interierunt. At classis communis Græciæ trecentarum navium, in qua ducentæ erant Atheniensium, primum apud Artemisium inter Eubœam, continentemque terram cum classiariis regis conflixit: angustias enim Themistocles quærebat, ne multitudine circumiretur. Hinc etsi pari prælio discesserant, tamen eodem loco non sunt ausi manere; quod erat periculum, ne, si pars navium adversariorum Eubœam superasset, ancipiti premerentur periculo. Quo factum est, ut ab Artemisio discederent, & exadversum Athenas apud Salamina classem suam constituerent.

IV. At Xerxes, Thermopylis expugnatis, protinus accessit Astu, idque nullis defendentibus; interfectis sacerdotibus, quos in arce invenerat, incendio de-

(3) Navi à tre ordini di Remi.

(4) Salamina oggi *Coluri*. Trezena si chiamba anche *Damala*, o *Freda*. Sono due Isole del seno Sarronio tra Atene, e 'l Peloponneso.

(5) Varco stretto, che di spazio non comprende più di 25. piedi, per cui dalla Tessaglia si passa in Beozia, e n'è quasi la porta.

mano. Imperocchè la sua armata navale fu composta di 1200. navi lunghe, cui ne venivan dietro 2000. da carico. Le armate terrestri poi furono di 700000. fanti, e 400000. cavalli. Della cui venuta essendo sparsa voce nella Grecia, e dicendosi, che specialmente gli Ateniesi eran presi di mira a cagione della battaglia di Maratone, questi spedirono in Delfo a consultare, come avessero a provvedere a' casi loro. La Pizia alla loro inchiesta rispose, che si fortificassero con mura di legno. Non trovandosi persona, che capisse il senso di questa risposta, Temistocle persuase, il consiglio d' Apolline essere, che alle navi raccomandassero se, e le cose loro; poichè questo era il muro di legno inteso dal Dio. Approvato tal consiglio, alle navi, che già avevano, aggiungono altrettante triremi (3), e tutti i loro mobili trasportano parte a Salamina (4), parte a Trezena. Affidano in mano de' Sacerdoti, e di pochi de' più vecchi la Rocca, e l' esercizio delle cose sacre: e il rimanente della Città lasciano in abbandono.

III. Alla maggior parte della Città non piaceva questo partito, e avrebbero piuttosto voluto combattere per terra. Per tanto fu mandata truppa scelta, sotto la condotta di Leonida Re degli Spartani, ad occupar le Termopile (5), ed impedire a' Barbari l' avanzarsi. La qual truppa non potendo sostenere la forza nemica, tutta quivi morì. Ma la flotta comune della Grecia di 300. navi, fra le quali 200. degli Ateniesi, appresso Artemisio (6), tra Eubea, e terra ferma cominciò ad azzuffarsi colle navi del Re. Imperciocchè a Temistocle premeva di scegliere luoghi stretti, per non essere preso di mezzo dalla moltitudine de' nemici. Benchè la fortuna di questo combattimento fosse stata uguale per una parte, e per l' altra, pure i Greci non si arrischiarono di fermarsi nel medesimo luogo; perciocchè v' era pericolo, che se una parte delle navi nemiche fosse passata di sopra Eubea, non si trovassero i nemici da due fianchi. Questo fu cagione, che si partirono da Artemisio, e disposero l' Armata loro appresso Salamina dirimpetto ad Atene.

IV. Ma Serse, espugnate le Termopile, occupò immantinente Atene, e trovatala senza difesa, uccisi i Sacerdoti, che erano nella Rocca, la mise a fuoco, Da-

(6) Promontorio d' Eubea.

delevit. Cujus fama perterriti classiarii, cum manere non auderent, & plurimi hortarentur, ut domos suas discederent, mœnibusque se defenderent, Themistocles unus restitit, & universos esse pares ajebat, dispersos testabatur perituros. Idque Eurybiadi regi Lacedæmoniorum, qui tum summæ imperii præerat, fore affirmabat. Quem cum minus quam vellet moveret, noctu de servis suis, quem habuit fidelissimum, ad regem misit, ut ei nuntiaret suis verbis, adversarios ejus in fuga esse: qui si discessissent, majore cum labore, & longinquiore tempore bellum confecturum, cum singulos consectari cogeretur: quos si statim aggrederetur, brevi universos oppressurum. Hoc eo valebat, ut ingratiis ad depugnandum omnes cogerentur. Hac re audita barbarus, nihil doli subesse credens, postridie alienissimo sibi loco, contra opportunissimo hostibus, adeo angusto mari conflixit, ut ejus multitudo navium explicari non potuerit. Victus est ergo magis consilio Themistoclis, quam armis Græciæ.

V. Hic barbarus etsi male rem gesserat, tamen tantas habebat reliquias copiarum, ut etiam cum his opprimere posset hostes. Interim tamen ab eodem gradu depulsus est. Nam Themistocles, verens ne bellare perseveraret, certiorem eum fecit id agi, ut pons, quem ille in Hellesponto fecerat, dissolveretur, ac reditu in Asiam excluderetur: idque ei persuasit. Itaque, qua sex mensibus iter fecerat, eadem minus diebus triginta in Asiam reversus est, seque a Themistocle non superatum, sed conservatum judicavit. Sic unius viri prudentia Græcia liberata est, Europæque succubuit Asia. Hæc altera victoria, quæ cum Marathonio possit comparari tropæo; nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis est devicta.

VI.

(7) Piccolo Stretto tra la Propontide, e il mar Egeo, che divide l'Asia dall'Europa.

Dalla qual nuova atterriti i Navali, e non osando per ciò fermarsi, i più consigliando che ciascuno dovesse ritirarsi a casa sua a difendersi dentro le mura; Temistocle solo si oppose, con dire, che tutti insieme aveano con che far fronte al nemico, ma che separati sarebbero tutti sicuramente periti, e che ciò fosse per accadere lo affermava ad Euribiade Re degli Spartani, che allora aveva il supremo comando. Ma non avendo potuto persuadere quanto avrebbe desiderato, di notte tempo mandò a Serse il più fedele che avesse tra' suoi Servi, che a nome suo gli dicesse, che i nemici di lui erano in fuga: e che se gli avesse lasciati allontanare, non avrebbe potuto finir la guerra nè sì presto, nè sì facilmente, trovandosi costretto a inseguirli separatamente; ma che se gli avesse attaccati senza indugio, in breve tempo gli avrebbe oppressi tutti quanti. Ciò avea per fine di obbligar i Greci a difendersi a loro malgrado tutti insieme. Udita questa cosa il Barbaro, non sospicando di occulto inganno, il dì vegnente in luogo svantaggiosissimo a se, e per lo contrario opportunissimo a' nemici diede battaglia in un mare così angusto, che la moltitudine delle navi sue non si potè distendere. Più dunque per l'accortezza di Temistocle, che per le armi della Grecia fu vinto Serse.

V. Ma quantunque gli fossero andate male le cose, pure così poderosi erano ancora gli avanzi della sua armata, che gli bastavano per disfare i nemici. Ciò nulla ostante dal medesimo posto fu rimosso. Imperciocchè temendo Temistocle, che il Barbaro non continuasse la guerra, gli fece intendere, che le loro mire erano rivolte a disfar il ponte, che egli avea fatto nell' Ellesponto (7), e così impedirgli di ritornarsene in Asia. Al che avendo prestato fede il Re, per quella via, che avea fatto venendo in sei mesi, in men di 30. giorni se ne ritornò, tenendo per fermo d'essere stato da Temistocle non superato, ma salvato. Così per la prudenza di un solo Uomo fu liberata la Grecia, e l'Asia dovette cedere all' Europa. Vittoria fu questa da potersi paragonare a quella di Maratona. Imperciocchè nella stessa foggia presso Salamina fu da piccol numero di navi superata la flotta più numerosa, che a ricordo di uomini si vedesse giammai.

VI.

VI. Magnus hoc bello Themistocles fuit, nec minor in pace. Cum enim Phalereo portu neque magno, neque bono Athenienses uterentur, hujus consilio triplex Piræei portus constitutus est: isque mœnibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate æquipararet, utilitate superaret. Idemque muros Atheniensium restituit præcipuo suo periculo: namque Lacedæmonii, causam idoneam nacti propter barbarorum excursiones, qua negarent oportere extra Peloponnesum ullam urbem haberi, ne essent loca munita, quæ hostes possiderent, Athenienses ædificantes prohibere sunt conati. Hoc longe alio spectabat, atque videri volebant. Athenienses enim duabus victoriis, Marathonia, & Salaminia, tantam gloriam apud omnes gentes erant consecuti, ut intelligerent Lacedæmonii, de principatu sibi cum his certamen fore; quare eos quam infirmissimos esse volebant. Postquam autem audierunt muros instrui, legatos Athenas miserunt, qui id fieri vetarent. His præsentibus desierunt, ac se de ea re legatos ad eos missuros dixerunt. Hanc legationem suscepit Themistocles, & solus primo profectus est: reliqui legati, ut tum exirent, cum satis altitudo muri exstructa videretur, præcepit: interim omnes servi atque liberi opus facerent, neque ulli loco parcerent, sive sacer esset, sive profanus, sive privatus, sive publicus, sed undique quod idoneum ad muniendum putarent, congererent. Quo factum est, ut Atheniensium muri ex sacellis, sepulcrisque constarent.

VII. Themistocles autem ut Lacedæmonem venit, adire ad magistratus noluit, & dedit operam, ut quam longissime tempus duceretur, causam interponens se collegas exspectare. Cum Lacedæmonii quererentur opus nihilominus fieri, eumque ea re conari fallere, interim reliqui legati sunt consecuti. A quibus cum audisset non multum superesse munitionis, ad Ephoros Lacedæmoniorum accessit, pe-

(8) On le come da sua patria nominasi il celebre *Demetrio Falereo*.

(9) Oggi *Porto Leone*. Essendo lontano dalla Città 40. stadj, fu a quella congiunto con fortissimo muro per opera di Temistocle.

(10) La più nobile Penisola di tutta l'Europa, per un Istmo strettissimo unita alla Grecia tra i due mari Egeo, e Jonio.

(11) Magistrato instituito da Teopompo per por freno ai Re, ed al Senato. Così detti da Ἐφορᾶν *guardar attentamente*.

VI. Grande fu Temistocle in questa guerra, ma non men grande fu in pace. Imperciocchè non avendo fin'a quel tempo avuto gli Ateniesi altro che il Porto Falereo (8), nè grande, nè buono, per consiglio di costui costrussero il triplice Porto del Pireo (9), e il cinsero di mura, sicchè nella magnificenza agguagliava la Città stessa, nell' utile la superava. Ed esso pure rifece le mura d'Atene a grandissimo rischio della sua persona. Imperciocchè avendo gli Spartani, a cagione delle scorrerie de' Barbari, trovata plausibile cagione di pretendere, che fuor del Peloponneso (10) non vi fosse Città veruna, per torre ogni comodo a' nemici di avervi luogo forte, tentarono d' impedire agli Ateniesi il fabbricare. In questo avevano altra mira da quella che volevano far credere: essendo che gli Ateniesi nelle due vittorie di Maratona, e di Salamina s' erano tanta gloria acquistata presso le nazioni tutte, che ben s' accorgevano gli Spartani dovergli avere rivali nella preminenza della signoria. Perlochè studiavano di tenerli più deboli che fosse possibile. Ma dopo che sentirono, che le mura si stavano fabbricando, mandarono Ambasciatori ad Atene, che vi ponessero ostacolo. Giunti questi, gli Ateniesi sospesero il lavoro, e dissero di voler mandare essi un'Ambasceria sopra il medesimo affare. S' incaricò Temistocle di questa commissione, e cominciò a portarsi egli solo a Sparta, ordinando, che gli altri Colleghi allora si partissero, quando l' altezza delle mura paresse loro ridotta al segno conveniente: e frattanto attendessero tutti al proseguimento dell'opera, e servi e liberi, senz'aver riguardo a luogo alcuno, o privato o pubblico: ma di ogni parte raunassero tutto ciò, che fosse creduto atto a far ripari. Di qui avvenne che le mura degli Ateniesi si dissero fatte di Tempii, e di Sepolcri.

VII. Temistocle poi giunto in Isparta, non si presentò a' Magistrati, e s' ingegnò di tirar in lungo più che poteva, sotto il pretesto di aspettare i Colleghi. Mentre che gli Spartani si querelavano che alle mura si lavorava tuttavia, e che egli così studiava d' ingannarli, sopraggiunsero gli altri Ambasciatori; da' quali avendo egli inteso, che il riparo era presso al suo termine, si presentò agli Efori (11) degli Spartani, in mano de' quali era il supremo governo: innan-

penes quos summum imperium erat: atque apud eos contendit falsa his esse delata; quare æquum esse, illos, bonos viros, nobilesque mittere, quibus fides haberetur, qui rem explorarent: interea se obsidem retinerent. Gestus est ei mos, tresque legati, functi summis honoribus, Athenas missi sunt. Cum his collegas suos Themistocles jussit proficisci: eisque prædixit, ut ne prius Lacedæmoniorum legatos dimitterent, quam ipse esset remissus. Hos postquam Athenas pervenisse est ratus, ad magistratum, senatumque Lacedæmoniorum adiit, & apud eos liberrime professus est, Athenienses suo consilio, quod communi jure gentium facere possent, Deos publicos, suosque patrios, ac penates, quo facilius ab hoste possent defendere, muris sepsisse: neque eo, quod inutile esset Græciæ, fecisse: nam illorum urbem ut propugnaculum oppositam esse barbaris, apud quam jam bis classis regia fecisset naufragium. Lacedæmonios autem male & injuste facere, qui id potius intuerentur, quod ipsorum dominationi, quam quod universæ Græciæ utile esset. Quare si suos legatos recipere vellent, quos Athenas miserant, se remitterent: aliter illos nunquam in patriam essent recepturi.

VIII. Hic tamen non effugit civium suorum invidiam, namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testularum suffragiis e civitate ejectus, Argos habitatum concessit. Hic cum propter multas ejus virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedæmonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Persarum ad Græciam opprimendam fecisset. Hoc crimine absens proditionis est damnatus. Id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. Ibi cum ejus principes civitatis animadvertisset timere, ne propter se bellum his Lacedæmonii & Athenienses indicerent, ad Admetum Molossorum regem, cum quo ei hospitium fuerat, confugit. Huc cum venisset, & in præsentia rex abesset, quo majore religione se receptum tuere-

(12) La qual deliberazione chiamavano *Ostracismo*.

(13) Città del Peloponneso.

(14) In Epiro.

nanzi a' quali sostenne, essere loro stati recati falsi rapporti, e che però ragion voleva che eglino mandassero ad esaminare il fatto uomini nobili, e di probità, sulla cui fede si potesse riposare, e frattanto ritenessero lui in ostaggio. Gli si accondiscese, e fu spedita ad Atene una Legazione di tre già passati per le prime cariche. Con questi Temistocle fece partire i suoi Colleghi, dicendo loro, che non dessero libertà di ritornarsene agli Ambasciatori Spartani, prima che egli non fosse stato rilasciato. Quando gli parve che costoro dovessero essere arrivati in Atene, si portò dal Magistrato, e Senato Spartano, e con tutta franchezza confessò loro, che per suo consiglio s' erano gli Ateniesi cinti di mura, come loro permetteva di fare il diritto delle genti, per poter più agevolmente difendere dal nemico gli Dei comuni, e i patrii, ed i penati; e con questo non aver fatta cosa inutile alla Grecia; poichè la città loro era quasi antemurale posto di contro ai barbari, sotto il quale già ben due fiate la flotta del Re aveva mancato. Che gli Spartani poi male adoperavano, ed ingiustamente riguardavano anzi alla propria Signoria, che al vantaggio di tutta la Grecia. Per la qual cosa se volevano riavere gli Ambasciadori da loro mandati ad Atene, rimandassero lui, perchè altrimenti non gli avrebbero mai più riveduti in Patria.

VIII. Non isfuggì però egli la malevolenza de' suoi Cittadini, imperciocchè per lo stesso sospetto, che era stato condannato Milziade, fu costui co' voti de' cocci (12) dalla Patria sbandito; e andò ad abitare in Argo (13). Quivi per le molte virtù sue vivendo egli con gran decoro, gli Spartani mandarono Ambasciadori ad Atene ad accusarlo assente, di aver fatta lega col Re di Persia affine di opprimere la Grecia. Per quest' accusa fu così assente condannato di tradimento. Quand' egli ebbe inteso questo, avvisando di non esser abbastanza sicuro in Argo, si trasferì a Corfù. Ivi essendosi accorto, che i Capi della Città stavano in timore, che gli Ateniesi, e gli Spartani per cagion di lui non dichiarasser loro la guerra, si ricoverò presso Admeto Re de' Molossi (14), con cui aveva avuta ospitalità. Colà giunto in tempo che il Re non v' era, per essere con più religione accolto, e protetto, prese una figliuolina del Re, e con esso lei si cacciò

quem si ero adeptus, non minus me bonum amicum habebis, quam fortem inimicum ille expertus est. Ea autem rogo, ut de his rebus, quas tecum colloqui volo, annum mihi temporis des, eoque transacto me ad te venire patiaris.

X. Hujus rex animi magnitudinem admirans, cupiensque talem virum sibi conciliari, veniam dedit. Ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum dedit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam hi poterant, qui in Perside erant nati. Hic cum multa regi esset pollicitus, gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Græciam bello oppressurum, magnis muneribus ab Artaxerxe donatus in Asiam rediit, domiciliumque Magnesiæ sibi constituit; namque hanc urbem ei rex donaverat, his usus verbis, *quæ ei panem præberet*: ex qua regione quinquaginta talenta quotannis redibant: Lampsacum, *unde vinum sumeret*; Myuntem, *ex qua obsonium haberet*. Hujus ad nostram memoriam monumenta manserunt duo: sepulcrum prope oppidum, in quo est sepultus: statuæ in foro Magnesiæ. De cujus morte multis modis apud plerosque scriptum est: sed nos eundem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiæ morbo mortuum: neque negat fuisse famam, venenum sua sponte sumpsisse, cum se, quæ regi de Græcia opprimenda pollicitus esset, præstare posse desperaret. Idem, ossa ejus clam in Attica ab amicis sepulta, quoniam legibus non concederetur, quod proditionis esset damnatus, memoriæ prodidit.

(18) Città della Jonia, oggi *Mangresia*, non lungi dal Fiume Meandro.

(19) Città della Misia minore alla marina dell' Ellesponto, fertilissima di vino.

(20) Città abbondante di pesce.

„ la quale se mi riesce di far acquisto, non mi pro-
„ verai meno buon amico, di quel ch' egli m' abbia pro-
„ vato forte nemico. Di questo però ti prego, che per
„ gli affari, de' quali ho a ragionar teco, mi dii un
„ anno di tempo, passato il quale mi permetta di ve-
„ nirti innanzi “.

X. Il Re ammirando la grandezza del costui animo, e venendogli desiderio di guadagnarsi un uom di tal fatta, acconsentì alla domanda. E Temistocle impiegò tutto quel tempo nello studio delle lettere, e del linguaggio de' Persiani, in cui sì pratico divenne, che giunto il tempo di favellare al Re, dicesi, che il facesse vie meglio di qualunque Persiano. Costui avendo fatte al Re molte proferte, e quella fra tutte la più grata, che avrebbe, qualor volesse valersi de' suoi consigli, colla guerra soggiogata la Grecia, carico di doni se ne tornò in Asia, e fissò sua dimora in Magnesia (18). Imperciocchè questa Città, dalla quale si ricavavano annualmente 50. Talenti, gli avea donata Artaserse con queste parole, che gli somministrasse il pane; e Lampsaco, (19) onde avesse il vino; e Mionte, (20) che gli desse il companatico. Due memorie di costui sono rimaste fino a' dì nostri. La Tomba vicino alla Città, ove fu sepolto: e le statue nella Piazza di Magnesia. Della morte di lui la maggior parte degli Scrittori parlano diversamente. Ma a noi piace seguir piuttosto l' autorità dello stesso Tucidide; il quale ce lo dà morto in Magnesia di malattia; benchè non nieghi, che corresse voce essersi da se medesimo avvelenato per disperazione di non poter mantenere la parola data al Re circa l' opprimere la Grecia. Il medesimo Autore lasciò scritto, aver le ossa di lui avuta in Attica da' suoi amici nascostamente quella sepoltura, che gli negavano le leggi, per esser egli stato condannato di tradigione.

ARI-

ARISTIDES

III.

I. Aristides, Lysimachi filius Atheniensis, æqualis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de principatu contendit; namque obtrectarunt inter se: in his autem cognitum est, quanto antistaret eloquentia innocentiæ. Quamquam enim adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem nos audierimus, cognomine *Justus* sit appellatus; tamen a Themistocle collabefactus testula illa, exsilio decem annorum mulctatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret quemdam scribentem, ut patria pelleretur; quæsisse ab eo dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta pœna dignus duceretur. Cui ille respondit, se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut præter cæteros *Justus* appellaretur. Hic decem annorum legitimam pœnam non pertulit; nam postquam Xerxes in Græciam descendit, sexto fere anno quam erat expulsus, plebiscito in patriam restitutus est. Interfuit autem pugnæ navali apud Salamina, quæ facta est prius quam pœna liberaretur.

II. Idem prætor fuit Atheniensium apud Platæas in prælio, quo Mardonius fusus, barbarorumque exercitus est interfectus. Neque aliud est ullum hujus in re militari illustre factum, quam hujus imperii memoria. Justitiæ vero, & æquitatis, & innocentiæ, multa. In primis, quod ejus æquitate factum est, cum in communi classe esset Græciæ simul cum Pausania, quo duce Mardonius erat fugatus, ut summa imperii maritimi a Lacedæmoniis transferretur ad Athenienses. Namque ante id tempus & mari, & terra duces erant Lacedæmonii: tum autem & intemperantia Pausaniæ, & justitia fa-

(1) V. In Temistocle num. 12.

ARISTIDE

III.

I. Aristide Ateniese, figliuolo di Lisimaco, fu quasi coetaneo di Temistocle, e fu suo competitore nella maggioranza, facendo tra di loro partito contrario. In questi due si conobbe quanto prevalesse l'eloquenza all'integrità. Imperciocchè quantunque Aristide fosse a sì alto grado disinteressato, che a lui solo a memoria di uomini, per quanto ne abbiamo udito, fu dato il soprannome di Giusto; nulladimeno da Temistocle rovinato, con quel loro Ostracismo (1), fu condannato all' esilio di 10. anni. Il quale avendo veduto esser impossibile il reprimere un popolo sollevato; nell' atto del ritirarsi dicesi, che abbattendosi in uno, il quale stava scrivendo, ch' ei fosse della patria discacciato, gli domandò, perchè ciò facesse, o qual delitto avesse commesso Aristide, per cui si fosse cotanta pena meritata: al quale colui rispose, che egli veramente non conosceva Aristide, ma che non gli piaceva, che tanto desiderosamente si fosse adoperato per essere, a differenza degli altri, chiamato giusto. Ma non finì in esilio tutto il tempo prescrittogli dalla sentenza. Imperciocchè essendo occupato Serse nella Grecia, intorno al sesto anno della sua condanna fu richiamato in patria per decreto della Plebe.

II. Si trovò alla battaglia navale presso Salamina che seguì prima che fosse dalla pena liberato. Fu anche Pretore degli Ateniesi presso a Platea nella battaglia, in cui Mardonio fu rotto, e l' esercito de' Barbari tagliato a pezzi. Altro illustre fatto non si ha di costui in cose di guerra, fuorchè la memoria di questo Magistrato: ma molti ne abbiamo di giustizia, di moderazione, e d' integrità. E primieramente, che trovandosi egli nella flotta comune della Grecia insieme con Pausania, sotto la cui condotta Mardonio era stato messo in fuga, per la moderazione di Aristide la soprintendenza del mare si trasferisse dagli Spartani agli Ateniesi. Imperciocchè avanti quel tempo gli Spartani governavano e in terra, e in mare; ed allora seguì, che tra per l' impetuosità di Pausania, e per la

giu-

factum est Aristidis, ut omnes fere civitates Græciæ ad Atheniensium societatem se applicarent, & adversus barbaros, hos duces deligerent sibi, quo facilius repellerent, si forte bellum renovare conarentur.

III. Ad classes ædificandas, exercitusque comparandos, quantum pecuniæ quæque civitas daret, Aristides delectus est, qui constitueret. Ejus arbitrio quadringenta & sexaginta talenta quotannis Delum sunt collata; id enim commune ærarium esse voluerunt. Quæ omnis pecunia postero tempore Athenas translata est. Hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium, quam quod, cùm tantis rebus præfuisset, in tanta paupertate decessit, ut qui efferretur vix reliquerit. Quo factum est, ut filiæ ejus publice alerentur, & de communi ærario dotibus datis collocarentur. Decessit autem fere post annum quartum, quam Themistocles Athenis erat expulsus.

(2) Isola del Mar Egeo, la più celebre tra le Cicladi; nella quale fingesi, che Latona partorisse Apolline, e Diana.

PAUSANIAS

IV.

I. Pausanias Lacedæmonius, magnus homo, sed varius in omni genere vitæ fuit; nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus. Hujus illustrissimum est prœlium apud Platæas: namque illo duce Mardonius satrapes regius, natione Medus, regis gener, in primis omnium Persarum & manu fortis, & consilii plenus, cum ducentis millibus peditum, quos viritim legerat, & viginti millibus equitum, haud ita magna manu Græcia fugatus est: eoque ipse dux cecidit prœlio. Qua victoria elatus, plurima miscere cœpit, & majora concupiscere. Sed primum in eo est reprehensus, quod cum ex præda tripodem aureum Delphis posuisset, epigrammate scripto in quo erat hæc sententia: *Suo ductu barbaros apud Platæas esse*

(1) Vale *Prefetti*, e *Presidente*: erano i Governatori delle diverse Provincie.

giustizia di Aristide quasi tutte le città della Grecia si collegarono cogli Ateniesi, e li vollero per capitani contro dei Barbari per poterli più agevolmente rispingere qualora tentato avessero di rinnovare la guerra.

III. Fu eletto Aristide, perchè fissasse quanto danaro dovesse ciascuna città contribuire per costruire le navi, e mettere in piedi gli eserciti. Fu disposizione di lui, che ogn'anno si radunassero in Delfo (2) 460. talenti, essèndosi destinata quell'Isola per l'erario comune. Il qual danaro fu dappoi trasportato in Atene. Nulla prova più evidentemente a qual segno fosse questi disinteressato, quanto l'essere, dopo sì ragguardevoli cariche, morto in tal povertà, che appena lasciò di che esser sepolto. Onde fu necessario che le sue figliuole fossero a spese pubbliche alimentate, e maritate con doti del publico erario. Morì egli circa quattr' anni dappoichè Temistocle aveva avuto il bando da Atene.

PAUSANIA

IV.

I. Pausania Spartano fu grand'Uomo, ma in ogni genere della vita sua incostante. Imperciocchè siccome risplendette per le virtù, così fu oscurato da' vizj. Di costui è celebratissima la Battaglia presso Platea, quando l'armata di Mardonio, Satrapo (1) Regio, Medo di nazione, Genero del Re, piucchè ogni altro Persiano pien di valore, e di senno (la quale armata era di 200000. fanti scelti ad uno ad uno, e 20000. Cavalli) fu sotto la costui condotta da piccol numero fatta fuggire di Grecia, rimastovi nel fatto il medesimo Generale. Della qual Vittoria insuperbitosi, cominciò a seminare gran turbolenze, e ad aspirare a cose più alte. Ma primieramente fu ripreso allorchè avendo della preda posto in Delfo un Tripode per Voto, coll'Iscrizione, che conteneva questi sensi „ Essere sotto la sua condotta stati disfatti i Bar-

esse deletos, ejusque victoriæ ergo Apollini donum dedisse: hos versus Lacedæmonii exsculpserunt; neque aliud scripserunt, quam nomina earum civitatum, quarum auxilio Persæ erant victi.

II. Post id prælium, eundem Pausaniam cum classe communi Cyprum, atque Hellespontum miserunt, ut ex his regionibus barbarorum præsidia depelleret. Pari felicitate in ea re usus, elatius se gerere cœpit, majoresque appetere res. Nam cum Byzantio expugnato cepisset complures Persarum nobiles, atque in his nonnullos regis propinquos, clam Xerxi remisit, simulans, ex vinculis publicis effugisse, & cum his Gongylum Eretriensem, qui litteras regi redderet, in quibus hæc fuisse scripta Thucydides memoriæ prodidit: *Pausanias dux Spartæ, quos Byzantii ceperat, postquam propinquos tuos cognovit, tibi muneri misit, seque tecum affinitate conjungi cupit: quare, si tibi videtur, des ei filiam tuam nuptum. Id si feceris, & Spartam, & ceteram Græciam sub tuam potestatem se adjuvante redacturum pollicetur. Horum igitur quid geri volueris, certum hominem ad eum mittas face, cum quo colloquatur.* Rex tot hominum salute tamsibi necessariorum magnopere gavisus, confestim cum epistola Artabazum ad Pausaniam mittit: in qua eum collaudat, ac petit, ne cui rei parcat ad ea perficienda quæ pollicetur; si fecerit, nullius rei a se repulsam laturum. Hujus Pausanias voluntate cognita alacrior ad rem gerendam factus, in suspicionem cecidit Lacedæmoniorum. In quo facto domum revocatus, accusatus capitis, absolvitur: multatur tamen pecunia: quam ob causam ad classem remissus non est.

III. At ille, post non multo, sua sponte ad exercitum rediit, & ibi non callida, sed dementi ratione, cogitata patefecit. Non enim mores patrios solum, sed etiam cultum, vesritumque mutavit. Apparatu regio utebatur, veste Medica: satellites Medi

(2) Isola situata nell' angolo del Mediterraneo, volta verso l' Asia, dirimpetto alla Siria.

(3) Città di Tracia tra il Ponto Eusino, e 'l Bosforo dirimpetto all' Asia minore, ristorata ed accresciuta da Costantino Magno, onde fu detta *Costantinopoli*. Fu sede Patriarcale.

(4) Città celebre in Licaonia al fiume Basilipotamo, ora *Misitra*, e *Masitra*.

„ bari a Platea, e in segno di quella vittoria aver egli „ fatto quel dono ad Apolline, “ gli Spartani rasero questi versi, nè altro vi scrissero, che i nomi di quelle città, coll'ajuto delle quali avevano vinti i Persiani.

II. Dopo questa battaglia mandarono lo stesso Pausania colla flotta comune a Cipri (2), e all' Ellesponto, acciocchè scacciasse i presidii de' Barbari. Essendo anche in quella spedizione stato accompagnato dalla fortuna, cominciò a diportarsi con vie più di baldanza, e ad alzare i suoi desiderii a cose maggiori. Imperciocchè avendo espugnato Bizanzio (3), e fatti prigioni molti nobili Persiani, fra' quali alcuni parenti del Re, li rimandò nascostamente a Serse, fingendo che fossero fuggiti dalle carceri pubbliche, e con questi Gongilo da Eretria, perchè al Re presentasse una lettera, che, secondo Tucidide, conteneva questi sensi: „ Pausania Capitano di Sparta ti ha mandato in dono „ quei, che presi avea in Bizanzio, tosto che riconosciuti gli ebbe per tuoi parenti, e brama di divenire tuo congiunto. E però, se così ti piace, prega che gli dii tua figlia in isposa. Se ciò farai, egli ti promette, che col di lui mezzo assoggetterai alla tua „ Signoria e Sparta (4), e tutto il rimanente della Grecia: Che se vorrai, che si tratti di queste cose, „ tu gli mandi persona fedele, con cui intendersela a „ voce “. Il Re rallegratosi oltremodo, salvi vedendo tanti uomini, e di cotanta attinenza, spedisce incontanente Artabano a Pausania con lettera, in cui approva il di lui disegno, e lo esorta a non perdonare cosa alcuna per ridurre ad effetto le sue promesse. Che se il farà, non vi sarà cosa, che da lui gli venga negata. Pausania, avuto il sentimento del Re, intanto che vieppiù si animava all'impresa, cadde in sospetto presso gli Spartani. E però richiamato in patria viene accusato di capital delitto; e quindi assolto mediante pena pecuniaria. Questo fu cagione che non fu rimandato all' Armata marittima.

III. Ma egli non molto dappoi se ne tornò spontaneamente all' Esercito: ed ivi con maniere non da scaltro, ma da pazzo manifestò quali fossero i suoi pensieri. Imperciocchè non cangiò solamente le costumanze della patria, ma eziandio il vestire, e gli addobbi. Teneva trono da Re, vestiva alla Meda, staffieri Medi,

ed

di & Ægyptii sequebantur: epulabatur more Persarum luxuriosius quam qui aderant perpeti possent: aditum petentibus conveniendi non dabat, superbe respondebat, & crudeliter imperabat. Spartam redire nolebat. Golonas, qui locus in agro Troade est, se contulerat: ibi consilia cum patriæ, tum sibi inimica capiebat. Id postquam Lacedæmonii resciverunt, legatos ad eum cum scytala miserunt: in qua more illorum erat scriptum; nisi domum reverteretur, se capitis eum damnaturos. Hoc nuntio motus, sperans se etiam pecunia & potentia instans periculum posse depellere, domum rediit. Huc ut venit, ab Ephoris in vincula publica conjectus est: licet enim legibus eorum cuivis Ephoro hoc facere Regi. Hinc tamen se expedivit; neque eo magis carebat suspicione; nam opinio manebat, eum cum Rege habere societatem. Est genus quoddam hominum, quod Helotes vocatur, quorum magna multitudo agros Lacedæmoniorum colit, servorumque munere fungitur. Hos quoque sollicitare spe libertatis existimabatur. Sed quod harum rerum nullum erat apertum crimen, quo argui posset, non putabant de tali tamque claro viro suspicionibus oportere judicari: sed exspectandum, dum se ipsa res aperiret.

IV. Interim Argilius quidam adolescentulus, quem puerum Pausanias amore venereo dilexerat, cum epistolam ab eo ad Artabazum accepisset, eique in suspicionem venisset, aliquid in ea de se esse scriptum, quod nemo eorum rediisset, qui super tali causa eodem missi erant, vincula epistolæ laxavit, signoque detracto cognovit, si pertulisset, sibi esse pereundum. Erant in eadem epistola quæ ad ea pertinebant, quæ inter Regem Pausaniamque convenerant. Has ille litteras Ephoris tradidit. Non est prætereunda gravitas Lacedæmoniorum hoc loco. Nam ne

(5) Erano lettere segrete formate in questa maniera. Di due legni egualmente rotondi, e lunghi, e grossi, gli Efori ne davano uno al Capitano o Ammiraglio che spedivano fuori, e l'altro lo ritenevan per se. Quando poi volevangli comunicare alcuna cosa segreta, avvolgevano al legno una lunga, e stretta striscia di cuoio, non lasciandovi fra mezzo spazio vuoto, ma per ogni parte in giro occupandolo con essa. Ciò fatto scrivevano sulla striscia, e poi toltola dal legno, la mandavano al Capitano. Per leggervi ciò, che v'era scritto, conveniva avvolgerla attorno al legno, ch' egli

ed Egizj il seguivano: banchettava alla Persiana più lussuriosamente di quel, che soffrir potessero quegli stessi che erano invitati. Non riceveva chi chiedeva udienza: rispondeva con alterigia, e con crudeltà comandava. Ricusava di tornare a Sparta. Si era portato a Golona nel territorio di Troade: ivi faceva progetti dannosi sì alla patria, che a se. Ciò saputosi dagli Spartani, gli mandarono legati colla Scitala (5); in cui secondo il costume loro, era scritto, che se non si fosse restituito in patria, lo avrebbero condannato a morte. Commosso da quest' avviso, sperando di poter pure dall' imminente pericolo liberarsi a forza di danaro, e di potenza, se ne torna a casa. Appena giuntovi, fu messo dagli Efori nelle pubbliche carceri. Imperciocchè per le loro leggi è permesso a qualunque degli Efori così usare verso del Re. Tuttavia se ne sbrigò; ma non si diminuì però punto il sospetto, che di lui avevano; ma durava l'opinione, ch' egli avesse intelligenza col Re. V' ha una certa sorta di uomini, che chiamansi Eloti (6), una gran moltitudine de' quali attende a coltivar i campi degli Spartani, e fa gli uffizj di servi. Si credeva parimente che sollecitasse costoro colla speranza della libertà. Ma perchè di questi delitti mancavano le prove certe, affine di poterlo convincere, stimavano, che d'un uomo tale, e sì illustre, non si dovesse decidere sopra soli sospetti; ma piuttosto aspettar tempo, che la cosa per se stessa venisse in chiaro.

IV. Intanto un certo Argilio giovanetto, che da ragazzo Pausania avea libidinosamente amato, incaricato da lui di recar una lettera ad Artabaso, venutogli sospetto, che in essa fosse alcuna cosa toccante la sua persona, massimamente che niuno di quei che per tal affare erano stati speditì, se n'era mai ritornato, sciolse i legami della lettera, e toltone il sigillo, vi lesse che portandola sarebbe stato ucciso. Erano in quella lettera le cose spettanti alle convenzioni fatte tra il Re, e Pausania. Consegnò dunque questa Lettera agli Efori. Non è qui da trapassarsi sotto silenzio la circospezione degli Spartani. Imperciocchè neppure la denunzia di costui bastò a indurli a catturar Pausania, nè pensarono di do-

egli teneva nella maniera medesima, ch' era stata avvolta all' altro su cui era stata; perchè altrimenti si trovavano i Caratteri dimezzati, e senza connessione.

(6) Così detti da Elo, luogo situato alla marina di Sparta.

ne hujus quidem indicio impulsi sunt, ut Pausaniam comprehenderent; neque prius vim adhibendam putaverunt, quam se ipse indicasset. Itaque huic indici, quid fieri vellent, præceperunt. Fanum Neptuni est Tænari, quod violari nefas putant Græci. Eo ille index confugit; in ara consedit. Hanc juxta locum fecerunt sub terra, ex quo posset audiri, si quis quid loqueretur cum Argilio: huc ex Ephoris quidam descenderunt. Pausanias ut audivit Argilium confugisse in aram, perturbatus eo venit, quem cum supplicem Dei videret in ara sedentem, quærit, causæ quid sit tam repentini consilii; huic ille, quid ex litteris comperisset, aperit. Tanto magis Pausanias perturbatus orare cœpit, ne enuntiaret, nec se meritum de illo optime, proderet: quod si eam veniam sibi dedisset, tantisque implicitum rebus sublevasset, magno ei præmio futurum.

V. His rebus Ephori cognitis, satius putaverunt in urbe eum comprehendi. Quo cum essent profecti, & Pausanias placato Argilio (ut putabat) Lacedæmonem reverteretur; in itinere, cum jam in eo esset, ut comprehenderetur, e vultu cujusdam Ephori, qui eum admonere cupiebat, insidias sibi fieri intellexit. Itaque paucis ante gradibus, quam qui sequebantur, in ædem Minervæ, quæ Chalciœcus vocatur, confugit. Hinc ne exire posset, statim Ephori valvas ejus ædis obstruxerunt, tectumque sunt demoliti, quo facilius sub divo interiret. Dicitur eo tempore matrem Pausaniæ vixisse; eamque jam magno natu, postquam de scelere filii comperit, in primis ad filium claudendum, lapidem ad introitum ædis adtulisse. Sic Pausanias magnam belli gloriam turpi morte maculavit. Hic cum semianimis de templo elatus esset, confestim animam efflavit. Cujus mortui corpus cum eodem nonnulli dicerent inferri oportere, quo hi qui ad supplicium essent dati, displicuit pluribus: & procul ab eo loco infoderunt, in quo erat mortuus. Inde posterius Dei Delphici responso erutus, atque eodem loco sepultus, ubi vitam finierat.

(7) Promontorio del Peloponneso nella Laconia; oggi *Capo Maina*, o *Capo delle Quaglie*.

dover usare la forza prima ch' egli medesimo da se non si fosse scoperto. Pertanto imposero a questo delatore quel, che volevano, che egli facesse. In Tenaro, (7) vi è un tempio di Nettuno, che i Greci stimano somma indegnità violare. In quello si rifuggì il delatore, e si pose sull' altare, allato al quale aveano fatto un incavo sotto terra, dal quale se altri avesse parlato con Argilio, si fosse potuto sentire: Ivi discesero alcuni degli Efori. Sentendo Pausania, che Argilio s' era ritirato nel Tempio, tutto turbato colà si portò. E avendolo trovato in atto di supplicare il Dio, assiso sopra l' altare, gli domandò che cosa lo avesse volto a così inaspettato partito. Al quale manifestò Argilio quello, che dalla lettera aveva ricavato. Vie più turbatosi a cotal risposta Pausania, cominciò a pregarlo, che lo tenesse secreto, e in ricompensa di molti beneficii fattigli non lo tradisse: che se egli avesse prestato un tal servigio, ed avesselo ajutato a liberarsi dal grave imbarazzo, in cui si trovava, ne avrebbe avuto gran guiderdone.

V. Sentite queste cose, gli Efori stimarono che fosse meglio il prenderlo in Città. E però colà si portarono. Ma Pausania, poichè gli parve d' aver placato Argilio, ritirandosi a Sparta, per la strada, essendo già sul punto di essere afferrato, dall' aspetto di uno degli Efori, che bramava di farlo avvertito, s' accorse, che gli tendevano aguato. Per questo, pochi passi prima di coloro, che l' inseguivano, si ricoverò nel Tempio di Minerva, chiamato Calcieco. Gli Efori, perchè non ne potesse più uscire, fecero subitamente murare le porte del Tempio; e demolire il tetto, acciocchè a cielo scoperto più facilmente morisse. Si dice, che in quel tempo viveva ancora la Madre di Pausania, e che già molto attempata, poi ch' ebbe inteso la scelleraggine del figliuolo, fosse tra primi a portar una pietra all' entrata del Tempio per rinchiuderlo. In questa foggia oscurò Pausania con una vergognosa morte la gloria distinta, che s' era acquistato in Guerra. Essendo costui stato tirato fuori del Tempio semivivo, incontanente spirò. Il cui cadavere dicevano alcuni là doversi porre, ove quelli si seppellivano, che erano morti di supplizio, ma i più vi s' opposero, sicchè venne sotterrato lungi dal luogo della sua morte: Che poi per risposta dell' Oracolo di Delfo fu di là cavato, e posto nel luogo stesso dove era uscito di vita.

CI-

CIMON

V.

I. Cimon Miltiadis filius, Atheniensis, duro admodum initio usus est adolescentiæ. Nam cum pater ejus litem æstimatam populo solvere non potuisset, ob eamque causam in vinculis publicis decessisset, Cimon eadem custodia tenebatur; neque legibus Atheniensibus emitti poterat, nisi pecuniam, qua pater multatus esset, solvisset. Habebat autem in matrimonio sororem germanam suam, nomine Elpinicem, non magis amore, quam patrio more ductus, nam Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere. Hujus conjugii cupidus Callias quidam, non tam generosus, quam pecuniosus, qui magnas pecunias ex metallis fecerat, egit cum Cimone, ut eam sibi uxorem daret; id si impetrasset, se pro illo pecuniam soluturum. Is cum talem conditionem aspernaretur, Elpinice negavit se passuram, Miltiadis progeniem in vinculis publicis interire: quoniamque prohibere posset, se Calliæ nupturam, si ea, quæ polliceretur, præstitisset.

II. Tali modo custodia liberatus Cimon, celeriter ad principatum pervenit. Habebat enim satis eloquentiæ, summam liberalitatem, magnam prudentiam cum juris civilis, tum rei militaris, quod cum patre a puero in exercitu fuerat versatus. Itaque hic & populum urbanum in sua tenuit potestate, & apud exercitum plurimum valuit auctoritate. Primum imperator apud flumen Strymona magnas copias Thracum fugavit: oppidum Amphipolim constituit, eoque decem millia Atheniensium in coloniam misit. Idem iterum apud Mycalen Cypriorum & Phœnicum ducentarum navium classem devictam cepit, eodemque die pari fortuna in terra usus est. Nam-

(1) Divide la Tracia dall'antica Macedonia, e mette nell' Egeo. Ne trae il nome il Golfo Strimonico, ora il *Golfo di Contessa*. La cagione di questa spedizione fu che que' Persiani, che avean messo stanza nella Città d'Eione, presso al detto fiume, infestavano i Greci, che abitavano dall' altra parte: ed aveano i Traci dal lor partito.

CIMONE

V.

I. Cimone Ateniese, figliuolo di Milziade, ebbe un' adolescenza in sul principio assai travagliosa. Imperciocchè non avendo suo padre potuto pagare al popolo la multa, cui era stato condannato, ed essendo perciò morto nelle pubbliche carceri, Cimone portava la medesima prigionia, e in vigore delle leggi non poteva uscirne, se non avesse pagato il danaro, in cui era stato tassato il Padre. Avea egli preso in moglie una sua sorella Germana, per nome Elpinice, non tanto dall' amor tratto, quanto dal costume della patria; essendo agli Ateniesi permesso sposar donna nata dello stesso Padre. Desideroso di questo maritaggio un certo Callia, non tanto nobile, quanto ricco, il quale sulle miniere avea fatto gran danari, trattò con Cimone, perchè gli cedesse Elpinice, offerendosi, se ciò avesse ottenuto, di pagar per lui quella multa. Rifiutando Cimone tal partito, Elpinice disse di non voler sopportare, che un figliuolo di Milziade morisse nelle pubbliche carceri; e giacchè stava in sua mano l' impedirlo, ella avrebbe sposato Callia, qualora egli avesse mantenuta la promessa fatta.

II. In tal maniera Cimone dal carcere liberato, in breve tempo salì in maggioranza. Imperciocchè aveva bastevole eloquenza, somma liberalità, e grande perizia sì nella giurisprudenza, come nell' arte militare; essendo da fanciullo stato all' esercito col Padre. Per queste cose, e potè regolare a suo senno la cittadinanza, ed ebbe grandissimo credito nelle armate. Primieramente Generale in vicinanza del fiume Strimone (1) mise in fuga una grossa armata de' Traci: stabilì la Città d' Amfipoli (2), e mandovvi una Colonia di dieci mila Ateniesi. Altra volta prese e vinse presso a Micale (3) un' armata navale di 200. legni di Cipriotti, e Fenici, e nel giorno stesso ebbe ugual fortuna per terra. Imperciocchè, tosto che fu impadronito delle na-

(2) Città di Tracia, così detta, per esser quinci e quindi bagnata dal fiume Strimone. Oggi dicesi *Cristipoli*, o *Crisópoli*.

(3) Monte, e Città della Caria, e della Jonia.

Namque hostium navibus captis, statim ex classe copias suas eduxit, barbarorum uno concursu maximam vim prostravit. Qua victoria, magna præda potitus, cum domum reverteretur, quod jam nonnullæ insulæ, propter acerbitatem imperii, defecerant, bene animatas confirmavit, alienatas ad officium redire coegit. Scyrum, quam eo tempore Dolopes incolebant, quod contumacius se gesserat, vacuefecit; sessores veteres urbe insulaque ejecit: agros civibus divisit. Thasios opulentia fretos suo adventu fregit. His e manubiis Athenarum arx, qua ad meridiem vergit, est ornata.

III. Quibus rebus cum unus in civitate maxime floreret, incidit in eandem invidiam, quam pater suus, ceterique Atheniensium principes; nam testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exilio multatus est. Cujus facti celerius Athenienses, quam ipsum pœnituit: nam cum ille forti animo invidiæ ingratorum civium cessisset, bellumque Lacedæmonii Atheniensibus indixissent, confestim notæ ejus virtutis desiderium consecutum est. Itaque post annum quintum, quo expulsus erat, in patriam revocatus est. Ille, quod hospitio Lacedæmoniorum utebatur, satius existimans contendere Lacedæmonem, sua sponte est profectus, pacemque inter duas potentissimas civitates conciliavit. Post, neque ita multo, in Cyprum cum ducentis navibus imperator missus, cum ejus majorem partem insulæ devicisset, in morbum implicitus, in oppido Citio est mortuus.

IV. Hunc Athenienses non solum in bello, sed in pace diu desideraverunt. Fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis prædia hortosque haberet, ut nunquam eis custodem imposuerit fructus servandi gratia, ne quis impediretur quo minus ejus rebus, quibus vellet, frueretur. Semper eum pedissequi cum nummis sunt secuti, ut si quis opis ejus indigeret, haberet quod statim daret; ne differendo videretur negare. Sæpe cum aliquem offensum

(4) Isola del Mar Egeo.

(5) Popoli di Tessaglia a' confini dell' Epiro.

(6) Taso, Isola vicina alla Tracia, e alla Macedonia dirimpetto al Golfo Strimonico.

navi nemiche, mise a terra le sue truppe, e sbaragliò in un solo incontro un poderoso corpo di que' barbari. Dalla qual vittoria avuto un gran bottino, nel ritornarsene in patria, di alcune Isole, che per la durezza del governo s'erano ribellate, rassicurò quelle, che trovò ben disposte, e le mal affezionate ridusse colla forza a divozione. Evacuò Sciro (4) in quel tempo tenuta dai Dolopi (5), perchè s'era portata con alquanto di contumacia: scaccionne gli antichi abitatori dalla città, e dall'Isola, e ripartì i terreni a' cittadini. Sconfisse al suo arrivo i Tasi (6), che molto nella loro opulenza confidavano. Della costoro preda se ne ornò la Cittadella d'Atene dalla parte, che guarda a mezzodì.

III. Per le quali cose essendo nella Città sopra d'ogni altro in fiore, cadde nella medesima malevolenza, che il padre suo, e gli altri più distinti Ateniesi. Imperciocchè co' voti de' vasi di coccio, che essi chiamano *Ostracismo*, fu condannato all'esilio di 10. anni. Del qual fatto gli Ateniesi prima di lui ebbero a pentirsi. Imperciocchè con animo forte avendo egli ceduto alla persecuzione degl'ingrati Cittadini, la guerra, che in tanto mossero gli Spartani agli Ateniesi, destò in questi il desiderio del noto valore di lui, onde cinque anni dopo il suo bando, fu in patria richiamato. Egli per l'ospitalità che godeva presso gli Spartani, stimando opportuno che essi, e i suoi Cittadini fossero tra di loro d'accordo piuttosto che venir alle armi, spontaneamente portossi a Sparta, e rappacificò quelle due Città potentissime. Non molto di poi mandato Comandante a Cipro con 200. navi, dopo di averla maggior parte di quell'Isola soggiogata, colto da malattia, nella Città di Cizio (7) morì.

IV. Fu questi dagli Ateniesi non pur in guerra ma in pace ancora lungamente desiderato. Imperciocchè la sua liberalità era sì grande, che avendo in molti luoghi poderi, e giardini, non vi pose mai guardiani a difesa de' frutti, affinchè ad ognuno restasse libero il servirsi di quel, che gli piacesse. Si facea sempre andar dietro Staffieri con danari, acciocchè incontrando alcuno, che del suo soccorso avesse mestieri, avesse tosto che dargli, perchè la dilazione non paresse una negativa. Spesse fiate avvenne, che incontrando taluno a cagione delle

(7) Patria di Zenone nell'Isola di Cipro.

cum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit. Quotidie sic cœna ei coquebatur, ut quos non vocatos vidisset in foro, omnes devocaret: quod facere nullum diem prætermittebat. Nulli fides ejus, nulli opera, nulli res familiaris defuit: multos locupletavit: complures pauperes mortuos, qui unde efferentur non reliquissent, suo sumtu extulit. Sic se gerendo, minime est mirandum, si & vita ejus fuit secura, & mors acerba.

LYSANDER

VI.

I. Lysander Lacedæmonius magnam reliquit sui famam, magis felicitate, quam virtute partam. Athenienses enim in Peloponnesios sexto & vigesimo anno bellum gerentes confecisse apparet. Id qua ratione consecutus sit, latet; non enim virtute sui exercitus, sed immodestia factum est adversariorum; qui quod dicto audientes imperatoribus suis non erant, dispalati in agris, relictis navibus, in hostium venerunt potestatem: quo facto Athenienses se Lacedæmoniis dediderunt. Hac victoria Lysander elatus, cum antea semper factiosus, audaxque fuisset, sic sibi indulsit, ut ejus opera in maximum odium Græciæ Lacedæmonii pervenerint. Nam, cum hanc causam Lacedæmonii dictitassent sibi esse belli, ut Atheniensium impotentem dominationem refringerent, postquam apud Ægos flumen Lysander classis hostium est potitus, nihil aliud molitus est, quam ut omnes civitates in sua teneret potestate, cum id se Lacedæmoniorum causa facere simularet. Namque undique, qui Atheniensium rebus studuissent, ejectis, decem delegerat in unaquaque civitate, quibus summum imperium, potestatemque omnium rerum committeret. Horum in numerum nemo admittebatur, nisi qui aut ejus hospitio contineretur, aut se illius fore proprium fide confirmaret.

II.

(1) Nel Chersoneso di Tracia.

le avversità mal in arnese, gli diede la sua sopravvesta. Faceva ogni giorno apparecchiar tal pranzo, che bastasse per farvi venire quanti egli trovava in piazza non invitati da altri. Il che non lasciò mai un giorno di fare. A niuno mancò mai la sua fede, l'opera, la roba: molti egli ne arricchì: a molti, che morti in povertà non avean pure lasciato di che farsi seppellire, fece dar sepoltura a spese sue. Così diportandosi, maraviglia non è, se la sua vita fu senza sollecitudini, e la sua morte compianta.

LISANDRO

VI.

I. Lisandro Spartano lasciò di se gran rinomanza più per la sua fortuna, che per valore acquistata. Imperciocchè appare, ch'egli rovinasse gli Ateniesi, i quali già da 26. anni avean guerra co' Peloponnesi: ma come ciò gli sia riuscito, non si sa. Non si può attribuir questo al valore del suo Esercito, ma alla sregolatezza degli Avversarj, i quali per la poca ubbidienza a' loro Comandanti, per le campagne sbandati, abbandonate le navi, caddero nelle mani de' nemici: per lo qual fatto gli Ateniesi s' arrendettero agli Spartani. Gonfio di tal vittoria Lisandro, il quale per addietro era sempre stato fazioso, ed arrogante, così secondo i suoi capricci, che per cagione di lui gli Spartani vennero in grandissimo odio a tutta la Grecia. Imperciocchè essendo eglino andati dicendo, che il fine, per cui intrapresa aveano la guerra, era stato d'abbattere la prepotenza, con la quale gli Ateniesi signoreggiavano; dappoichè appresso il fiume Ege (1) Lisandro avea preso la flotta nemica, altro non avea macchinato, se non che di tenere sotto il suo dominio tutte le Città; fingendo di ciò fare a riguardo degli Spartani. Imperciocchè da per tutto scacciati coloro che erano stati del partito degli Ateniesi, avea in ciascuna Città eletti dieci, a cui fosse appoggiato il supremo Governo, e l'autorità in ogni cosa. Nel costoro numero niuno veniva ammesso, che o non avesse seco lui ospitalità, o non giurasse d'esser suo.

II.

II. Ita decemvirali potestate in omnibus urbibus constituta, ipsius nutu omnia gerebantur: cujus de crudelitate ac perfidia satis est unam rem exempli gratia proferre, ne de eodem plura enumerando, fatigemus lectores. Victor ex Asia cum reverteretur, Thasumque divertisset, quod ea civitas præcipua fide fuerat erga Athenienses, proinde ac si iidem firmissimi solerent esse amici, qui constantes fuissent inimici, eam pervertere concupivit. Vidit autem, nisi in eo occultasset voluntatem, futurum ut Thasii dilaberentur, consulerentque rebus suis.

Desideratur hic exemplum Lysandri crudelitatis, & perfidiæ in Thasios.

III. Itaque decemviralem suam potestatem sui ab illo constitutam sustulerunt. Quo dolore incensus, iniit consilia, reges Lacedæmoniorum tollere. Sed sentiebat id se sine ope Deorum facere non posse, quod Lacedæmonii omnia ad oracula referre consueverant. Primum itaque Delphos corrumpere est conatus. Cum id non potuisset, Dodonam adortus est. Hinc quoque repulsus, dixit se vota suscepisse, quæ Jovi Hammoni solveret, existimans se Afros facilius corrupturum. Hac spe cum profectus esset in Africam, multum eum antistites Jovis fefellerunt: nam non solum corrumpi non potuerunt, sed etiam legatos Lacedæmona miserunt, qui Lysandrum accusarent, quod Sacerdotes fani corrumpere conatus esset. Accusatus hoc crimine, judicumque absolutus sententiis, Orchomeniis missus subsidio, occisus est a Thebanis apud Haliartum. Quam

* * * * * * * * * * * * * * * * *

A questa Laguna si può supplire con quel, che si trova presso Polieno Stratag. 1. Volle Lisandro deludere l'accorgimento de' Tasi sotto colore di clemenza, e di religione. Avevano questi un Tempio d' Ercole da essi con molta divozion venerato. Qua chiamati i Cittadini, li deluse con un ragionamento tutto pieno d' insidiosa cortesia: disse volere egli concedere perdonanza delle cose già operate: che dalle circostanze di quei tumulti agevolmente potevasi trovare scusa di quello, che avvenuto era in quel mutamento di cose. Che però vano era il loro timore, e senza necessità cercavano nascondigli: che presentemente si accostassero e stessero a buona speranza per conto suo, che avea deliberato di perdonare a tutti, che fermava le sue promesse coll'autorevole testimonio del Patrio loro Dio, al cui Tempio aveva comandato, che si raccogliessero. Coloro prestaron fede a un parlare cotanto studiosamente simulato. Uscirон

II. In tal guisa stabilito in tutte le Città il Magistrato de' Decemviri, ogni cosa dipendeva dal suo cenno. Della cui crudeltà, e perfidia ci basterà addurre un fatto per esempio, acciocchè col troppo raccontarne non techiam noia a chi legge. Nel ritornarsene vittorioso dall' Asia, avendo divertito il suo cammino a Taso, perchè quella Città era stata con ispezial fede attaccata agli Ateniesi (come se fosser soliti ad esser stabilissimi amici que' medesimi, ch' erano stati nemici costanti) gli prese voglia di distruggerla. Ma prevedeva, che se non avesse tenuto occulto il suo disegno, i Tasi si sarebbero scansati, ed avrebbero provveduto a' casi loro ********************************* .

III. Per la qual cosa i suoi abrogarono quel Decemviral Magistrato posto da lui. Del che ebbe egli tal dolore, e collera, che si dispose a voler levar via i Re degli Spartani, ma conosceva di non poter ciò recare ad effetto, senza valersi del mezzo degli Dei, poichè gli Spartani usavano di ricorrere in ogni faccenda agli Oracoli. Pertanto tentò in primo luogo di corrompere la Sacerdotessa di Delfo; non essendogli ciò riuscito, rivolse il medesimo attentato ai Sacerdoti di Dodona (2); dai quali pure ributtato, disse d'aver fatto voto di portarsi a Giove Ammone (3) avvisando dovergli più agevolmente venir fatto di corrompere gli Africani. Con questa speranza portatosi in Africa, restò da' Sacerdoti di Giove molto ingannato. Imperciocchè non pure non si lasciarono corrompere, ma di più spedirono legati a Sparta, i quali accusassero Lisandro d' aver tentato di corrompere i Sacerdoti del loro Tempio. Accusato di questo delitto, e poi per sentenza de' giudici assolto, mandato in soccorso agli Orcomeni (4), fu ucciso da' Tebani in vicinanza di Aliarto (5). Quanto fosse stata giusta la

de' nascondigli quei, che temevano il peggio pel favore all' Ateniese repubblica dimostrato: i quali dopo pochi giorni, quando nulla sospettavano, ed eran fuor di briga delle lor persone, fur da esso tutti messi al taglio.

(2) Città d' Epiro, presso cui erano le famose querce, e il Tempio di Giove.

(3) Nelle arene della Libia.

(4) Orcomeno è Città, e fiume di Beozia tra Tespia, e Corona dov' era un ricchissimo Tempio delle Grazie fabbricato dal Re Eteocle, a cui i Tebani pagavano i tributi.

(5) Aliarto Città di Beozia presso il fiume Permesso vicino a Coronea, e Platea.

Quam vere de eo foret judicatum, oratio indicio fuit, quæ post mortem in domo ejus reperta est, in qua suadet Lacedæmoniis, ut regia potestate dissoluta, ex omnibus dux deligatur ad bellum gerendum; sed ita scripta, ut Deorum videretur congruere sententiæ, quam ille se habiturum, pecunia fidens, non dubitabat. Hanc ei scripsisse Cleon Halicarnasseus dicitur.

IV. Atque hoc loco non est prætereundum factum Pharnabazi satrapis regii. Nam cum Lysander præfectus classis in bello multa crudeliter, avareque fecisset, deque his rebus suspicaretur ad cives suos esse perlatum, petiit a Pharnabazo, ut ad Ephoros sibi testimonium daret, quanta sanctitate bellum gessisset, sociosque tractasset, de eaque re accurate scriberet; magnam enim ejus auctoritatem in ea re futuram. Huic ille liberaliter pollicetur. Librum gravem multis verbis conscripsit, in quo summis eum effert laudibus; quem cum legisset, probassetque, dum obsignatur, alterum pari magnitudine, ut discerni non posset, signatum subjecit, in quo accuratissime ejus avaritiam, perfidiamque accusaret. Hinc Lysander domum cum rediisset, postquam de suis rebus gestis apud maximum magistratum quæ voluerat, dixerat, testimonii loco librum a Pharnabazo datum tradidit. Hunc, summoto Lysandro, cum Ephori cognoscerent, ipsi legendum dederunt. Ita ille imprudens ipse suus fuit accusator.

ALCIBIADES

VII.

I. Alcibiades Cliniæ filius Atheniensis. In hoc natura, quid efficere possit, videtur experta. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriæ prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius vel in vitiis, vel in virtutibus. Natus in amplissima civitate, summo genere, omnium ætatis suæ multo formosissi-

la sua condannagione, lo fece vedere un'orazione trovatasi, morto che fu, in casa sua; nella quale esorta gli Spartani ad abrogare la potestà Regia, ed eleggere lui solo Generale delle armate, ma in tal guisa scritta, che paresse accordarsi colla volontà degli Dei, la quale egli non dubitava di poter con danaro ottenere. Si dice che gliela componesse Cleone di Alicarnasso.

IV. E qui non è da tacersi il fatto di Farnabazo Satrapo Regio. Imperciocchè Lisandro nella guerra, in cui fu ammiraglio, avendo molte cose fatte con crudeltà, ed avarizia, e sospettando, che queste cose fossero state riferite a' suoi Cittadini, pregò Farnabazo, che gli facesse testimonianza presso gli Efori, con quanta integrità avesse amministrata la guerra, e trattati i Confederati, e intorno a ciò scrivesse accuratamente, poichè di gran autorità sarebbe stata in tal affare la sua asserzione. Gli fece quegli promesse larghissime: scrisse una grave e molto lunga lettera, in cui lodavalo a cielo. La quale dopo che Lisandro ebbe letta, ed approvata, nell'atto di sigillarla, Farnabazo ve ne sostituì un' altra sigillata, di ugual mole, sicchè pareva la medesima, e in questa molto esattamente accusava la di lui avarizia, e perfidia. Quindi Lisandro ritornato in Patria, e avendo delle cose da se operate innanzi al supremo Magistrato ragionato a suo piacere, presentò in luogo di attestato il libro datogli da Farnabazo. Posciachè gli Efori, tratto in disparte Lisandro, l'ebber letto, lo diedero a leggere a lui medesimo. In tal guisa fu egli stesso senz' avvedersene il suo accusatore.

ALCIBIADE

VII.

I. Alcibiade figlio di Clinia fu Ateniese. In costui par che la natura abbia voluto far prova di quanto ella possa, poichè tutti quei, che di lui lasciarono alcuna memoria, ci assicurano d'accordo, che uomo non fu mai di lui più eccellente tanto ne' vizj, come nelle virtù. Nato in una Città ragguardevolissima, era egli d'u-

 na

simus, ad omnes res aptus, consilioque plenus. Namque Imperator fuit summus mari & terra, disertus, ut in primis dicendo valeret: & tanta erat commendatio oris, atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere. Idem, cum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus non minus in vita, quam victu: affabilis, blandus, temporibus callidissime inserviens. Idem simul ac se remiserat, nec causa suberat quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur in uno homine tantam morum dissimilitudinem, tamque diversam naturam.

II. Educatus est in domo Periclis, (privignus enim ejus fuisse dicitur) eruditus a Socrate. Socerum habuit Hipponicum, omnium Græcæ linguæ eloquentia disertissimum, ut, si ipse fingere vellet, neque plura bona reminisci, neque majora posset consequi, quam vel fortuna, vel natura tribuerat. Ineunte adolescentia amatus est a multis, more Græcorum. In eis a Socrate, de quo mentionem facit Plato in Symposio: namque eum induxit commemorantem, se pernotasse cum Socrate, neque aliter ab eo surrexisse, ac filius a patente debuerit. Postea quam robustior est factus, non minus multos amavit, in quorum amore, quoad licitum est, odiosa multa delicate jocoseque fecit: quæ referremus, nisi majora potioraque haberemus.

III. Bello Peloponnesiaco hujus consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt, ad quod gerendum ipse dux delectus est; duo præterea collegæ dati, Nicias, & Lamachus. Id cum appararetur, prius quam classis exiret, accidit, ut una nocte omnes Hermæ, qui in oppido erant Athenis, dejicerentur, præter unum, qui ante januam Andocidis erat, Andocidisque Hermes vocatus est. Hoc cum appareret non sine magna multorum consensione esse factum, quod non ad privatam, sed ad

(1) Gran Filosofo, che dall' Oracolo d'Apolline fu riputato il più Saggio di tutti.

(2) Gran Capitano che per 40. anni governò la Repubblica.

(3) Che gli diè in moglie sua figlia Iparete.

(4) D'amor disonesto.

(5) Cioè *Convito*. Titolo di un Dialogo di Platone.

na delle più nobili famiglie, il più avvenente d'aspetto tra quanti vissero all'età sua, atto a qualunque cosa, pieno di senno. In fatti fu Generale eccellentissimo e per terra, e per mare: sì eloquente, che niuno l'aggua-gliava nel dire, e sì grazioso di volto, e di voce, che niuno resister poteva al suo favellare. Era pur, dove l'occasione il richiedesse, faticante, e paziente; liberale, e splendido non meno nelle sue azioni, che nel vitto: affabile, piacevole, pieno di accortezza nell'accomodarsi ai tempi. Il medesimo, poichè si era rallentato, nè cagion v'era perchè si affaticasse lo spirito, era poi lussurioso, dissoluto, libidinoso, intemperante, sì che tutti prendean maraviglia, come un uomo fosse così a se medesimo dissomigliante, e di un naturale tanto vario.

II. Fu da Socrate (1) educato in casa di Pericle (2), del quale si crede che fosse figliastro. Fu genero d'Ipponico (3) sopra ogn'altro Greco facondissimo, cosicchè, se a lui stesso fosse toccato lo scegliere, nè più vantaggi avrebbe potuto immaginare, nè ottenere maggiori di quelli, che dati gli avea la fortuna, e la natura. Nella prima sua giovinezza fu da molti amato all'uso Greco (4), e da Socrate spezialmente, del quale fa menzione Platone nel suo Simposio (5), ove lo introduce a rammentare, com'egli avendo con Socrate dormito, tale si levasse, quale un figlio dalla compagnia del Genitore. Cresciuto poi in età, non diverso amore prese egli per molti, riguardo ai quali fece molte odiose cose, con maniere scherzevoli, e leggiadre: le quali prenderemmo a narrare, se maggiori cose, e più importanti non ci occupassero.

III. Nella guerra del Peloponneso gli Ateniesi per consiglio ed autorità di lui intimarono guerra a' Siracusani (6), a far la quale fu egli eletto Capitano, e gli furono dati due Colleghi, Nicia, e Lamaco. In tanto che se ne facevano gli apparecchi, prima che l'armata navale uscisse fuori, accadde che in una stessa notte tutti i Simolacri di Mercurio, che erano in Atene, furono gettati a terra, toltone uno, che stava innanzi la porta di Andocide, e perciò il Mercurio d'Andocide si addimandava. Essendo chiaro, ciò non essere stato fatto senza un accordo di molti, riguardando non l'interesse privato,

(6) Siracusa Città bella, e potente in Sicilia, nel lato volto a Oriente tra Catania, e 'l Promontorio Pachino.

& id, quod usu venerat, Eumolpidas sacerdotes a populo coactos, ut se devoverent, ejusque devotionis, quo testatior esset memoria, exemplum in pila lapidea incisum esset positum in publico, Lacedæmonem demigravit. Ibi, ut ipse prædicare consueverat, non adversus patriam, sed inimicos suos bellum gessit, quod iidem hostes essent civitati. Nam cum intelligerent, se plurimum prodesse reipublicæ, ex ea ejecisse, plusque iræ suæ quam utilitati communi paruisse. Itaque hujus consilio Lacedæmonii cum Persarum rege amicitiam fecerunt: deinde Deceliam in Attica munierunt, præsidioque perpetuo ibi posito in obsidione Athenas tenuerunt. Ejusdem opera Joniam a societate averterunt Atheniensium, quo facto, multo superiores bello esse cœperunt.

V. Neque vero his rebus tam amici Alcibiadi sunt facti, quam timore ab eo alienati. Nam cum acerrimi viri præstantem prudentiam in omnibus rebus cognoscerent, pertimuerunt, ne caritate patriæ ductus, aliquando ab ipsis descisceret, & cum suis in gratiam rediret. Itaque tempus ejus interficiendi quærere instituerunt. Id Alcibiadi diutius celari non potuit: erat enim ea sagacitate, ut decipi non posset, præsertim cum animum attendisset ad cavendum. Itaque ad Tissaphernem præfectum regis Darii se contulit: cujus cum in intimam amicitiam pervenisset, & Atheniensium, male gestis in Sicilia rebus, opes senescere, contra Lacedæmoniorum crescere videret, initio cum Pisandro prætore, qui apud Samum exercitum habebat, per internuntios colloquitur, & de reditu suo facit mentionem. Erat enim eodem, quo Alcibiades, sensu, populi potentiæ non amicus, & optimatum fautor. Ab hoc destitutus, primum per Thrasybulum Lyci filium ab exercitu recipitur, prætorque fit apud Samum: post suffragante Theramene, plebiscito restituitur, parique absens imperio præficitur simul cum Thrasybulo & Theramene. Horum imperio tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedæmonii, qui paullo

(11) Detti da Eumolpo figlio di Museo, o di Orfeo primo istitutore delle Sacre cerimonie, riguardanti i Sacrifizj notturni di Cerere.

(12) Isola adiacente alla Jonia di riscontro ad Efeso.

alla confisca de' suoi beni, e come in tai casi solea accadere, essere stati i Sacerdoti Eumolpidi (11) costretti dal popolo a maledirlo, e che di quella maledizione, acciocchè memoria più autentica ne rimanesse, n'era stata incisa copia in una lapida, e questa posta in pubblico, passò a Sparta. Ivi egli, come andava dicendo, non contro la patria, ma contro i suoi nemici prese a far guerra, perchè i medesimi eran nemici della sua Città. Imperciocchè avendo conosciuto che egli recava assai vantaggio alla Repubblica, ne lo avevano discacciato, più riguardo avendo all'ira loro, che non al ben pubblico. Ora per costui consiglio gli Spartani fecer lega col Re di Persia: dipoi fortificarono Decelia Castello nell' Attica, e postavi continuata guernigione, tennero Atene in assedio. Per opra di lui distolsero la Jonia dall'alleanza cogli Ateniesi, per lo qual fatto cominciarono ad essere molto superiori in guerra.

V. Ma per queste cose non tanto gli Spartani gli divennero amici, quanto da lui si alienarono per timore. Imperciocchè avendolo conosciuto uomo di grand' intendimento, e di somma prudenza in qualunque negozio, temettero, che risvegliandosi in lui l' amore verso la patria o un giorno, o l' altro non si ribellasse da loro, e ritornasse co' suoi in amicizia. Per tanto si posero a cercar un' occasione di torlo di vita. Non potè un tal disegno star lungamente occulto ad Alcibiade, come a colui, che era di tanta accortezza che non era possibile d' ingannarlo, spezialmente standosi egli in guardia. Perciò portossi da Tisaferne Prefetto del Re Dario. Col quale fattosi intimo amico, e veggendo che le forze degli Ateniesi, per lo mal esito degli affari nella Sicilia, andavano decadendo, e per lo contrario cresceano quelle degli Spartani, in prima per mezzani parla con Pisandro Pretore, il quale avea l' esercito presso Samo (12), e fa menzione del suo ritorno. Imperciocchè era del medesimo sentimento che Alcibiade, non amico dell' autorità popolare, e fautore de' Nobili. Da questo abbandonato, prima per opera di Trasibulo figliuolo di Lico vien dall' esercito ricevuto, e fatto Pretore presso Samo. Di poi col favore di Teramene per decreto del popolo è rimesso in grazia, ed in assenza vien posto al governo della Repubblica con eguale autorità insieme con Trasibulo, e Teramene. Sotto il costoro governo si cambiaro-

lo ante victores viguerant, perterriti pacem peterent: victi enim erant quinque præliis terrestribus, tribus navalibus, in quibus ducentas naves triremes amiserant, quæ captæ in hostium venerunt potestatem. Alcibiades simul cum collegis receperat Joniam, Hellespontum, multas præterea urbes Græcas, quæ in ora sitæ sunt Asiæ: quarum expugnaverunt complures; in his Byzantium. Neque minus multas consilio ad amicitiam adjunxerant, quod in captos clementia fuerant usi. Inde præda onusti, locupletato exercitu, maximis rebus gestis, Athenas venerunt.

VI. His cum obviam universa civitas in Piræeum descendisset, tanta fuit omnium exspectatio visendi Alcibiadis, ut ad ejus triremem vulgus conflueret, perinde ac si solus advenisset; sic enim populo erat persuasum, & adversas superiores, & præsentes secundas res accidisse ejus opera. Itaque & Siciliæ amissum, & Lacedæmoniorum victorias culpæ suæ tribuebant, quod talem virum ex civitate expulissent. Neque id sine causa arbitrari videbantur: nam postquam exercitui præesse cœperat, neque terra, neque mari hostes pares esse potuerant. Hic ut navi egressus est, quamquam Theramenes, & Thrasybulus eisdem rebus præfuerant, simulque venerant in Piræeum, tamen illum unum omnes prosequebantur, & id quod numquam antea usuvenerat, nisi Olympiæ victoribus, coronis aureis, æneisque vulgo donabatur. Ille lacrymans talem benevolentiam civium suorum accipiebat, reminiscens pristini temporis acerbitatem. Postquam Astu venit, concione advocata, sic verba fecit, ut nemo tam ferus fuerit, quin ejus casum lacrymarit, inimicumque his se ostenderit, quorum opera patria pulsus fuerat: perinde ac si alius populus, non ille ipse, qui tum flebat, eum sacrilegii damnasset. Restituta ergo huic sunt publice bona: iidemque illi Eumolpidæ sacerdotes rursus resacrare sunt coacti qui eum devoverant: pilæque illæ, in quibus devotio fuerat scripta, in mare præcipitatæ.

sono talmente le cose, che gli Spartani, i quali poco prima vincitori erano stati in fiore, sgomentati chiesero la pace. Imperciocchè erano stati vinti in cinque fatti d' arme per terra, e in tre per mare; ove avevano fatto perdita di 200. triremi prese loro dal nemico. Alcibiade insieme co' Colleghi avea ricuperato la Jonia, l' Ellesponto, e molte altre Greche Città nella costa dell' Asia, molte delle quali le aveano prese a forza, e fra queste Bisanzio. Nè in minor numero furono quelle, che si rendettero amiche per loro senno, per aver trattati con clemenza i prigionieri. In tal guisa carichi di preda, arricchito l' esercito, ridotte a termine grandissime imprese, se ne tornarono in Atene.

VI. Tutta quanta la Città essendosi portata fino al Pireo ad incontrarli, tanta era l' ansietà di ognuno di vedere Alcibiade, che il popolo correva in folla alla Trireme di lui, come se egli solo fosse arrivato. Imperciocchè tutti erano in questa credenza, che e le avverse cose trapassate, e le prospere presenti fossero per opera di lui avvenute. E perciò e della perdita della Sicilia, e delle vittorie degli Spartani davan colpa a se medesimi, che sì fatto uomo cacciato aveano dalla Città. Nè pareva che senza fondamento così essi pensassero. Imperciocchè dal dì, ch' egli avea preso il comando dell' armata, nè per terra, nè per mare aveano i nemici mai più potuto agguagliarli. Tosto che mise piede fuor del navilio, come che avuto avessero l' istesso governo Teramene, e Trasibulo, e insieme con lui venuti fossero nel Pireo, pure a lui solo faceau tutti corteggio; e (ciò per l' addietro non s' era mai fatto se non se a' vincitori Olimpici) era da ogni parte regalato di Corone d' oro, e di bronzo. Colle lagrime agli occhi ricevea egli da' Cittadini suoi cotal dimostrazione d' affetto, agli affanni ripensando del tempo passato. Entrato in Città, chiamato il popolo a parlamento, tal fu il suo ragionare, che niuno v' ebbe di sì duro cuore, che al caso di lui non piangesse, e non si dichiarasse di coloro nemico, per cui opera Alcibiade era stato sbandito: come se tutt' altro popolo, e non quello che allora piangeva, condannato lo avesse di sacrilegio. Adunque per pubblico consentimento gli furono restituiti i suoi beni, e que' medesimi Sacerdoti Eumolpidi, che maledetto l' aveano, furono astretti a ribenedirlo, e quelle lapide, nelle quali la maledizione era stata scritta, gettate in mare.

VII.

VII. Hæc Alcibiadi lætitia minus fuit diuturna; nam cum ei essent omnes honores decreti, totaque res-publica domi bellique tradita, ut unius arbitrio gereretur, & ipse postulasset, ut duo sibi collegæ darentur, Thrasybulus, & Adimantus, neque id negatum esset; classe in Asiam profectus, quod apud Cymen minus ex sententia rem gesserat, in invidiam recidit. Nihil enim eum non efficere posse ducebant. Ex quo fiebat, ut omnia minus prospere gesta ejus culpæ tribuerent, cum eum aut negligenter, aut malitiose fecisse loquerentur; sicut accidit. Nam corruptum a rege, capere Cymen noluisse arguebant. Itaque huic maxime imputamus malo causam fuisse nimiam opinionem ingenii atque virtutis: timebatur enim non minus quam diligebatur, ne secunda fortuna, magnisque elatus opibus, tyrannidem concupisceret. Quibus rebus factum est, ut absenti magistratum abrogarent, & alium in ejus locum substituerent. Id ille ut audivit, domum reverti noluit, & se Perinthum contulit, ibique tria castella communivit, Bornos, Byziam, Macrontichos: manuque collecta, primus Græciæ in Thraciam introiit, gloriosius existimans barbarorum præda locupletari, quam Grajorum.

VIII. Qua ex re creverat cum fama, tum opibus, magnamque amicitiam sibi cum quibusdam regibus Thraciæ pepererat. Neque tamen a caritate patriæ potuit recedere. Nam cum apud Ægos flumen Philocles prætor Atheniensium classem constituisset suam; neque longe abesset Lysander prætor Lacedæmoniorum, qui in eo erat occupatus ut bellum quam diutissime duceret, quod ipsis pecunia a Rege suppeditabatur: contra Atheniensibus exhaustis, præter arma & naves, nihil erat super; Alcibiades ad Atheniensium venit exercitum, ibique præsente vulgo agere cœpit, si vellent, se coacturum Lysandrum aut dimicare, aut pacem petere: Lacedæmonios eo nolle confligere classe, quod pedestribus copiis plus, quam na-

(13) Cioè *Cuma* Città dell' Eolia presso a Nozio, oggi Castri.

(14) Città ne' confini del Chersoneso verso la Propontide.

VII. Questa contentezza di Alcibiade non fu di lunga durata. Imperciocchè essendo a lui conferiti tutti gli onori, e a lui affidata tutta la Repubblica, e in pace, e in guerra, in modo che ogni affare per arbitrio di lui solo si maneggiasse, ed essendogli stati dati per Colleghi Trasibulo, ed Adimanto, com' egli stesso avea richiesto, portatosi con la flotta nell' Asia, perchè vicino a Cime (13) non ebbe così prospero successo, com' era il desiderio, ricadde nella malevolenza de' suoi, poichè portavan parere, nulla esservi che egli non fosse capace di condurre a buon termine; e per conseguenza a colpa sua attribuirono qualunque cosa fosse men che prosperamente riuscita, spargendo voce essersi egli portato, o trascuratamente, o maliziosamente. E così appunto seguì; imperciocchè lo accusavano, che corrotto dal Re, non avesse voluto prender Cime. Così a costui spezialmente nocque, come crediamo, la troppa alta opinione dell' ingegno, e del valore. Imperciocchè pari all' amore che gli portavano, era il timore, che fatto ardito dalla prospera fortuna, e dalla sua gran potenza non ambisse la Tirannia. Per le quali cose accadde, che in assenza gli tolsero il governo, ed un altro elessero in sua vece. Ciò egli sapendo non volle ritornare a casa, e portossi in Pattie (14) ove fortificò tre Castelli, Borno, Bisante, e Neontico, e raccolta una truppa entrò il primo tra' Greci, nella Tracia; più gloriosa cosa riputando l' arricchire colle prede de' Barbari, che de' Greci.

VIII. Questo gli acquistò una maggior fama, e maggiori facoltà, e grande amicizia con alcuni Re della Tracia. Ma non per tanto potè egli perdere l' amore verso la patria. Imperciocchè avendo Filocle Pretore degli Ateniesi disposta la sua armata navale in vicinanza del fiume Ege, e non essendone molto lungi Lisandro Pretore degli Spartani, il qual badava a tirar in lungo la guerra più che poteva, atteso che veniva loro dal Re somministrato danaro, e gli Ateniesi per lo contrario consunti, null' altro più aveano che l' armi, e le navi; Alcibiade venne all' Esercito degli Ateniesi, ed ivi in faccia di tutti prese a trattare, che se volessero, egli avrebbe costretto Lisandro o a venire a un fatto, o a chieder pace. Che gli Spartani non amavano di dar battaglia navale perciocchè più forti erano in terra, che

in

navibus valerent: sibi autem esse facile Seuthem Regem Thracum deducere, ut eos terra depelleret, quo facto necessario aut classe conflicturos, aut bellum composituros. Id etsi vere dictum Philocles animadvertebat, tamen postulata facere noluit, quod sentiebat, se, Alcibiade recepto, nullius momenti apud exercitum futurum, &, siquid secundi evenisset, nullam in ea re suam partem fore: contra ea, si quid adversi accidisset, se unum ejus delicti futurum reum. Ab hoc discedens Alcibiades: *Quoniam*, inquit, *victoriæ patriæ repugnas, illud moneo, juxta hostes castra habeas nautica; periculum est enim, ne immodestia militum nostrorum occasio detur Lysandro nostri opprimendi exercitus*. Neque ea res illum fefellit. Nam Lysander cum per speculatores comperisset, vulgum Atheniensium in terram prædatum exisse, navesque pene inanes relictas, tempus rei gerendæ non dimisit, eoque impetu totum bellum delevit.

IX. At Alcibiades victis Atheniensibus, non satis tuta eadem loca sibi arbitratus, penitus in Thraciam se supra Propontidem abdidit, sperans ibi facillime suam fortunam occuli posse. Falso; nam Thraces postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt, insidias ei fecerunt. Qui ea quæ apportavit, abstulerunt; ipsum capere non potuerunt. Ille cernens, nullum locum sibi tutum in Græcia, propter potentiam Lacedæmoniorum, ad Pharnabazum in Asiam transiit. Quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut eum nemo in amicitia antecederet. Namque ei Gr[illegible]um dederat in Phrygia castrum, ex quo quinquaginta talenta vectigalis capiebat. Qua fortuna Alcibiades non erat contentus, neque Athenas victas Lacedæmoniis servire poterat pati. Itaque ad patriam liberandam omni ferebatur cogitatione, sed videbat, id sine rege Persarum non posse fieri. Ideoque eum amicum sibi cupiebat adjungi. Neque dubitabat, facile se consecuturum, si modo ejus conveniendi habuisset potestatem. Nam Cyrum fratrem ei bellum clam pa-

(15) Tutto quel Mare, che si stende dallo stretto di Ellesponto sino al Bosforo della Tracia.

(16) Satrapo Persiano.

(17) Attaserse Mnemone figliuolo di Dario Noto.

in mare: ma che a lui sarebbe stato facile l' indurre Seute Re de' Traci a respingerli in terra, il che fatto, sarebbero stati necessitati o a combattere per mare, o a venire a un accordo. Quantunque Filocle ciò conoscesse esser vero; nulla di meno non volle acconsentirvi, perchè ben vedeva, che accettato Alcibiade, egli non sarebbe più stato in veruna considerazione presso l' esercito; e se le cose fossero andate bene, niuna parte avrebbe egli avuto nella gloria: ma se fosse accaduto il contrario, a lui solo se ne sarebbe data la colpa. „ Giacchè dunque ti opponi, disse Alcibiade da lui par„ tendo, alla vittoria della Patria, io ti avverto di te„ nere il campo navale appresso ai nemici. Imperciocchè „ v' è pericolo, che per la sregolatezza de' Soldati no„ stri si dia a Lisandro occasione di opprimere il sud„ detto esercito". Nè in questo andò egli ingannato. Imperciocchè Lisandro avendo per esploratori saputo, che la moltitudine degli Ateniesi era uscita in terra a far preda, ed avea lasciate le navi presso che vuote; non si lasciò fuggir da mano sì buona occasione, e in una sola incursione distrutti i nemici, finì la guerra.

IX. Ma Alcibiade avvisando, che dopo la perdita degli Ateniesi il fermarsi in que' luoghi stessi non era per lui abbastanza sicuro, si riparò ben addentro nella Tracia sopra la Propontide (15), sperando di poter ivi facilissimamente vivere occulto, ma s' ingannò. Imperciocchè i Traci tosto che seppero lui esser venuto con gran danaro, gli tesero insidie: gli tolsero ciò che seco aveva recato, ma lui non poteron prendere. Egli veggendo, che in Grecia non v' era luogo sicuro per lui, attesa la potenza degli Spartani, passò in Asia a Farnabazo (16), il quale si legò talmente colle sue maniere, che ninno gli era di lui più amico: Imperciocchè gli avea dato Grunio Castello in Frigia, che gli dava 50. talenti d' entrata. Questa fortuna non bastò a contentar Alcibiade, come colui, che patir non poteva, che Atene agli Spartani vincitori servisse. Per tanto ogni suo pensiero era volto a liberar la patria; ma vedeva ciò senza il Re di Persia (17) non potersi fare; onde avrebbe voluto rendersele amico; e ciò credeva agevolmente potergli venir fatto, quando modo avesse avuto di poterglisi presentare. Imperciocchè egli sapeva, che Ciro di lui Fratello nascostamen-

parare, Lacedæmoniis adjuvantibus, sciebat: id si ei aperuisset, magnam se ab eo initurum gratiam videbat.

X. Hæc cum moliretur, peteretque a Pharnabazo ut ad regem mitteretur, eodem tempore Critias, ceterique tyranni Atheniensium, certos homines ad Lysandrum in Asiam miserunt, qui eum certiorem facerent, nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum quas ipse Athenis constituisset; quare si suas res gestas manere vellet, illum persequeretur. His Lacon rebus commotus, statuit accuratius sibi agendum cum Pharnabazo. Huic ergo renuntiat, quæ regi cum Lacedæmoniis essent, irrita futura, nisi Alcibiadem vivum aut mortuum tradidisset. Non tulit hoc satrapes, & violare clementiam, quam regis opes minui, maluit. Itaque misit Sysamithrem & Bagoam ad Alcibiadem interficiendum, cum ille esset in Phrygia, iterque ad regem compararet. Missi, clam vicinitati, in qua tum Alcibiades erat, dant negotium, ut eum interficiant. Illi cum eum ferro aggredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa casam eam, in qua quiescebat, eamque succenderunt, ut incendio conficerent quem manu superari posse diffidebant. Ille autem sonitu flammæ excitatus, quod gladius ei erat subductus, familiaris sui subalare telum eripuit: namque erat cum eo quidam ex Arcadia hospes, qui numquam discedere voluerat; hunc sequi se jubet, & id quod in præsentia vestimentorum fuit, arripuit. His in ignem ejectis flammæ vim transiit. Quem ut barbari incendium effugisse eminus viderunt, telis missis interfecerunt, caputque ejus ad Pharnabazum retulerunt. At mulier quæ cum eo vivere consueverat, muliebri sua veste contectum, ædificii incendio mortuum cremavit, quod ad vivum interimendum erat comparatum. Sic Alcibiades annos circiter quadraginta natus, diem obiit supremum.

XI. Hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui

(18) Deputati da Lisandro.

(19) Regione Mediterranea del Peloponneso.

(20) Antifone, Lisia, Eupolide, Ferecrate, ec.

(21) Ateniese Istorico famosissimo, cui Demostene otto volte trascrisse, per ritrarne lo stile.

mente, ajutandolo gli Spartani, si apparecchiava a fargli guerra: la qual cosa se gli avesse manifestata, vedeva, che gli sarebbe entrato molto in grazia.

X. Queste cose macchinando, e pregando Farnabazo, che al Re il mandasse, nel tempo stesso Crizia, e gli altri Tiranni degli Ateniesi (18) mandarono uomini fidati nell'Asia a Lisandro per avvertirlo, che se non avesse di vita tolto Alcibiade, nulla di quanto aveva egli in Atene ordinato, sarebbe stabile rimasto. E perciò se voleva, che le cose da lui fatte, durassero, cercasse d'averlo. Da tai cose commosso lo Spartano risolvette di doversela intendere più seriamente con Farnabazo. Gli fa dunque sapere che i negozj, che aveva il Re cogli Spartani, sarebbero andati vani, se egli non gli avesse dato in mano Alcibiade o vivo, o morto. Non volle soffrir questo il Sattapo del Re, ed amò meglio violar la clemenza, che lasciar il Re in pericolo di scemar di potenza. Laonde mandò Sisamitre, e Bagoa ad ammazzare Alcibiade nel tempo che era in Frigia, e si disponeva a portarsi dal Re. Gli Emissarj danno secreta incombenza a que' del vicinato, ov' era allora Alcibiade, che lo debbano uccidere, i quali, non osando di assalirlo colle armi, di notte tempo cinsero di legna il tugurio, entro cui dormiva, e vi dieder fuoco, per così finire d'incendio colui, che coll' armi in mano diffidavano di poter superare. Ma egli destato allo strepito della fiamma, essendogli stata involata la spada, prese uno stile da portar sotto braccio, d'un suo famigliare. Imperciocchè era con lui certo ospite d'Arcadia (19), che mai non aveva voluto abbandonarlo. A costui ordina di tenergli dietro, e dà di piglio a que' vestimenti, che là si ritrovano. Gettati questi sul fuoco, ne trapassa la vampa. Ma vedendo da lungi i barbari aver lui scampato l'incendio, scagliatigli contro de' dardi, lo uccisero, e portarono la sua testa a Farnabazo. Una femmina, che con lui viveva, involtolo nella sua donnesca veste, lo abbruciò morto nell'incendio dell' edifizio, che era stato destinato per arderlo vivo. Così Alcibiade in età di 40. anni circa finì i suoi giorni.

XI. Quantunque la maggior parte diano a costui mala fama (20), pure tre gravissimi Autori con somme lodi lo esaltano; Tucidide (21), che fu suo coetaneo;

Teo-

qui ejusdem ætatis fuit: Theopompus, qui fuit post aliquanto natus: & Timæus. Qui quidem duo maledicentissimi, nescio quomodo, in illo uno laudando consenserunt. Namque ea, quæ supra diximus, de eo prædicarunt, atque hoc amplius, cum Athenis splendidissima civitate natus esset, omnes splendore ac dignitate vitæ superasse: postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse, ut nemo eum labore, corporisque viribus posset æquiparare: omnes enim Bœotii magis firmitati corporis, quam ingenii acumini inserviunt: eumdem apud Lacedæmonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiei se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedæmonios vinceret: fuisse apud Thracas, homines vinolentos, rebusque venereis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse: venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxuriose vivere: horum sic imitatum consuetudinem, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. Quibus rebus effecisse, ut apud quoscumque esset, princeps poneretur, haberetur que carissimus. Sed satis de hoc: reliquos ordiamur.

(22) Da Chio, o secondo altri da Gnido, discepolo d'Isocrate, Oratore, e Scrittore della Storia Greca.

(23) Storico Siciliano da Tauominio. Non è quel Timeo Locrese, del cui nome Platone in-

THRASYBULUS.

VIII.

I. Thrasybulus Lyci filius, Atheniensis. Si per se virtus sine fortuna ponderanda sit, dubito an hunc primum omnium ponam. Illi sine dubio neminem præfero fide, constantia, magnitudine animi, in patriam amore. Nam quod multi voluerunt, pauci potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare, huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis ex servitute in libertatem vindicaret. Sed nescio quo modo, cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate præcucurrerunt. Primum Peloponnesio bello

mul-

Teopompo (22), che nacque poco dopo lui; e Timeo (23), i quali due per altro maldicenti all'ultimo segno, in lodar costui solo, non so come, s'accordarono. Imperciocchè predicaron di lui quelle cose, che dicemmo di sopra, e questo di più, che nato in Atene Città splendidissima, tutti gli Ateniesi nella splendidezza, e nel decoroso vivere superò, e che quindi cacciato, e portatosi a Tebe, alle inclinazioni de' Tebani si conformò in modo, che nella fatica, e nelle corporali forze niuno poteagli star a paro: avvegnachè tutti i Beozi più badino alla gagliardia del corpo, che all' acume dell' ingegno: e che fra gli Spartani, che ponevano la virtù somma nella sofferenza, così dura vita menò, che nella parsimonia del vitto, e del trattamento vinse tutti gli Spartani; che fu presso de' Traci, uomini vinolenti, e dediti alle cose oscene; e che questi ancora in cotali disordini superò: Che venne tra' Persiani, presso cui era la maggior lode il far gran caccie, e vivere con lusso; e di questi così imitò i costumi, che essi medesimi il guardavano in queste cose con grandissima maraviglia: con che fece in maniera, che ovunque si trovasse era sempre riputato il primo, ed era a tutti carissimo. Ma di costui basti fin qui; veniamo agli altri.

titolò quella sua Opera *de rerum Creatione*.

TRASIBULO

VIII.

I. Trasibulo figliuolo di Lico fu Ateniese. A considerar la virtù da se sola, senza la fortuna, sto in dubbio di dover porre questo innanzi a tutti gli altri Capitani. Egli è certo che niuno gli antepongo per la fede, per la costanza, per la grandezza dell'animo, e per l'amore verso la patria. Imperciocchè, conciossiachè molti abbiano desiderato, e pochi ottenuto di liberar la patria da un solo Tiranno, a costui è riuscito di liberarla da trenta, sotto il cui servaggio era oppressa. Ma niuno avanzandolo in queste

 vir-

multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc: quæ ille universa naturali quodam bono fecit lucri. Sed illa tamen omnia communia imperatoribus cum militibus & fortuna: quod in prælii concursu abit res a consilio ad vires, vimque pugnantium. Itaque jure suo nonnulla ab imperatore miles, plurima vero fortuna vindicat, seque his plus valuisse, quam ducis prudentiam, vere potest prædicare. Quare illud magnificentissimum factum proprium est Thrasybuli. Nam cum triginta tyranni præpositi a Lacedæmoniis, servitute oppressas tenerent Athenas, plurimos cives, quibus in bello pepercerat fortuna, partim patria expulissent, partim interfecissent, plurimorum bona publicata inter se divisissent, non solum princeps, sed & solus initio bellum his indixit.

II. Hic enim cum Phylen confugisset, quod est castellum in Attica munitissimum, non plus habuit secum quam triginta de suis. Hoc initium fuit salutis Atticorum: hoc robur libertatis clarissimæ civitatis. Neque vero hic non contemptus est primo a tyrannis, atque ejus solitudo: quæ quidem res & illis contemnentibus perniciei, & huic despecto saluti fuit: hæc enim illos ad persequendum segnes, hos autem, tempore ad comparandum dato, fecit robustiores. Quo magis præceptum illud omnium in animis esse debet: NIHIL IN BELLO OPORTERE CONTEMNI: nec sine causa dici: MATREM TIMIDI FLERE NON SOLERE. Neque tamen pro opinione Thrasybuli auctæ sunt opes: nam jam tum illis temporibus fortius boni pro libertate loquebantur, quam pugnabant. Hinc in Piræeum transit, Munychiamque munivit. Hanc bis tyranni oppugnare sunt adorti, ab eaque turpiter repulsi, protinus in urbem, armis impedimentisque amissis, refugerunt. Usus est Thrasybulus non minus pruden-

(1) Colle, e Porto d' Attica presso al Pireo, che forma Penisola.

virtù, molti, non so come, di fama lo superarono. In primo luogo nella guerra del Peloponneso molte cose fece costui senza di Alcibiade: e quegli per lo contrario niuna ne fece senza costui; le quali tutte per certo natural talento colui fece sue. Ma quelle per altro le hanno tutte comuni i Generali co' loro soldati; e con la fortuna; perciocchè ne' fatti d'arme l'affare si estende dal consiglio di chi comanda fino alle forze, e alla bravura de' combattenti. Perciò dal Generale alcune cose per suo diritto ripete il soldato; e moltissime poi la fortuna, con le quali può con ragione vantarsi d'aver avuto maggior parte all'opera; che non la prudenza del condottiere. Laonde quella gloriosissima azione è tutta di Trasibulo. Imperciocchè essendo Atene tenuta in servaggio da trenta Tiranni, postivi dagli Spartani, i quali di moltissimi cittadini, dal destino delle guerre risparmiati, parte avendone scacciati dalla patria, e parte uccisi, e di gran numero confiscati i beni, e tra loro divisi, Trasibulo non pur Capo, ma al principio solo dichiarò loro la guerra.

II. Imperciocchè ricoveratosi in File (Castello nell' Attica ben guernito) non avea seco più di 30. de' suoi. Questo fu il principio della salute degli Attici: questo il nerbo della libertà di quella città nobilissima. Trasibulo, a dir vero, massimamente per esser egli con pochi, fu dal principio da' Tiranni non curato: la qual cosa fu a' non curanti rovina, e a costui non curato di ajuto. Imperciocchè rendette quelli lenti a perseguitarlo, e lui co' suoi, datogli tempo a provedersi, rendè più forte. Dal qual fatto deve ognuno imprimersi maggiormente nell'animo quella massima, *che in affari di guerra si dee far conto di tutto*: e che non si dice senza ragione, *che la madre del circospetto non suol piangere*. Nè è però da dire che Trasibulo acquistasse tanto di forza, come s'era immaginato; essendo che già fin da que' tempi i buoni eran più forti a parlare per la libertà, che all'operare. Quinci passò nel Pireo, e fortificò Munichia (1). Ben per due volte i Tiranni s'accinsero a batterla: ma vergognosamente rispintine, perdute le armi, e il bagaglio si rifuggirono in fretta nella Città. E Trasibulo non mostrò allora minor

dentia quam fortitudine, nam cedentes violari vetuit; cives enim civibus parcere æquum censebat: neque quisquam est vulneratus, nisi qui prior impugnare voluit. Neminem jacentem veste spoliavit: nil attigit, nisi arma quorum indigebat, & quæ ad victum pertinebant. In secundo prælio cecidit Critias, dux tyrannorum, cum quidem adversus Thrasybulum fortissime pugnaret.

III. Hoc dejecto, Pausanias venit Atticis auxilio, rex Lacedæmoniorum. Is inter Thrasybulum, & eos qui urbem tenebant, fecit pacem his conditionibus: *Ne qui, præter triginta tyrannos, & decem, qui postea prætores creati, superioris more crudelitatis erant usi, afficerentur exsilio, neve bona publicarentur, reipublicæ procuratio populo redderetur.* Præclarum hoc quoque Thrasybuli; quod reconciliata pace, cum plurimum in civitate posset, legem tulit: *Ne quis anteactarum rerum accusaretur, neve multaretur*: eamque illi *legem oblivionis* appellarunt. Neque vero hanc tantum ferendam curavit, sed etiam, ut valeret, effecit. Nam cum quidam ex iis qui simul cum eo in exsilio fuerant, cædem facere eorum vellent, cum quibus in gratiam reditum erat, publice prohibuit: & id quod pollicitus erat, præstitit.

IV. Huic pro tantis meritis honoris corona a populo data est, facta e duabus virgulis oleaginis, quæ, quod amor civium, non vis expresserat, nullam habuit invidiam, magnaque fuit gloria. Bene ergo Pittacus ille qui septem sapientum numero est habitus, cum ei Mitylenæi multa millia jugerum agri muneri darent: *Nolite, rogo vos,* inquit, *mihi dare quod multi invideant, plures etiam concupiscant. Quare ex istis nolo amplius quam centum jugera, quæ & meam animi æquitatem, & vestram voluntatem indicent. Nam parva munera diutina, locupletia non propria esse consueverunt.* Illa igitur corona contentus Thrasybulus, neque amplius requisivit, neque quemquam honore se antecessisse existima-

(2) La famosa Ἀμνηστία, Amnestia.
(3) Città primaria dell' Isola di Lesbo.

nor prudenza, che valore; imperciocchè proibì di non offendere chi cedeva, giudicando esser dovere che cittadini a' cittadini perdonassero. Così niuno ricevette ferita, se non chi fu il primo a volere far forza. Niuno egli spogliò, che giacesse in terra: Nulla toccò, se non le arme, onde avea mestieri, e le cose, che appartenevano al vitto. Nella seconda zuffa restò morto Crizia capo de' Tiranni, combattendo con gran valore contro di Trasibulo.

III. Mancato questo, venne in ajuto degli Attici Pausania Re degli Spartani. Costui fece la pace tra Trasibulo, e quei, che occupavano la città con queste condizioni che „ niuno fosse esiliato, fuorchè i 30. „ Tiranni, e que' dieci, che poi creati Pretori avean „ seguito il costume della passata crudeltà; che non „ si confiscassero beni: che al popolo si ritornasse „ il governo della Repubblica “. Degna impresa fu anche questa di Trasibulo, che accordata la pace, potendo egli più di tutti nella città fe' una legge, „ che „ niuno delle passate cose venisse accusato nè puni- „ to “. La qual legge chiamaron essi *dell' oblivione* (2). Nè solo adoperossi perchè fosse pubblicata, ma fece sì, che fosse eseguita. Imperciocchè un di quelli, che insieme con lui stati erano in esilio, volendo l'uccision di coloro, co' quali s'era fatto pace, lo impedì con autorità pubblica, e mantenne quanto avea promesso.

IV. Per meriti sì grandi gli fu data dal popolo una Corona formata di due verghette d'ulivo, la quale, perchè procacciatagli non dalla violenza, ma dall' amore de' cittadini, non portò seco veruna invidia, e fugli di grande gloria. Ben disse adunque quel Pittaco, che fu uno de' sette Savj della Grecia, allor quando que' di Mitilene (3) gli fecer dono di molte migliaja di bifolche. „ Non vogliate, vi prego, dar- „ mi ciò, di cui molti mi avranno invidia, e molti „ più ne avranno brama. E perciò non ne vo', se non „ cento bifolche, le quali attestino e la mia moderazio- „ ne, e il vostro buon animo. Imperciocchè i piccoli „ dòni sogliono esser durevoli, e i ricchi non sono „ sempre nostri “. Di quella corona adunque contento Trasibulo nè di più richiedette, nè pensò che altri avesse maggior onore del suo. Costui in appresso

aven-

mavit. Hic sequenti tempore cum prætor classem ad Ciliciam appulisset, neque satis diligenter in castris ejus agerentur vigiliæ, a barbaris, ex oppido noctu eruptione facta, in tabernaculo interfectus est.

CONON

IX.

I. Conon Atheniensis Peloponnesio bello accessit ad rempublicam, in eoque ejus opera magni fuit: nam & prætor pedestribus exercitibus præfuit, & præfectus classis res magnas mari gessit. Quas ob causas præcipuus ei honor habitus est. Namque omnibus unus insulis præfuit: in qua potestate Pheras cœpit coloniam Lacedæmoniorum. Fuit etiam extremo Peloponnesio bello prætor, cum apud Ægos flumen copiæ Atheniensium a Lisandro sunt devictæ. Sed tum abfuit, eoque pejus res administrata est: nam & prudens rei militaris, & diligens erat imperator. Itaque nemini erat his temporibus dubium, si adfuisset, illam Athenienses calamitatem accepturos non fuisse.

II. Rebus autem afflictis cum patriam obsideri audisset, non quæsivit ubi ipse tuto viveret, sed unde præsidio posset esse civibus suis. Itaque contulit se ad Pharnabazum satrapem Joniæ & Lydiæ, eumdemque generum regis & propinquum: apud quem ut multum gratia valeret, multo labore, multisque effecit periculis. Nam cum Lacedæmonii Atheniensibus devictis in societate non manerent, quam cum Artaxerxe fecerant, Agesilaumque bellatum misissent in Asiam, maxime impulsi a Tissapherne, qui ex intimis regis ab amicitia ejus defecerat, & cum Lacedæmoniis coierat societatem; hunc adversus Pharnabazus habitus est imperator: re quidem vera exercitui præfuit Conon; ejusque omnia arbitrio gesta sunt. Hic multum ducem summum

(1) Città in Messenia a' confini della Laconia. Altra Città di questo nome v' ha in Tessaglia.

avendo in carica di Pretore approdata l'armata navale in Cilicia, per la poca diligenza con cui si facevan le guardie nel suo campo, fu da' Barbari della fortezza in una scorreria notturna ucciso nel suo Padiglione.

CONONE

IX.

I. Conone Ateniese entrò ne' maneggi della Repubblica al tempo della Guerra del Peloponneso, nella quale l'opera sua fu di grande importanza; poichè fu Pretore comandante delle truppe pedestri; ed Ammiraglio fece per mare grandi imprese. Per le quali cagioni fu onorato in modo particolare. Imperciocchè fu a lui solo dato il governo di tutte l'Isole. Nella qual carica prese Fera (1) Colonia degli Spartani. Era anche Pretore sul finire della guerra del Peloponneso, allorchè in vicinanza del Fiume d'Ege fu l'esercito Ateniese vinto da Lisandro. Ma in quell'azione non si trovò, e perciò ebbe ella peggior condotta. Imperciocchè essendo egli abilissimo nel mestiere della guerra, e Generale avvedutissimo, niuno era a que' tempi, il qual dubitasse, che, se egli vi era, gli Ateniesi avuta non avrebbero quella sconfitta.

II. Ridotte poi le cose a cattivo stato, avendo inteso che si assediava la patria, non cercò dove vivere egli in sicuro, ma da che parte procacciar potesse soccorso a' suoi cittadini. Pertanto andò a trovar Farnabazo Satrapo della Jonia, e della Lidia, e genero del Re, ed anche parente: appo del quale s'acquistò gran credito a costo di molte fatiche, e di molti pericoli. Imperciocchè allor quando gli Spartani, vinti gli Ateniesi, non volendo mantenere la lega fatta con Artaserse, mandarono Agesilao a far la guerra in Asia, mossi spezialmente da Tisaferne, che dopo essere stato tra gli intimi del Re, s'era dall'amicizia di lui distolto per collegarsi cogli Spartani, contro costui fu Farnabazo condottiere di nome, ma di fatti l'esercito era governato da Conone; e ogni cosa fece secondo i suoi ordini. Questi rattenne assai

mum Agesilaum impedivit, sæpeque ejus consiliis obstitit. Neque vero non fuit apertum, si ille non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi fuisse erepturum. Qui postea quam domum a suis civibus revocatus est, quod Bœotii & Athenienses Lacedæmoniis bellum indixerant, Conon nihilo secius apud præfectos regis versabatur, iisque omnibus magno erat usui.

III. Defecerat a rege Tissaphernes: neque id tam Artaxerxi quam ceteris erat apertum: Multis enim magnisque meritis apud regem, etiam cum in officio non maneret, valebat. Neque id mirandum, si non facile ad credendum inducebatur, reminiscens, ejus se opera Cyrum fratrem superasse. Hujus accusandi gratia Conon a Pharnabazo ad regem missus, postquam venit, primum ex more Persarum ad chiliarchum, qui secundum gradum imperii tenebat, Tithraustem accessit, seque ostendit cum rege colloqui velle: nemo enim sine hoc admittitur. Huic ille inquit: *Nulla mora est: sed tu delibera utrum colloqui malis, an per litteras edere quæ cogitas: necesse est enim, si in conspectum veneris, venerari te regem,* quod προσκυνεῖν illi vocant; *hoc si tibi grave est, per me nihilo secius editis mandatis conficies quod studes.* Tum Conon: *Mihi vero*, inquit, *non est grave quemvis honorem habere regi, sed vereor, ne civitati meæ sit opprobrio, si, cum ex ea sim profectus, quæ ceteris gentibus imperare consueverit, potius barbarorum quam illius more fungar.* Itaque quæ volebat, huic scripta tradidit.

IV. Quibus cognitis rex tantum auctoritate ejus motus est, ut Tissaphernem hostem judicarit, & Lacedæmonios bello persequi jusserit, & ei permiserit, quem vellet, eligere ad dispensandam pecuniam. Id arbitrium Conon negavit sui esse consilii, sed ipsius qui optime suos nosse deberet: sed se suadere, Pharnabazo id negotii daret. Hinc magnis

(2) Monte dell' Asia, che vers' Oriente si distende per assai grande spazio.

sai quel gran Capitano Agesilao, e spesso si oppose a' di lui disegni. Ed era pubblico, che senza costui, avrebbe Agesilao tolto l' Asia al Re insino al Monte Tauro (2). Dappoichè fu da' suoi cittadini in patria richiamato, perchè i Beozi, e gli Ateniesi avean dichiarato la guerra agli Spartani, Conone si tratteneva tuttavia co' Governatori del Re, ed era a tutti questi di gran vantaggio.

III. Tisaferne erasi dal Re ribellato, nè ciò era tanto ad Artaserse manifesto, quanto ad ogni altro. Imperciocchè per grandi, e molti servigi era appo il Re in considerazione eziandio quando era già infedele. Nè dee far maraviglia, che il Re difficilmente s' inducesse a crederlo tale, ricordandosi, che per opera di lui egli avea superato il fratello Ciro. Per accusare costui, mandato Conone da Farnabazo al Re, dopo che si fu portato, secondo il costume de' Persiani dal Chiliarco (3) per nome Titrauste, che era la seconda persona del Regno, si spiegò voler parlare col Re; imperciocchè senza questo mezzo niuno viene ammesso all' udienza. „ Senza ritardo, quegli rispose: ma pen-
„ sa, se ami meglio parlargli a bocca, o esporgli in
„ iscritto i tuoi sentimenti. Imperciocchè presentan-
„ doti al Re, è necessario che tu lo adori a ginocchia
„ piegate. Se questo t' è grave, io farò nulladimeno,
„ che tu esponendo le tue commissioni abbi il tuo in-
„ tento. Allora Conone: Per me non ho difficoltà di
„ usare qualsisia atto di rispetto al Re: ma temerei
„ di far disonore alla mia città, quando da essa venu-
„ to, che le altre nazioni fu solita signoreggiare, adem-
„ pissi piuttosto al costume de' barbari, che al suo ".
E perciò a costui consegnò in iscritto quelle cose, che egli voleva esporre.

IV. Il Re veduto che l' ebbe, fu per tal guisa mosso dall' autorità di lui, che ebbe Tisaferne per nemico, e lui incaricò di far la guerra agli Spartani, lasciando in sua libertà di scegliere qual più gli piacesse per distribuire il danaro. Un tale arbitrio, rispose Conone, che non era di sua ispezione, ma di lui stesso, il quale dovea perfettamente conoscere la sua gente; che egli l' esortava bensì a dar quest' incom-

(3) Capitano di mille Soldati.

eum ad regem abductum, ibique periisse scriptum relinquerunt. Contra ea Dinon historicus, cui nos plurimum de Persicis rebus credimus, effugisse scripsit. Illud addubitat, utrum Teribazo sciente, an imprudente sit factum.

DION

X.

I. Dion Hipparini filius, Syracusanus, nobili genere natus, utraque implicatus tyrannide Dionysiorum. Namque ille superior Aristomachen, sororem Dionis, habuit in matrimonio, ex qua duos filios, Hipparinum, & Nysæum procreavit, totidemque filias, Sophrosynen, & Areten: quarum priorem Dionysio filio, eidem cui regnum reliquit, nuptum dedit, alteram Areten Dioni. Dion autem præter nobilem propinquitatem, generosamque majorum famam, multa alia ab natura habuit bona: in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas: magnam corporis dignitatem, quæ non minimum commendat: magnas præterea divitias a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat. Erat intimus Dionysio priori, neque minus propter mores quam affinitatem: namque etsi Dionysii crudelitas ei displicebat, tamen salvum illum propter necessitudinem, magis etiam suorum causa esse studebat. Aderat in magnis rebus: ejusque consilio multum movebatur tyrannus, nisi qua in re major ipsius cupiditas intercesserat. Legationes vero omnes, quæ essent illustriores, per Dionem administrabantur: quas quidem ille diligenter obeundo, fideliter administrando, crudelissimum nomen tyranni sua humanitate tegebat.

II. Hunc a Dionysio missum Carthaginenses suspe-

egli fosse di là al Re condotto, ed ivi perisse. Dinone al contrario, al quale più che ad ogn' altro Storico noi crediamo circa le cose Persiane, scrive, che se ne fuggì, lasciando però in dubbio, se ciò seguisse col consentimento di Teribazo, o senza sua saputa.

DIONE

X.

I. Dione figliuolo d' Ipparino, nobile Siracusano, si trovò inviluppato nell' una e nell' altra Tirannia de' Dionisj. Imperciocchè il primo ebbe per moglie Aristomache sorella di Dione, dalla quale ebbe due figli, Ipparino, e Niseo, e due figliuole, Sofrosine, ed Arete. La prima delle quali fece sposare al medesimo figliuolo Dionisio, a cui lasciò il Regno, e l' altra, cioè Arete, la diè a Dione. Dione poi, oltre la nobil parentela, e l' illustre fama de' suoi Antenati, ebbe dalla natura molti altri beni. Fra' quali un' indole dolce, un intelletto capace, ed atto alle belle arti; grand' avvenenza della persona, che non è la men pregevole delle doti: e in oltre copiose ricchezze lasciategli dal Padre, che egli accrebbe co' doni fattigli dal tiranno. Nè men per le sue maniere, che per l' affinità era intimo amico di Dionisio il maggiore. Imperciocchè quantunque egli non approvasse la crudeltà di Dionisio, pure per l' attinenza, e molto più a riguardo de' suoi, pensava alla conservazione di lui, lo assisteva ne' grandi affari, ed il Tiranno molto si lasciava guidare dal consiglio di Dione, salvo che ne' casi, che fosse interessata qualche sua passione più forte. Tutte poi le ambascerie più riguardevoli erano appoggiate a Dione; le quali a vero dire egli diligentemente eseguendo, e fedelmente amministrando, il nome crudelissimo di Tiranno ricopriva colle sue cortesi maniere.

II. Costui mandato da Dionisio ai Cartaginesi, si acquistò presso di loro tale stima, che non ammirarono mai a quel segno uom, che parlasse Greco. Nè ignorava Dionisio queste cose, che ben vede-

berant, ut neminem unquam græca lingua loquentem magis sint admirati. Neque vero hæc Dionysium fugiebant: nam quanto esset sibi ornamento sentiebat: quo fiebat ut uni huic maxime indulgeret, neque eum secus diligeret ac filium. Qui quidem, cum Platonem Tarentum venisse fama in Siciliam esset perlata, adolescenti negare non potuit, quin eum arcesseret, cum Dion ejus audiendi cupiditate flagraret. Dedit ergo huic veniam, magnaque eum ambitione Syracusas perduxit. Quem Dion adeo admiratus est, atque adamavit, ut se totum ei traderet: neque vero minus Plato delectatus est Dione. Itaque cum a Dionysio tyranno crudeliter violatus esset, quippe quem venumdari jussisset; tamen eodem rediit; ejusdem Dionis precibus adductus. Interim in morbum incidit Dionysius: quo cum graviter conflictaretur, quæsivit a medicis Dion, quemadmodum se haberet: simulque ab his petiit, si forte majori esset periculo, ut sibi faterentur: nam velle se cum eo colloqui de partiendo regno, quod sororis suæ filios ex illo natos partem regni putabat debere habere. Id medici non tacuerunt, & ad Dionysium filium sermonem retulerunt: quo ille commotus, ne agendi cum eo esset Dioni potestas, patri soporem medicos dare coegit. Hoc æger sumpto, somno sopitus, diem obiit supremum.

III. Tale initium fuit Dionis & Dionysii simultatis; eaque multis rebus aucta est: sed tamen primis temporibus aliquandiu simulata inter eos amicitia mansit. Cumque Dion non desineret obsecrare Dionysium, ut Platonem Athenis arcesseret, & ejus consiliis uteretur: ille, qui in aliqua re vellet patrem imitari, morem ei gessit: eodemque tempore Philistum historicum Syracusas reduxit, hominem amicum non magis tyranno, quam tyrannidi. Sed de hoc in eo meo libro plura sunt exposita, qui *de historicis Græcis* conscriptus est. Plato autem tantum apud Dionysium auctoritate potuit, valuitque eloquentia, ut persuaserit, tyrannidis facere finem, libertatemque reddere Syracusanis. A qua voluntate Philisti consilio deterritus, aliquanto crudelior esse cœpit.

IV.

(1) Città nobile della Magna Grecia, confinante co' Salentini, già un tempo Repubblica illustre, con Fortezza. e Porto assai capace.

deva quanto onore gli facesse Dione: perlochè a lui solo facilmente accondiscendeva; e non lo amava altrimenti che come figliuolo. Saputosi in Sicilia, che Platone era venuto a Taranto (1), e Dione ancor giovane desiderando ardentemente di sentirlo, Dionisio non gli seppe negare di mandarlo a chiamare. Avutane dunque licenza, con gran pompa il condusse in Siracusa. E tanta maraviglia ne prese, e tanto gli si affezionò, che si diede intieramente a lui: nè meno a Platone piacque Dione. In fatti benchè gli fosse crudel violenza usata dal Tiranno; a segno che ordinato avea, che fosse venduto, nulladimeno tratto dalle preghiere di Dione colà ritornò. Frattanto preso male a Dionisio, gravemente essendone travagliato, Dione interrogò i medici come stesse, e nell' istesso tempo, che qualora vi fosse maggior pericolo, gliel dicessero liberamente; imperciocchè volea parlargli di dividere il Regno, avvisando, che a' figliuoli di sua sorella, dal Re nati, ne dovesse toccar parte. I medici questa cosa non tacquero, ma riportarono tutto il discorso a Dionisio il Figlio. Del che quegli commosso, per troncar a Dione ogni via di abboccarsi col padre costrinse i medici a dargli un sonnifero. Preso il quale l'ammalato caduto in letargo se ne morì.

III. Tale fu il principio dell' inimicizia tra Dione, e Dionisio, la quale poi s' accrebbe per altre cagioni. Ma però nel principio durò fra loro per alcun tempo un' amicizia simulata; e non cessando Dione di supplicar Dionisio, che facesse da Atene venir Platone, e lo avesse per suo consigliere; quegli, come colui che pur in alcuna cosa volea imitar il Padre, lo compiacque. Nel tempo stesso richiamò in Siracusa Filisto (2) Storico, uomo affezionato non meno al Tiranno, che alla Tirannide. Ma di costui ne parlai più a disteso in quel mio libro fatto sopra gli Storici Greci. Ora Platone tanto potè appo Dionisio, e per il credito, in cui era tenuto, e per la sua eloquenza, che l' aveva persuaso a porre fine al Tirannico Impero, e rimetter in libertà i Siracusani: se non che per consiglio di Filisto da tal pensiero rimastosi, diede anzi in maggior crudeltà.

IV.

(2) Già mandato in esilio ad Adria per avere senza sua licenza tolta per moglie la Figliuola del Fratello Lettine.

IV. Qui quidem cum a Dione se superari videret ingenio, auctoritate, amore populi, verens se, si eum secum haberet, aliquam occasionem sui daret opprimendi, navem ei triremem dedit, qua Corinthum deveheretur, ostendens, se id utriusque facere causa; ne, cum inter se timerent, alteruter alterum præoccuparet. Id cum factum multi indignarentur, magnæque esset invidiæ tyranno, Dionysius omnia quæ moveri poterant Dionis, in naves imposuit, ad eumque misit. Sic enim existimari volebat, id se non odio hominis, sed suæ salutis, fecisse causa. Postea vero quam audivit, eum in Peloponneso manum comparare, sibique bellum facere conari, Areten Dionis uxorem alii nuptum dedit; filiumque ejus sic educari jussit, ut indulgendo turpissimis imbueretut cupiditatibus. Nam puero prius quam pubes esset, scorta adducebantur: vino epulisque obruebatur; neque ullum tempus sobrio relinquebatur. Is usque eo vitæ statum commutatum ferre non potuit, postquam in patriam rediit pater, (namque appositi erant custodes, qui eum a pristino victu deducerent) ut se e superiore parte ædium dejecerit, atque ita interierit.

V. Sed illuc revertor. Postquam Corinthum pervenit Dion, & eodem perfugit Heraclides ab eodem expulsus Dionysio, qui præfectus fuerat equitum, omni ratione bellum comparare cœperunt. Sed non multum proficiebant, quod multorum annorum tyrannis magnarum opum putabatur: quam ob causam pauci ad societatem periculi perducebantur. Sed Dion, fretus non tam suis copiis, quam odio tyranni, maximo animo duabus onerariis navibus, quinquaginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus, decem equitum, centumque peditum millibus, profectus oppugnatum, quod omnibus gentibus admirabile est visum, adeo facile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas introierit. Ex quo intelligi potest, NULLUM ES-

(3) Oggidì *Gereme* Città d'Acaja, illustre per due porti, e posta al seno Garronico, ed è Istmo, per cui si passa nel Peloponneso.

(4) Uomo turbolento e di fazione.

(5) Erano 50. anni, ch'era cominciata sotto Dionisio il Padre.

IV. Dionisio poi ben vedendo, che Dione il superava d'ingegno, di autorità, di amor popolare; per paura, che ritenendol seco, non gli desse alcuna occasione di opprimerlo, gli diè una nave trireme che lo portasse a Corinto (3) mostrando di far ciò per rispetto d'amendue, acciocchè temendosi vicendevolmente, non badassero l'uno a prevenir l'altro. Con ciò fosse che questo fatto movesse molto a sdegno, e tirasse grand'odio addosso al Tiranno, Dionisio fece imbarcar tutti i mobili di Dione, e glieli mandò, volendo così far credere, non aver egli ciò fatto per odio, che avesse contro di lui, ma per desio di salvarlo. Ma poichè intese, che Dione faceva gente nel Peloponneso, con idea di movergli guerra, fece sposar a un altro la di lui moglie Arete, e il di lui figliuolo in tal maniera educare, che a forza di accondiscendergli prendesse delle passioni vergognosissime. Imperciocchè non essendo pur anco alla pubertà pervenuto, gli si conducevano femmine di partito, lo ingolfavano nel vino, e negli stravizzi, nè ora gli lasciavano in cui fosse sobrio. Allora poi che il Padre ripatriato gli mise a fianco custodi, che dalla primiera foggia di vivere il ritraessero, fu costui sì intollerante del cambiamento, che dalla parte superiore della casa si gettò abbasso, e così morì. Ma torniamo al nostro proposito.

V. Poichè Dione pervenne a Corinto, ed ivi pure rifuggissi Eraclide (4) dal medesimo Dionisio scacciato, il quale era stato comandante di cavalleria, si diedero in tutte le forme a fare apparecchi di guerra. Ma non avanzavano molto, perciocchè una tirannia di molti anni (5) era riputata di troppe forze; Il che faceva che pochi si lasciavano indurre a mettersi a parte del pericolo. Ma Dione non tanto confidando nella sua gente, quanto nell'odio contro il Tiranno, con grandissimo coraggio, con due navi da carico portossi ad attaccare un impero di 50. anni, munito di 500. navi lunghe, di dieci mila cavalli, e cento mila fanti, e quel che parve a tutte le nazioni più maraviglioso, con tal facilità lo abbattè, che tre giorni dopo che ebbe approdato alla Sicilia, entrò in Siracusa. Dal qual fatto si può comprendere, non esservi Signoria sicura, se non è dalla benevolenza

ESSE IMPERIUM TUTUM, NISI BENEVOLENTIA MUNITUM. Eo tempore aberat Dionysius & in Italia classem oppetiebatur, adversariorum ratus neminem sine magnis copiis ad se venturum. Quæ res eum fefellit; nam Dion his ipsis qui sub adversarii fuerant potestate, regios spiritus repressit, totiusque ejus partis Siciliæ potitus est, quæ sub Dionysii potestate fuerat, parique modo urbis Syracusarum, præter arcem, & insulam adjunctam oppido: eoque rem perduxit, ut talibus pactionibus pacem tyrannus facere vellet; Siciliam Dion obtineret, Italiam Dionysius, Siracusas Apollocrates, cui maximam fidem uni habebat Dionysius.

VI. Has tam prosperas, tamque inopinatas res consecuta est subita commutatio: quod fortuna sua mobilitate, quem paullo ante extulerat, demergere est adorta. Primum in filio, de quo commemoravi supra, suam vim exercuit; nam cum uxorem reduxisset, quæ alii fuerat tradita, filiumque vellet revocare ad virtutem a perdita luxuria, accepit gravissimum parens vulnus morte filii: deinde orta dissensio est inter eum, & Heraclidem, qui quidem Dioni principatum non concedens, factionem comparavit. Neque is minus valebat apud optimates: quorum consensu præerat classi, cum Dion exercitum pedestrem teneret. Non tulit hoc animo æquo Dion, & versum illum Homeri retulit ex secunda rhapsodia, in quo hæc sententia est: *Non posse bene geri rempublicam multorum imperiis*. Quod dictum magna invidia consecuta est: namque aperuisse videbatur, se omnia in sua potestate esse velle. Hanc ille non lenire obsequio, sed acerbitate opprimere studuit, Heraclidemque, cum Syracusas venisset, interficiendum curavit.

VII. Quod factum omnibus maximum timorem inje-

(6) Cioè quella parte di Calabria più vicina alla Sicilia signoreggiata dal Tiranno.

(7) Figliuol maggiore di Dionisio.

(8) *Rhapsodia* Vale tessitura di versi, o piuttosto cucitura da *ῥάπτω* cucire, e *ᾠδή* canto. I li-

sostenuta. In quel tempo Dionisio non era nella città, ed aspettava l' armata navale in Italia; giudicando, che niuno degli avversarii sarebbe per venirgli incontro; senza un grande esercito: nel che prese abbaglio. Imperciocchè Dione con quegli stessi, ch' erano stati soggetti al suo avversario, abbassò l' alterezza del Re; e s' impadronì di tutta quella parte della Sicilia, ch' era stata in potere di Dionisio; e nella medesima maniera di Siracusa, toltane la rocca, e l' Isola congiunta alla città: e condusse l' affare a tal segno; che il Re gli propose la pace con questi patti, che a Dione toccasse la Sicilia; l' Italia (6) a Dionisio; e Siracusa ad Apollocrate (7); nel qual solo grandissima fede avea Dionisio.

VI. Queste sì prospere e sì inaspettate cose furono seguite da un subito cambiamento; perciocchè la fortuna colla sua incostanza prese a deprimere colui, che poco prima avea innalzato. Gli fece ella primieramente provar la sua forza nel figliuolo, di cui testè ho fatta menzione. Imperciocchè dappoichè Dione ebbe rimenata la moglie, ch' era stata data ad un altro, volendo dalla più sozza lussuria richiamar il figlio alla virtù, ricevette per la morte di lui un' amarissima ferita. Di poi nacque dissensione tra esso, ed Eraclide: il quale a Dione non volendo cedere il primato, si fece una fazione. E con ciò fosse che Dione comandasse l' esercito di terra, egli non era meno potente appresso degli Ottimati, per consentimento de' quali avea il comando marittimo. Ciò non potè soffrire Dione; e portò quel verso d' Omero, tratto dal secondo libro dell' Iliade (8), dove è questo sentimento: „ Non „ potersi ben amministrare una Repubblica sotto il go„ verno di più d' uno ". Il qual detto gli partorì gran malevoglienza, come quello, che parea manifestare, aver lui in animo di aver ogni cosa in suo potere. E quella malevoglienza non si adoperò egli di calmare colle lusinghe, ma tentò di opprimerla coll' asprezza: e fece, che Eraclide giunto a Siracusa fosse ucciso.

VII. Il qual fatto mise nell' animo d' ognuno un gran timore. Imperciocchè ucciso quello niuno si stima-

libri dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero furono intitolati col nome di *Rapsodia prima*, *seconda*, *terza*, ec.

jecit; nemo enim illo interfecto se tutum putabat. Ille autem adversario remoto, licentius eorum bona quos sciebat adversus se sensisse, militibus dispertivit. Quibus divisis, cum quotidiani maximi fierent sumptus, celeriter pecunia deesse cœpit: neque, quo manus porrigeret, suppetebat, nisi in amicorum possessiones. Id ejusmodi erat, ut cum milites reconciliasset, amitteret optimates. Quarum rerum cura frangebatur, & insuetus male audiendi, non æquo animo ferebat, de se ab his male existimari, quorum paulo ante in cælum fuerat elatus laudibus. Vulgus autem offensa in eum militum voluntate, liberius loquebatur, & tyrannum non ferendum dictitabat.

VIII. Hæc ille intuens, cum quemadmodum sedaret, nesciret, & quorsum evaderent, timeret: Callicrates quidam, civis Atheniensis, qui simul cum eo ex Peloponneso in Siciliam venerat, homo callidus, & ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem, & ait, eum in magno periculo esse, propter offensionem populi, & odium militum; quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suorum negotium daret, qui se simularet illi inimicum: quem si invenisset idoneum, facile omnium animos cogniturum, adversariosque sublaturum, quod inimici ejus dissidenti suos sensus aperturi forent. Tali consilio probato, excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis. Ad eum interficiendum socios conquirit, adversarios ejus convenit, conjurationem confirmat. Res, multis consciis quæ gereretur, elata refertur ad Aristomachem sororem Dionis uxoremque Aretem. Illæ timore perterritæ conveniunt, cujus de periculo timebant. At ille negat, a Callicrate fieri sibi insidias, sed illa quæ agerentur, fieri præcepto suo. Mulieres nihilo secius Callicratem in ædem Proserpinæ deducunt, ac jurare cogunt, nihil

ab

(9) Adorata specialmente in Sicilia perchè ivi favoleggiarono i Poeti, che Plutone l'avesse rapita.

mava più in sicuro. E Dione per lo contrario toltosi l'avversario, con maggior libertà si diede a distribuire a'soldati i beni di coloro che sapeva essere stati del partito contrario al suo. Divisi i quali, facendosi ogni giorno spese esorbitanti, cominciò in breve a mancar il danaro in modo che più non gli restava su che porre le mani, se non sulle possessioni degli amici. Si trovava per tanto in tale stato, che non poteva guadagnarsi l'animo de' Soldati senza alienarsi gli Ottimati. Il pensiero delle quali cose lo abbatteva: non avvezzo ad aver mala fama, gl'inquietava l'animo, che sinistra opinione avesser di lui que' medesimi, che lo aveano poc'anzi lodato altamente. La moltitudine poi veggendo gli animi de' soldati contr'esso innaspriti, parlava assai liberamente, e andava dicendo, non doversi tollerare un Tiranno.

VIII. Queste cose egli conoscendo, nè sapendo come acquietarle, e temendo del fine, che potessero avere; un certo Callicrate cittadino Ateniese, che era con esso lui dal Peloponneso venuto in Sicilia, uomo astuto, e sottile nelle frodi, senza veruna religione, nè fede, va a trovare Dione, e gli dice, esser lui in gran pericolo atteso il disgusto del popolo e l'odio de' soldati: il quale non poteva in conto alcuno scansare, se non avesse appoggiato l'affare ad alcuno de' suoi, il quale fingesse d'essergli nemico. Il quale se si fosse trovato abile, facilmente avrebbe conosciuti gli animi di tutti, e così toltigli di mezzo gli avversarii, perciocchè i nemici di lui avrebbero aperti i sensi loro ad uno, che non era dalla sua. Approvato un tale consiglio, s'addossa questo carico Callicrate stesso, e si fa arme dell'inavvedutezza di Dione. Raduna compagni per farlo uccidere, parla cogli avversarii di lui, corrobora la congiura. Saputasi la cosa, perchè si trattava tra molti, fu riferita ad Aristomache sorella di Dione, ed alla moglie di lui, Arete. Sorprese dalla paura, si portano queste da lui, del cui pericolo temevano. Ma egli assicura loro, che Callicrate non gli trama contro: ma che ciò, che per mezzo di esso si operava, si faceva di suo ordine. Le Donne ciò nulla ostante traggono Callicrate nel Tempio di Proserpina (9), e l'obbligano a giurare, che Dione non abbia

ab illo periculi fore Dioni. Ille hac religione non modo ab incepto non deterritus, sed ad maturandum concitatus est, verens, ne prius consilium aperiretur suum quam conata perfecisset.

IX. Hac mente proximo die festo, cum a conventu remotum se Dion domi teneret, atque in conclavi edito recubuisset, consciis loca munitiora oppidi tradidit, domum custodibus sepsit: a foribus qui non discederent, certos præfecit: navem triremem armatis ornat, Philocratique fratri suo tradit, eamque in portu agitari jubet, ut si exercere remiges vellet; cogitans, si forte consiliis obstitisset fortuna, ut haberet quo fugeret ad salutem. Suorum autem e numero Zacynthios adolescentes quosdam elegit, cum audacissimos, tum viribus maximis: hisque dat negotium, ut ad Dionem eant inermes, sicut conveniendi ejus gratia viderentur venire. Hi propter notitiam sunt intromissi. At illi, ut limen ejus intrarunt, foribus obseratis in lecto cubantem invadunt: colligant; fit strepitus, adeo ut exaudiri posset foris. Hic, sicut ante sæpe dictum est, quam invisa sit singularis potentia, & miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuivis facile intellectu fuit. Namque illi ipsi custodes, si propria fuissent voluntate, foribus effractis servare eum potuissent, quod illi inermes, telum foris flagitantes, vivum tenebant. Cui cum succurreret nemo, Lyco quidam Syracusanus per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est.

X. Confecta cæde, cum multitudo visendi gratia introiisset, nonnulli ab insciis pro noxiis conciduntur. Nam celeri rumore dilato, Dioni vim allatam, multi concurrerant, quibus tale facinus displicebat. Hi falsa suspicione ducti, immerentes, ut sceleratos occidunt. Hujus de morte ut palam factum est, mirabiliter vulgi immutata est voluntas. Nam qui vivum eum tyrannum vocitarant, eumdem liberatorem

(10) Isola nel mar Jonio, verso la parte occidentale della Morea.

bia a temer nulla da lui. Quegli per un tal atto di religione non pure non fu rimosso dall' intrapresa, ma sospinto ad affrettarla, temendo che il suo disegno non fosse prima scoperto, ch' egli l' avesse eseguito.

IX. Con quest' intenzione nel primo giorno festivo, standosi Dione in casa lontano dal concorso, e dormendo in un gabinetto posto all' alto, affidò ai suoi congiunti i luoghi più forti della città; circondò di guardie la casa di Dione; deputò alle porte gente fidata, con ordine di non partirne. Arma una trireme, e la consegna a Filocrate suo fratello, ordinandogli di farla aggirare nel porto come se volesse esercitare i remiganti: avvisando, che se mai la fortuna non l' avesse secondato, avrebbe così avuto modo di salvarsi con la fuga. Quindi tra 'l numero de' suoi sceglie certi giovani dello Zante, (10) di gran coraggio, e robustissimi, e loro dà l' incarico di portarsi da Dione così disarmati, come se v' andassero per visitarlo. Questi perchè conosciuti, sono intromessi. Ma non sì tosto furono entrati nella camera di Dione, che serratene le porte, lo afferrano disteso in letto, lo legano, e si fa strepito tale, che si possa sentire di fuori. In questo fatto potè ciascuno agevolmente conoscere ciò, che già più volte si è detto, quanto mal veduta sia la potenza d' un solo, e quanto misera la vita di coloro, che antepongono l' esser temuti all' esser amati. Imperciocchè le stesse sue guardie, se fossero state ben intenzionate per lui, rotte le porte, avrebbero potuto salvarlo, giacchè i congiurati senz' arme, chiedendo un ferro da quei di fuori, lo tenean così vivo. Al quale niuno essendo che porgesse soccorso, un certo Licone Siracusano gettò la spada dentro per le finestre, colla quale Dione fu trucidato.

X. Eseguita l' uccisione, essendo il popolo entrato, per vedere, alcuni non conosciuti furono per colpevoli tagliati a pezzi. Imperciocchè sparsa subito la voce, che Dione era stato assassinato, erano accorsi molti, a' quali tal misfatto dispiaceva. I quali da falso sospetto condotti uccisero gl' innocenti per gli scellerati. Come la costui morte fu pubblicata, si vide il sentimento del volgo mirabilmente cambiato. Imperciocchè que' medesimi, che finch' era vivo l'

era-

rem patriæ, tyrannique expulsorem prædicabant. Sic subito misericordia odio successerat, ut eum suo sanguine, si possent, ab Acheronte cuperent redimere. Itaque in urbe, celeberrimo loco, elatus publice, sepulcri monumento donatus est. Diem obiit circiter annos quinquaginta quinque natus, quartum post annum quam ex Peloponneso in Siciliam redierat.

(11) Fiume dell'Inferno, secondo la favola.

IPHICRATES

XI.

I. Iphicrates Atheniensis non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum ætatis suæ cum primis compararetur, sed ne de majoribus natu quidem quisquam anteponeretur. Multum vero in bello est versatus, sæpe exercitibus præfuit, nusquam culpa male rem gessit, semper consilio vicit. Tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit. Namque ille pedestria arma mutavit, cum ante illum imperatorem maximis clypeis, brevibusque hastis, minutis gladiis uterentur. Ille e contrario peltam pro parma fecit, a quo postea peltastæ pedites appellantur, ut ad motus concursusque essent leviores: hastæ modum duplicavit, gladios longiores fecit. Idem genus loricarum mutavit, & pro ferreis atque æneis lineas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit: nam pondere detracto, quod æque corpus tegeret, & leve esset, curavit.

II. Bellum cum Thracibus gessit: Seuthen socium Atheniensium in regnum restituit. Apud Corinthum tan-

(1) Targhetta, ossia scudo picciolo, e leggiero, di bronzo, o di rame, a cui varie nazioni, che l'usarono, diedero diversa figura. La pelta de' Macedoni, e de' Traci era quadrangolare. Quella delle Amazzoni fu in forma di foglia di fico d'India, o di mezza Luna. Plutarco fa menzione di pelte di forma rotonda.

erano andato chiamando tiranno, morto il predicarono liberator della patria, e discacciator del tiranno. Così in un istante era succeduta la pietà all'odio, che avrebbero desiderato, quando fosse stato possibile, di riscuoterlo dall' Acheronte (11) a costo del loro sangue. Per tanto sepolto in città nel luogo più frequentato per pubblico decreto fu onorato di monumento sepolcrale. Morì d' anni circa 55. quattr' anni dopo che era dal Peloponneso ritornato in Sicilia.

IFICRATE

XI.

I. Ificrate Ateniese non tanto per la grandezza delle imprese fatte, quanto per la militar disciplina, si rendette illustre. Imperciocchè fu egli tal capitano, che non solo co' primi de' tempi suoi era posto a confronto, ma neppur alcuno degli Antenati gli veniva anteposto. Egli si trovò in molte guerre, fu sovente Generale delle armate: mai niuna impresa gli andò male per sua colpa, fu sempre superiore per via dell' ingegno; e tanto per questo egli valse che di molte cose è a lui debitrice l'arte militare, parte da lui inventate, e parte migliorate. Imperciocchè egli fu che cangiò le armi della fanteria. Prima ch' egli fosse Generale, usavano grandissimi scudi, ed aste corte e piccole spade: laddove egli sostituì la pelta (1), onde poi i fanti si chiamarono Peltasti, alla parma (2), acciocchè ai movimenti, ed agli incontri fossero più leggieri; raddoppiò la misura dell' asta; fece le spade più lunghe. Mutò parimente la foggia delle corazze, e in vece di quelle di ferro, e di bronzo, le diede di lino; con che rendè i soldati più spediti. Perciocchè sminuito il peso, trovò ciò, che difendesse egualmente il corpo, e fosse leggiero.

II. Fece la guerra co' Traci: rimise nel Regno Seute (3) confederato degli Ateniesi. Presso a Corinto go-

(2) Targa, scudo più grande della pelta.
(3) V. in Alcibiade.

tanta severitate exercitui præfuit, ut nullæ unquam in Græcia neque exercitatiores copiæ, neque magis dicto audientes fuerint duci: in eamque consuetudinem adduxit, ut cum prælii signum ab Imperatore esset datum, sine ducis opera sic ordinatæ consisterent, ut singuli ab peritissimo Imperatore dispositi viderentur. Hoc exercitu moram Lacedæmoniorum intercepit: quod maxime tota celebratum est Græcia. Iterum eodem bello omnes copias eorum fugavit: quo facto magnam adeptus est gloriam. Cum Artaxerxes Ægyptio regi bellum inferre voluisset, Iphicratem ab Atheniensibus petivit ducem, quem præficeret exercitui conductitio, cujus numerus duodecim millium fuit. Quem quidem sic omni disciplina militari erudivit, ut quemadmodum quondam Fabiani milites Romani appellati sunt, sic Iphicratenses apud Græcos in summa laude fuerint. Idem subsidio Lacedæmoniis profectus, Epaminondæ retardavit impetus. Nam nisi ejus adventus appropinquasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delessent.

III. Fuit autem & animo magno, & corpore imperatoriaque forma, ut ipso adspectu cuivis injiceret admirationem sui: sed in labore remissus nimis, parumque patiens, ut Theopompus memoriæ prodidit. Bonus vero civis fideque magna: quod cum in aliis rebus declaravit, tum maxime in Amyntæ Macedonis liberis tuendis. Namque Euridice, mater Perdiccæ & Philippi cum his duobus pueris, Amynta mortuo, ad Iphicratem confugit, ejusque opibus defensa est. Vixit ad senectutem, placatis in se suorum civium animis. Causam capitis semel dixit bello sociali simul cum Timotheo, eoque judicio est absolutus. Menesthea filium reliquit ex Thressa natum, Coti regis filia. Is cum interroga-

re-

(4) Mora viene a dir *parte*, o *divisione* di corpo d'armata. Così si chiamava la Coorte Spartana, o sia Laconica composta, secondo le diverse opinioni, di 300. o 500. o 700. o 900. soldati.

(5) Corintiaca.

(6) Cognominato Memnone.

(7) Acore.

(8) Da Fabio Massimo.

(9) Discacciata di Macedonia da Pausania usurpatore del Regno.

governò l'esercito con tanto rigore, che non vi furon mai truppe nè meglio esercitate, nè più ubbidienti al condottiere, e fece loro prender quest'abito, che dato appena dal Generale il segno della battaglia, senza opera di capitano si presentassero in sì buon ordine, come se da un peritissimo Comandante fosse stato regolato ciascuno. Con quest'esercito prese egli in mezzo la Mora (4) degli Spartani, il qual fatto si rendette celebre per tutta la Grecia. Nella medesima guerra (5) mise per ben due volte in fuga tutte le loro truppe, il che fu per lui molto glorioso. Allorchè Artaserse (6) volle mover guerra al Re d'Egitto (7) chiese agli Ateniesi Ificrate, per metterlo alla testa delle truppe forestiere, che formavano un corpo di 12000. uomini. Il quale egli ammaestrò così bene in tutta la militar disciplina, che siccome già i soldati Fabiani (8) presso i Romani, così gl' Ificratesi presso i Greci furono in grande riputazione. Egli pure portatosi in ajuto degli Spartani, arrestò l' impeto di Epaminonda. Imperciocchè se non avesse affrettato il suo arrivo, i Tebani non avrebbero prima abbandonata Sparta, che l'avesser presa, e messa a fuoco.

III. Fu grande d'animo, e di persona e di un aspetto veramente da Generale, di modo che metteva di se, pure al mirarlo, maraviglia in ciascuno: ma nella fatica fu troppo pigro, e poco paziente, per quel che ne lasciò scritto Teopompo. Fu buon cittadino, e di gran fede, il che e in varii fatti manifestò, e spezialmente nella difesa, che prese de' figliuoli di Aminta Macedone. Imperciocchè Euridice (9) madre di Perdicca, e di Filippo (10), morto Aminta, si riparò ad Ificrate con questi due figliuoli, e trovò nelle forze di lui bastevole protezione. Visse fino alla vecchiezza, placati verso di se gli animi de' suoi cittadini. Gli toccò una volta di difendersi in causa capitale insieme con Timoteo nella Guerra Sociale (11), e in quel giudizio fu assoluto. Lasciò un figliuolo per nome Menesteo, avuto da una moglie della Tracia, figlia del Re Coto. Il quale Menesteo essendo in-

(10) Padre di Alessandro il Grande.

(11) Così chiamata, perchè gli Ateniesi la fecero contro i Chii, Rodiani, Coi, e Bizantini, per essersi dall'alleanza loro disgiunti.

retur; utrum pluris patrem, matremne faceret; matrem, inquit. Id cum omnibus mirum videretur; at ille, merito, inquit, facio; nam pater, quantum in se fuit, Thracem me genuit; contra ea mater Atheniensem.

CHABRIAS

XII.

I. Chabrias Atheniensis. Hic quoque in summis habitus est ducibus, resque multas memoria dignas gessit. Sed ex his elucet maxime inventum ejus in prælio, quod apud Thebas fecit, cum Bœotiis subsidio venisset. Namque in ea victoria fidente summo duce Agesilao, fugatis jam ab eo conducticiis catervis, reliquam phalangem loco vetuit cedere, obnixoque genu scuto, projectaque hasta, impetum excipere hostium docuit. Id novum Agesilaus intuens, progredi non est ausus, suosque jam incurrentes tuba revocavit. Hoc usque eo in Græcia fama celebratum est, ut illo statu Chabrias sibi statuam fieri voluerit. Quæ publice ei ab Atheniensibus in foro constituta est. Ex quo factum est ut postea athletæ, ceterique artifices his statibus in statuis ponendis uterentur, in quibus victoriam essent adepti.

II. Chabrias autem multa in Europa bella administravit, cum dux Atheniensium esset. In Ægypto sua sponte gessit: nam Nectanebum adjutum profectus, regnum ei constituit. Fecit idem Cypri, sed publice ab Atheniensibus Evagoræ adjutor datus; neque prius inde discessit quam totam insulam bello devinceret: qua ex re Athenienses magnam gloriam sunt adepti. Interim bellum inter Ægyptios & Persas conflatum est; & Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant, Lacedæmonii cum Ægyptiis,

(1) Scenici, Musici, Pantomimi, Dionisiaci, e simili.
(2) Rivolto contro del Padre.
(3) Da Salamina Re di Cipro, oppresso da Nicocle usurpatore del Regno.
(4) Soggiogati da Cambise, ribellarono sulla fine del Regno di Dario; e di poi sotto Artaserse Memnone.

interrogato, se facesse maggiore stima del padre, o della madre: della madre, rispose. Della quale risposta maravigliandosi: così dee essere, egli soggiunse, Imperciocchè il padre, per quanto fu in lui, mi generò Trace; al contrario la madre mi fece Ateniese.

CABRIA

XII.

I. Cabria fu Ateniese. Questi ancora fu riputato tra' primi Generali, e molte imprese fe' degne di memoria. Ma fra quelle risplende maggiormente il suo ritrovato nella battaglia, che diede vicino a Tebe allorchè vi venne in soccorso de' Beozii. Imperciocchè tenendosi guadagnata quella vittoria Agesilao eccellente Capitano, che già avea volte in fuga le squadre prezzolate; Cabria fece, che il restante della Falange non si ritirasse un passo, ed appoggiando forte il ginocchio contro lo scudo, e levata innanzi l'asta insegnò a sostenere l'urto de' nemici. A questa nuova invenzione non osò Agesilao avanzarsi, e a suon di trombe richiamò i suoi che già affrontavano. Fu questo fatto tanto dalla fama celebrato nella Grecia, che in quella positura volle Cabria che gli fosse fatta la statua, nel Foro erettagli per decreto pubblico dagli Ateniesi. Onde ebbe origine, che dappoi gli Atleti, e gli altri Artefici (1), nell' ergersi le statue usassero quelle positure, nelle quali aveano riportata la vittoria.

II. Molte guerre maneggiò in Europa nel tempo che era Generale degli Ateniesi: e molte ne fe' in Egitto di sua volontà. Imperciocchè andatovi in ajuto di Nettanebo (2), gli stabilì il Regno. Lo stesso fece in Cipro, ma a nome pubblico, mandato dagli Ateniesi in soccorso di Evagora (3), nè prima abbandonò la guerra che avesse a forza d'armi tutta l'Isola soggiogata. Dalla qual impresa molta gloria ne tornò agli Ateniesi. Frattanto s' accese guerra tra gli Egizii (4), e i Persiani: E gli Ateniesi erano collegati con Artaserse, e gli Spartani cogli Egizii, da' quali Agesilao di quelli Re, ritraeva grandi prede. A ciò ponendo men-

ptiis; a quibus magnas prædas Agesilaus rex eorum faciebat. Id intuens Chabrias, cum re nulla Agesilao cederet, sua sponte eos adjutum profectus, Ægyptiæ classi præfuit: pedestribus copiis Agesilaus.

III. Tum præfecti regis Persiæ legatos miserunt Athenas, questum, quod Chabrias adversum regem bellum gereret cum Ægyptiis. Athenienses diem certam Chabriæ præstituerunt, quam ante domum nisi redisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt. Hoc ille nuntio Athenas rediit, neque ibi diutius moratus quam fuit necesse. Non enim libenter erat ante oculos civium suorum; quod & vivebat laute, & indulgebat sibi liberalius quam ut invidiam vulgi posset effugere. Est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriæ comes sit, & libenter de his detrahunt quos emergere videant altius: neque animo æquo pauperes alienam opulentiorum intuentur fortunam. Itaque Chabrias, quoad ei licebat, plurimum aberat. Neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem, quod tantum se ab invidia putabant abfuturos, quantum a conspectu suorum recessissent. Itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Thracia, Timotheus Lesbi, Chares in Sigæo. Dissimilis quidem Chares horum & factis & moribus, sed tamen Athenis & honoratus & potens.

IV. Chabrias autem periit bello sociali tali modo. Oppugnabant Athenienses Chium: erat in classe Chabrias privatus; sed omnes qui in magistratu erant, auctoritate anteibat, eumque magis milites, quam qui præerant, adspiciebant. Quæ res ei maturavit mortem. Nam dum primus studet portum intrare, & gubernatorem jubet eo dirigere navem, ipse sibi perniciei fuit: cum enim eo penetrasset, ceteræ non sunt secutæ. Quo facto circumfusus hostium concursu, cum fortissime pugnaret, navis rostro per-

(5) Isola del mar Egeo.
(6) Città, e Promontorio della Frigia.
(7) Isola del mar Egeo adiacente alla Jonia.

mente Cabria in niuna cosa cedendola ad Agesilao; spontaneamente andato in loro soccorso, ebbe il comando della flotta Egizia; ed Agesilao quella delle truppe di terra.

III. Allora i Ministri del Re di Persia mandarono Ambasciatori ad Atene a lagnarsi, che Cabria unito agli Egizii facesse guerra contro del Re. Gli Ateniesi citarono per un determinato giorno Cabria, prima del quale se non fosse ritornato in patria, gl' intimarono, che sarebbe stato condannato a morte. A quest' avviso ritornossene in Atene, e non si trattenne più del bisogno. Imperciocchè i suoi cittadini non sel vedevano volentieri avanti degli occhi, perchè e vivea lautamente, e se la godeva con troppa liberalità, perchè potesse declinare l'invidia della moltitudine. Imperciocchè egli è comune vizio delle città grandi, e libere, che l'invidia sia compagna della gloria, e volentieri si dica male di coloro, che si vedono far più luminosa comparsa, e i poveri vedono a mal in cuore, che altri sia ricco ed agiato. Per questa ragione Cabria, per quanto gli era permesso, stava per lo più fuori. Nè fu egli solo, che volontariamente stesse fuori d'Atene, ma quasi tutti i principali fecero lo stesso, avvisando, se esser di tanto lontani dall'invidia, quanto dagli occhi de' suoi si fossero ritirati. Per questo Conone passò gran tempo della vita sua in Cipro, Ificrate nella Tracia, Timoteo in Lesbo (5), Carete nel Sigeo (6). Carete a costoro dissimigliante e ne' fatti, e ne' costumi, ma pure in Atene è onorato e potente.

IV. Cabria poi morì nella guerra Sociale in questa maniera. Gli Ateniesi battevano Chio (7): Era nell' armata navale Cabria in qualità di privato: ma avea maggior credito di quanti fossero in carica, ed i soldati a lui più guardavano, che a nessun altro. Questo fu quello, che gli affrettò la morte. Imperciocchè mentre cerca d'entrar egli il primo nel Porto, e dà ordine al Piloto, che là volga la nave, fu egli stesso la sua rovina: perchè, essendovi pur introdotto, le altre navi non gli venner dietro. E però dalla folla de' nemici attorniato difendendosi con somma bravura, la sua nave percossa nel rostro cominciò ad affondare. E comechè potesse quinci scampare,

percussa cœpit sidere. Hinc cum refugere posset, sese in mare dejecisset; quod suberat classis Atheniensium, quæ exciperet natantem, perire maluit, quam armis abjectis, navem relinquere, in qua fuerat vectus. Id ceteri facere noluerunt, qui nando in tutum pervenerunt. At ille præstare honestam mortem existimans turpi vitæ, cominus pugnans telis hostium interfectus est.

TIMOTHEUS

XIII.

I. Timotheus Cononis filius Atheniensis. Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus, neque minus civitatis regendæ. Multa hujus sunt præclare facta, sed hæc maxime illustria. Olynthios & Byzantios bello subegit. Samum cepit: in qua oppugnanda superiori bello Athenienses mille & ducenta talenta consumpserant: hanc ille sine ulla publica impensa populo restituit. Adversus Cotyn bella gessit: ab eoque mille & ducenta talenta prædæ in publicum detulit. Cyzicum obsidione liberavit. Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est: a quo cum Laco pecuniam numeratam accepisset, ille cives suos agro atque urbibus augeri maluit, quam id sumere, cujus partem domum suam ferre posset. Itaque accepit Crithonem & Sestum. Idem classi præfectus circumvehens Peloponnesum, Laconiam populatus classem eorum fugavit.

II. Corcyram sub imperium Atheniensium redegit: sociosque idem adjunxit Epirotas, Athamanas, Chaonas,

(1) Abitatori d'Olinto Città libera di Tracia, a' confini della Macedonia.

(2) Di Bizanzio, oggi Costantinopoli.

(3) Coti, o Coto, Re di Tracia, di cui in Ificrate.

(4) Città in Misia, alle bocche del fiume Spiga.

(5) Città dell'Ellesponto nel Chersoneso di Tracia.

(6) Luogo dell' Ellesponto, famoso per gli amori d'Ero, e Leandro.

re, gettandosi in mare, perciocchè era di sotto la flotta Ateniese, la quale, notando egli l' avrebbe raccolto, volle anzi perire, che gettando via le armi abbandonar la nave, che l' avea portato. Non fu in ciò dagli altri imitato, i quali si salvarono a nuoto. Ma egli giudicando valer meglio un' onorata morte, che una vergognosa vita, anche d' appresso combattendo, fu cogli stili de' nemici ammazzato.

TIMOTEO

XIII.

I. Timoteo figliuolo di Conone fu Ateniese. Questi con molte sue virtù accrebbe la gloria ereditata dal Padre. Imperciocchè era eloquente, sollecito, amante della fatica, pratico dell' arte militare, e non meno del governo civile. Molti ragguardevoli fatti di lui si raccontano; ma i più illustri sono questi. Egli soggiogò colla guerra gli Olinti (1) e i Bisanzj (2): prese Samo, a batter la quale gli Ateniesi aveano nell' antecedente guerra spesi mille e ducento talenti. Egli restituì questo denaro al popolo senza verun aggravio del Pubblico. Fece guerra contro a Coti (3); e da quella riportò all' erario mille e ducento talenti di preda. Liberò dall' assedio Cizico (4): Andò in soccorso di Ariobarzane in compagnia d' Agesilao: dal quale avendo lo Spartano ricevuto denaro contante, egli amò meglio, che si accrescessero a' suoi cittadini i campi, e le città, che accettar ciò, di cui potesse recarsi parte a casa sua: E però accettò Critone (5), e Sesto (6). Essendo egli Ammiraglio, costeggiato il Peloponneso, saccheggiato il territorio degli Spartani, mise in fuga la loro armata navale.

II. Ridusse Corfù sotto il dominio degli Ateniesi, e fece loro confederati gli Epiroti (7), gli Atamani (8), i Caoni, e tutti que' popoli, che sono adiacenti alle

(7) Popoli d' Epiro oggi *Albania* Paese situato tra il mar Jonio a Occidente, e la Tessaglia a Oriente.

(8) Popoli dell' Epiro, come anche i Caoni.

nas, omnesque eas gentes quæ mare illud adjacent. Quo facto Lacedæmonii de diutina contentione destiterunt, & sua sponte Atheniensibus imperii maritimi principatum concesserunt, pacemque his legibus constituerunt, ut Athenienses mari duces essent. Quæ victoria tantæ fuit Atticis lætitiæ, ut tum primum aræ Paci Publicæ sint factæ, eique Deæ pulvinar sit institutum. Cujus laudis ut memoria maneret, Timotheo publice statuam in foro posuerunt: qui honos huic uni ante hoc tempus contigit, ut cum patri populus statuam posuisset, filio quoque daret. Sic juxta posita recens filii veterem patris renovavit memoriam.

III. Hic cum esset magno natu, & magistratus gerere desisset, bello Athenienses undique premi sunt cœpti. Defecerat Samus: descierat Hellespontus: Philippus jam tunc valens Macedo multa moliebatur: cui oppositus Chares cum esset, non satis in eo præsidii putabatur. Fit Menestheus prætor, filius Iphicratis, gener Timothei, &, ut ad bellum proficiscatur, decernitur. Huic in consilium dantur duo, usu & sapientia præstantes, quorum consilio uteretur, pater, & socer, quod in his tanta erat auctoritas, ut magna spes esset, per eos amissa posse recuperari. Hi cum Samum profecti essent, & eodem Chares, eorum adventu cognito, cum suis copiis proficisceretur, ne quid absente se gestum videretur; accidit, cum ad insulam appropinquarent, ut magna tempestas oriretur: quam evitare duo veteres imperatores utile arbitrati, suam classem suppresserunt. At ille temeraria usus ratione, non cessit majorum natu auctoritati, &, ut si in sua manu esset fortuna, quo contenderat, pervenit, eodemque ut sequerentur, ad Timotheum & Iphicratem nuntium misit. Hinc male re gesta, compluribus amissis navibus, eodem, unde erat profectus se recepit, litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse Samum capere, nisi a Timotheo & Iphicrate desertus esset. Ob eam rem in crimen vocabantur: populus acer, suspicax, mobilis, adversarius, invidus etiam potentiæ, domum re-

alle coste di quel mare. Perlochè gli Spartani si rimasero da quella lunga contesa; e spontaneamente cedettero agli Ateniesi la maggioranza nella Signoria marittima, facendo la pace con queste condizioni, che agli Ateniesi appartenesse il comandar per mare. La qual vittoria tanta letizia recò agli Attici, che allora per la prima volta si fecero pubbliche Are, e si misero letti da Tavola alla Dea Pace. Del cui glorioso fatto acciocchè fosse perpetua la memoria; per pubblico decreto fu a Timoteo alzata una statua nel Foro, il qual onore a niun altro fin a quel tempo era toccato, che avendo già il Popolo dirizzata una statua al padre, la concedesse pure al figliuolo. Così la recente statua del figlio posta allato di quella del padre, ne rinnovò l' antica ricordanza.

III. Essendo questi già avanzato in età, ed avendo abbandonate le magistrature, cominciarono gli Ateniesi ad esser da ogni parte stretti dalla guerra. Si era ribellata Samo. L'Ellesponto era mancato di fede; Filippo il Macedone già fin d'allora potente, molte cose macchinava; al quale avendo gli Ateniesi posto incontro Carete, non istimavan d'aver in lui una bastevole difesa. Creano Pretore Menesteo Figliuolo d'Ificrate, e genero di Timoteo, e il Senato determina, che si porti alla guerra. Gli si danno due consiglieri per sapere, e per pratica eccellenti; cioè il padre, ed il suocero, acciocchè si prevalesse de' loro suggerimenti; conciossiachè fosser eglino di tanta autorità, che s'avea grande speranza, potersi per loro mezzo le perdute cose ricuperare. Essendosi costoro portati a Samo, e Carete, saputa la loro venuta, ivi pure marciando con le sue truppe, perchè non paresse che cosa alcuna si fosse operata lui assente; avvenne che sull'avvicinarsi all' Isola, levossi una grande burrasca: la quale i due vecchi Generali giudicando proprio di scansare, soprattennero la loro flotta. Ma egli dalla sua temerità portato, non volle piegarsi all'autorità de' più anziani, e come se la fortuna nella sua nave fosse, al disegnato luogo pervenne, e mandò a dire a Timoteo, e ad Ificrate, che colà il seguissero. Quindi essendogli andata male, fatta perdita di più navi, si dovette ricoverare nel luogo stesso, ond' erasi partito.

Scris-

revocat: accusantur proditionis. Hoc judicio dam... Timotheus, lisque ejus æstimatur centum talentis. Ille odio ingratæ civitatis coactus, Chalcidem se contulit.

IV. Hujus post mortem populus, cum eum judicii sui pœniteret, multæ novem partes detraxit, & decem talenta Cononem filium ejus, ad muri quamdam partem reficiendam, jussit dare. In quo fortunæ varietas est animadversa: nam quos avus Conon muros ex hostium præda patriæ restituerat, eosdem nepos cum summa ignominia familiæ ex sua re familiari reficere coactus est. Timothei autem moderatæ sapientisque vitæ cum plura possimus proferre testimonia, uno erimus contenti; quod ex eo facile conjici poterit quam carus suis fuerit. Cum Athenis adolescentulus causam diceret, non solum amici, privatique hospites ad eum defendendum convenerunt, sed etiam in eis Jason tyrannus, qui illo tempore fuit omnium potentissimus. Hic cum in patria sine satellitibus se tutum non arbitraretur, Athenas sine ullo præsidio venit: tantique hospitem fecit, ut mallet se capitis periculum adire, quam Timotheo de fama dimicanti deesse. Hunc adversus tamen Timotheus postea populi jussu bellum gessit; patriæque sanctiora jura quam hospitii esse duxit. Hæc extrema fuit ætas imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriæ, Timothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria.

(9) Calcide Città d' Eubea all' Eur.po, oggi signoreggiata da' Turchi, e detta *Negroponte*.

(10) Detto Fereo, da Fera città capitale della Tessaglia ov' era Tiranno.

DA-

Scrisse poi formalmente ad Atene, che agevole cosa gli sarebbe stata pigliar Samo, se Timoteo, ed Ificrate non l' avessero abbandonato. Per questa cosa venendo essi incolpati, il popolo impetuoso, sospettoso, incostante, litigioso, e di più invidioso della potenza, li richiama in patria: sono accusati di tradimento. In questo giudizio vien condannato Timoteo, e la sua condanna è tassata cento talenti: Egli costretto dall' odio dell' ingrata città si ritira a Calcide (9).

IV. Dopo la costui morte, pentendosi il popolo d' averlo così sentenziato, detrasse nove parti della multa, e comandò che il figlio di lui Conone sborsasse solo dieci talenti; i quali servissero a rifare una certa parte delle mura. Nel che si notò la mutabilità della fortuna; poichè quelle mura stesse, le quali Conone l' avo aveva ristabilite con le prede tolte ai nemici della patria, fù costretto a rifarle del proprio con somma ignominia della famiglia Conone il Nipote. Ma della moderata e saggia vita di Timoteo, comechè moltissime prove possiamo addurre, pure ci contenteremo di una sola, dalla quale si potrà agevolmente conghietturare quanto sia egli stato caro a' suoi. Essendo egli da giovanetto chiamato in giudizio, non solamente accorsero a difenderlo amici, ed ospiti privati, ma per fin Giasone (10) Tiranno, che era in quel tempo il più potente di tutti. Comechè costui non si tenesse sicuro in patria senza le Guardie, pur venne in Atene senz' alcun presidio, e mostrò sì alta stima del suo ospite, che volle piuttosto esporre a rischio la propria vita, che mancar d' ajuto a Timoteo pericolante nella fama. Eppure Timoteo fece di poi guerra contro di lui, per comando del popolo, e stimò più sacrosanti i diritti della patria, che quelli dell' ospitalità. L' età d' Ificrate, di Cabria, e di Timoteo fu l' ultima de' Generali d' Atene. Nè v' ebbe più in quella città (morti costoro) verun Comandante degno di memoria.

DATAMES

XIV.

I. Venio nunc ad fortissimum virum, maximique consilii omnium barbarorum, exceptis duobus Carthaginensibus, Hamilcare, & Hannibale. De quo hoc plura referemus, quod & obscuriora sunt ejus gesta pleraque, & ea quæ prospere ei cesserunt, non magnitudine copiarum, sed consilii, quo tantum non omnes superabat, acciderunt: quorum nisi ratio explicata fuerit, res apparere non poterunt. Datames patre Camissare, natione Care, matre Scythissa natus, primum militum numero fuit apud Artaxerxem eorum qui regiam tuebantur. Pater ejus Camissares, quod & manu fortis, & bello strenuus, & regi multis locis fidelis erat repertus, habuit provinciam Ciliciæ juxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri. Datames militare munus fungens primum, qualis esset, apparuit in bello, quod rex adversus Cadusios gessit. Namque hic multis millibus interfectis, magni fuit ejus opera. Quo factum est, ut, cum in eo bello cecidisset Camissares, paterna ei traderetur provincia.

II. Pari se virtute postea præbuit, cum Autophradates jussu regis bello persequeretur eos qui defecerant. Namque ejus opera hostes, cum castra jam intrassent, profligati sunt, exercitusque reliquus conservatus est. Qua ex re majoribus rebus præesse cœpit. Erat eo tempore Thyus Dynastes Paphlagoniæ, antiquo genere natus, a Pylæmene illo, quem Homerus Troico bello a Patroclo interfectum ait. Is regis dicto audiens non erat: quam ob causam bello eum persequi constituit, eique rei præfecit Datamen propinquum Paphlagonis: namque ex fratre & sorore erant nati. Quam ob causam Datames omnia primum experiri voluit, ut sine armis pro-

(1) Paese Meridionale dell' Asia Minore.

(2) Provincia dell' Asia Minore, ora *Caramania*.

(3) Provincia dell' Asia, sopra il mar Maggiore.

(4) Popoli tra 'l mar Caspio, e 'l mar Maggiore.

DATAME

XIV.

I. Vengo ora ad un uomo che fra tutti i barbari fu il più forte, e di maggior senno, trattine i due Cartaginesi Amilcare, ed Annibale. Di costui parleremo più a lungo, perciocchè la maggior parte de' suoi fatti sono poco noti, e quelli, che gli riuscirono felicemente, non avvennero per la grandezza delle armate, ma del suo senno, a riguardo del quale era quasi a tutti superiore. De' quali fatti se non si sviluppano le circostanze, le cose non potran venire in chiaro. Datame nato dal padre Camissare, per nazione di Caria (1), e di madre Scita, fu primieramente appo Artaserse nel numero di que' soldati, che custodivano la Reggia. Il padre di lui Camissare, perciocchè era forte di braccio, e prode in guerra, e in molte occasioni aveva date prove di fedeltà verso il Re, ebbe il governo della Cilicia (2) vicino alla Cappadocia (3), abitata dai Leucosiri. Datame la prima volta, che fece l' ufficio di soldato, diede a conoscere qual si fosse, nella guerra che il Re fece contro i Cadusj (4). Imperciocchè quivi essendone restati morti più mila, si fe' gran caso dell' opera di lui; tal che essendo, durante quella guerra, perito Camissare, a lui fu dato il governo del padre.

II. Con ugual valore si diportò dappoi allor quando Autofradate per comando del Re mosse guerra a coloro, che si erano ribellati. Imperciocchè per opera di lui i nemici, che già erano entrati nel campo, furono sbaragliati, e salvato il rimanente dell' armata Regia. In vista del qual fatto cominciò ad aver incombenze di maggior riguardo. V' era in quel tempo Tio Signore della Paflagonia (5) nato d' antica schiatta da quel Pilemene, che Omero dice essere stato ucciso nella guerra Trojana da Patroclo (6). Non faceva costui a modo del Re; onde si dispose a volergli far guerra, e ne diede il comando a Datame, parente del Paflagone; perciocchè erano nati di fratello, e sorella. Per la qual cosa Data-

ta-

(5) Ora, *Bolli*, Provincia dell' Asia Minore.

(6) Omero veramente lo dice morto da Menelao.

propinquum ad officium reduceret. Ad quem cum venisset sine præsidio, quod ab amico nullas vereretur insidias, pene interiit. Nam Thyus eum clam interficere voluit. Erat mater cum Datame, amita Paphlagonis: ea quid ageretur resciit, filiumque monuit. Ille fuga periculum evitavit, bellumque indixit Thyo. In quo cum ab Ariobarzane, præfecto Lydiæ, & Joniæ, totiusque Phrygiæ, desertus esset, nihilo segnius perseveravit, vivumque Thyum cepit cum uxore & liberis.

III. Cujus facti ne prius fama ad regem, quam ipse perveniret, dedit operam. Itaque omnibus insciis eo ubi erat rex venit: posteroque die Thyum, hominem maximi corporis, terribilique facie, quod & niger, & capillo longo, barbaque erat promissa, optima veste contexuit, quam satrapæ regii gerere consueverant: ornavit etiam torque, atque armillis aureis, ceteroque regio cultu. Ipse agresti duplicique amiculo circumdatus, hirtaque tunica, gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, sinistra copulam, vinctum ante se Thyum agebat, ut si feram bestiam captam duceret. Quem cum omnes prospicerent propter novitatem ornatus, ignotamque formam, ob eamque rem magnus esset concursus; fuit non nemo qui agnosceret Thyum, regique nuntiaret. Primo non accredidit: itaque Pharnabazum misit exploratum. A quo ut rem gestam comperit, statim admitti jussit, magnopere delectatus cum facto, tum ornatu; in primis quod nobilis rex in potestatem inopinanti venerat. Itaque magnifice Datamen donatum ad exercitum misit, qui tum contrahebatur duce Pharnabazo & Tithrauste ad bellum Ægyptium, parique eum atque illos imperio esse jussit. Postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.

IV. Hic cum maximo studio compararet exercitum, Ægyptumque proficisci pararet, subito a rege litteræ sunt ei missæ, ut Aspim aggrederetur, qui

Ca-

tanne volle prima tentar ogni via, affine di ridurre all' ubbidienza il suo congiunto, senza usare le armi. Ma essendosi da lui portato senza presidio (come colui, che da un amico non temeva insidie) poco mancò che non vi perisse. V' era con Datame la Madre, Zia del Paflagone: ella riseppe ciò, che si macchinava, e ne avvertì il figliuolo. Egli si salvò dal pericolo colla fuga, intimò la guerra a Tio, nella quale benchè da Ariobarzane Prefetto della Lidia, e della Jonia, e di tutta la Frigia, fosse abbandonato, ciò non ostante la durò con ugual vigore, e prese vivo Tio colla moglie, e co' figliuoli.

III. Del qual fatto fece in modo, che non prima fosse al Re la nuova recata, che egli vi giugnesse. Sicchè senza che persona se n' avvedesse, colà portossi, dov' era il Re; e il dì seguente fece che Tio, uomo di grandissima corporatura, e d' aspetto terribile, perciocchè era nero, ed avea lunghi capelli, e barba lunga, fosse vestito della più bella veste, che usati erano di portare i Regj Satrapi: lo ornò anche di collana, e di smaniglie d' oro, e del rimanente del Reale addobbo. Egli involto in un agreste e grosso mantello, e in un' ispida tonaca; portando in capo un elmo da cacciatore, la clava dalla destra, e dalla sinistra un guinzaglio, si faceva andar innanzi Tio legato, come se conducesse una fiera da se presa. Il quale tutti da lontano guardando, per la novità dell' abito, e lo sconosciuto sembiante, e perciò essendo in gran folla accorsi, alcuno fuvvi, che riconobbe lui essere Tio, ed al Re ne portò la nuova. Quegli sulle prime non vi prestando fede, mandò Farnabazo a spiarne, dal quale quando riseppe, come in fatto stava, incontanente diè ordine, che Tio fosse ammesso all' udienza, gran piacere prendendo sì del fatto, come del vestimento; e specialmente che un nobil Re gli fosse venuto nelle mani, senza sua aspettazione. Per tanto avendo magnificamente regalato Datame, all' esercito il mandò, che si raunava allora sotto il comando di Farnabazo, e di Titrauste per la guerra di Egitto, e gli diè autorità pari alla loro. Ma dopo che il Re richiamò Farnabazo, a lui diede il supremo comando.

IV. Mentre con gran sollecitudine stava mettendo in piedi l' esercito, e si disponeva a partir per l' Egitto, ricevette all' improvviso lettere del Re, che dovesse

at-

Cataoniam tenebat: quæ gens jacet supra Ciliciam, confinis Cappadociæ. Namque Aspis saltuosam regionem, castellisque munitam incolens, non solum imperio regis non parebat, sed etiam finitimas regiones vexabat, & quæ regi portarentur, abripiebat. Datames, etsi longe aberat ab his regionibus, & majore re abstrahebatur, tamen regis voluntati morem gerendum putavit. Itaque cum paucis, sed viris fortibus, navem conscendit, existimans id quod accidit, facilius se imprudentem & imparatum parva manu oppressurum, quam paratum, quamvis magno exercitu. Hac delatus, in Ciliciam egressus, inde dies noctesque iter faciens, Taurum transit, atque quo studuerat, venit. Quærit, quibus locis sit Aspis: cognoscit, haud longe abesse, profectumque eum venatum: quem dum speculatur, adventus ejus causa cognoscitur; Pisidas cum iis quos secum habebat, ad resistendum Aspis comparat. Id Datames ubi audivit, arma capit, suos sequi jubet: ipse equo concitato ad hostem vehitur. Quem procul Aspis conspiciens ad se ferentem pertimescit, atque a conatu resistendi deterritus sese dedit. Hunc Datames vinctum ad regem ducendum tradit Mithridati.

V. Hæc dum geruntur, Artaxerxes reminiscens a quanto bello ad quam parvam rem principem ducum misisset, se ipse reprehendit, & nuntium ad exercitum Acen misit, quod nondum Datamen profectum putabat, qui ei diceret, ne ab exercitu discederet. Hic priusquam perveniret quo erat profectus, in itinere convenit qui Aspis ducebat. Qua celeritate cum magnam benevolentiam regis Datames consecutus esset, non minorem invidiam aulicorum excepit, quod illum unum pluris quam se omnes fieri videbant. Quo facto cuncti ad eum opprimendum consenserunt. Hæc Pandates, gazæ custos regiæ, amicus Datami, præscripta ei mittit, in quibus docet, eum magno fore periculo, si quid illo imperante in Æ-

(7) Paesi tra i monti Tauro, Antitauro e Amano. Provincia confinante colla Licaonia, Isauria, e Panfilia.

(8) Abitatori della Pisidia,

attaccare Aspi, il quale occupava la Cataonia (7), che è sopra la Cilicia, e confina colla Cappadocia. Imperciocchè Aspi trovandosi in un paese alpestre, e forte di castelli, non solamente non ubbidiva al Re, ma molestava i paesi circonvicini, e dava di piglio a quelle cose, che si mandavano al Re. Datame, comechè lontano da que' Paesi, ed occupato in cosa di maggior rilievo, niente di meno stimò di dovere adempire la volontà del Re. Per tanto con pochi uomini, ma valorosi, prese imbarco, prevedendo ciò, che appunto avvenne; che picciol numero avrebbe più agevolmente battuto Aspi, cogliendolo all' improvviso, di quel che avrebbe fatto con una grande armata, dandogli tempo di provvedersi. Sbarcato nella Cilicia, e giorno, e notte marciando, trapassò il Tauro, e colà giunse, dove avea rivolto il pensiero. Ricerca ove sia Aspi, intende non esser molto lungi, ed essere uscito a caccia. Mentre lo sta spiando, si viene a risapere la cagione della sua venuta. Aspi per difendersi, mette in ordine i Pisidi (8) con quelli, che avea seco. Datame ciò sentendo, prende le armi, e comanda ai suoi, che gli tengan dietro. Egli spronato il cavallo, corre incontro al nemico. Vedendolo Aspi da lontano venirgli contro, s' intimorisce, e disperando di poter far testa, si arrende. Datame lo fa legare, e lo consegna a Mitridate per condurlo al Re.

V. Mentre si fanno queste cose, Artaserse, ponendo mente da quanto gran guerra a quanto leggiera impresa avesse spedito il primo tra' Generali, se ne volle male, e mandò un messo all' armata di Ace (9), perciocchè s' immaginava, che Datame non ne fosse ancora partito, che gli dicesse di non doversi allontanare dall' armata. Costui prima di arrivare ov' era mandato, incontrò per istrada quelli, che conducevano Aspi. Per la qual prestezza essendosi Datame guadagnata grande benevolenza presso del Re, non minor invidia si tirò addosso de' Cortigiani, perchè vedevano di lui solo più che di tutti loro farsi stima. Per lo qual fatto tutti d' accordo presero il partito d' opprimerlo. Pandate Tesoriere del Re, amico di Datame, gli manda in iscritto queste notizie, facendogli vedere, che grande sarebbe stato il suo pericolo se qual-

(9) Città di Fenicia, o di Palestina, detta di poi *Tolemaide*.

Ægypto adversi accidisset: namque EAM ESSE CONSUETUDINEM REGUM, UT CASUS ADVERSOS HOMINIBUS TRIBUANT, SECUNDOS FORTUNÆ SUÆ: quo facile fieri ut impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gestæ nuntientur: illum hoc majore fore discrimine, quod quibus rex maxime obediat, eos habeat inimicissimos. Talibus ille litteris cognitis cum jam ad exercitum Acen venisset, quod non ignorabat ea vere scripta, desciscere a rege constituit: neque tamen quidquam fecit quod fide sua esset indignum. Nam Mandroclem Magnetem exercitui præfecit: ipse cum suis in Cappadociam discedit, conjunctamque huic Paphlagoniam occupat, celans qua voluntate esset in regem: clam cum Ariobarzane facit amicitiam, manum comparat, urbes munitas suis tuendas tradit.

VI. Sed hæc propter hiemale tempus minus prospere succedebant. Audit, Pisidas quasdam copias adversus se parare. Filium eo Arsidæum cum exercitu mittit. Cadit in prælio adolescens: proficiscitur eo pater non ita cum magna manu, celans quantum vulnus accepisset, quod prius ad hostem pervenire cupiebat, quam de male re gesta fama ad suos perveniret; ne cognita filii morte animi debilitarentur militum. Quo contenderat, pervenit, hisque locis castra ponit, ut neque circumveniri multitudine adversariorum posset, neque impediri quo minus ipse ad dimicandum manum haberet expeditam. Erat cum eo Mithrobarzanes, socer ejus, præfectus equitum: is desperatis generi rebus ad hostes transfugit. Id Datames ut audivit, sensit, si in turbam exisset, ab homine tam necessario se relictum, futurum ut ceteri consilium sequerentur, in vulgus edit, suo jussu Mithrobarzanem profectum pro perfuga, quo facilius receptus interficeret hostes: quare relinqui eum non par esse, sed omnes confestim sequi: quod si animo strenuo fecissent, futurum, ut adversarii non

(10) Città della Lidia, e della Jonia, e Provincia della Tessaglia. Cui non si distingue di quale si parli.

qualche cosa di sinistro fosse avvenuto in Egitto, durante il suo Governo: questo essere il costume dei Re, di attribuire gli avversi casi ai loro Ministri, e i prosperi alla propria fortuna. Dal che facilmente accade, che siano indotti a voler la rovina di coloro, sotto la cui condotta sentono, che le cose sono andate male: che egli si troverà in tanto maggior rischio, per esser odiatissimo da coloro, che volgono a lor talento l'animo del Re. Quegli letta che ebbe una sì fatta lettera, essendo già arrivato all'esercito in Ace, come colui, che punto non dubitava della verità delle cose scrittegli, risolvette di abbandonare il Re. Nè fece per questo cosa, che macchiar potesse la sua fede. Imperciocchè diede il comando dell' esercito a Mandrocle della Magnesia (10). Egli co' suoi partì per occupare la Cappadocia, e la Paflagonia unita a questa, dissimulando qual fosse l'animo suo a riguardo del Re: fa di nascosto amicizia con Ariobarzane, fa gente, pone de' suoi alla difesa delle città fortificate.

VI. Ma queste cose per cagion dell'inverno aveano men prospero successo. Gli vien riferito, che i Pisidi allestiscono contro di se certe truppe. Colà manda il figliuolo Arsideo con un'armata. Il giovine resta morto in battaglia: vi si porta egli stesso con poca truppa, celando quanto grave colpo avesse ricevuto, perciocchè voleva essere addosso al nemico prima che la rotta avuta venisse a notizia de' suoi; acciocchè la nuova della morte del figlio non avvilisse gli animi de' soldati. Giunge colà, dove s'era affrettato, ed accampa in luoghi tali, che nè possa dalla moltitudine de' nemici esser tolto di mezzo, nè esser impedito dall' avere truppa spedita per combattere. Era con lui Mitrobarzane suo Socero, Prefetto della cavalleria. Costui disperati gli affari del genero, disertando passò ai nemici. Come ciò intese Datame, s' accorse, che se si fosse divulgato, ch' egli era stato abbandonato da uno, che gli era sì strettamente congiunto, l' esempio di lui avrebbe tratti gli altri dietro di se; e però fece sparger voce, che Mitrobarzane s'era partito per ordine suo in figura di disertore, acciocchè più agevolmente accolto, facesse strage de' nemici. Per la qual cosa non era onesto, che si abbandonasse, ma doverlo tutti seguitare senz'indugio. Che se ciò avessero fatto con intrepi-

dez-

non possent resistere, cum & intra vallum, & foris cæderentur. Hac re probata exercitum educit, Mithrobarzanem persequitur, qui tantum quod ad hostes pervenerat, Datames signa inferri jubet. Pisidæ nova re commoti, in opinionem adducuntur; perfugas mala fide compositoque fecisse, ut recepti; essent majori calamitati: primum eos adoriuntur. Illi, cum quid ageretur; aut quare fieret, ignorarent; coacti sunt cum eis pugnare ad quos transierant; ab hisque stare, quos reliquerant: quibus cum neutri parcerent, celeriter sunt concisi. Reliquos Pisidas resistentes Datames invadit: primo impetu pellit, fugientes persequitur, multos interficit; castra hostium capit. Tali consilio uno tempore & proditores perculit, & hostes profligavit; & quod ad suam perniciem fuerat cogitatum, id ad salutem convertit. Quo neque acutius ullius imperatoris cogitatum, neque celerius factum usquam legimus.

VII. Ab hoc tamen viro Schismas maximo natu filius desciit, & ad regem transiit, & de defectione patris detulit. Quo nuntio Artaxerxes commotus quod intelligebat sibi cum viro forti ac strenuo negotium esse, qui cum cogitasset, facere auderet, & prius cogitare quam conari consuesset, Autophradatem in Cappadociam mittit. Hic ne intrare posset saltum in quo Ciliciæ portæ sunt sitæ, Datames præoccupare studuit: sed tam subito copias contrahere non potuit. A qua re depulsus, cum ea manu, quam contraxerat, locum delegit talem, ut neque circumiretur ab hostibus, neque præteriret adversarius, quin ancipitibus locis premeretur: &, si dimicare cum eo vellet, non multum obesse multitudo hostium suæ paucitati posset.

VIII. Hæc etsi Autophradates videbat, tamen statuit

dezza; non poteva essere che gli avversarj resistessero, qual ora si trovassero attaccati dentro dello steccato, e fuori. Avendo ciò fatto credere, mette in marcia l'esercito; insegue Mitrobarzane, il quale non sì tosto era arrivato nel campo nemico, che Datame fu in tempo di attaccare. I Pisidi commossi dalla novità del fatto, si fanno a credere, che i disertori abbiano operato con mala fede, e appostatamente, acciocchè ricevuti facessero loro maggior danno; onde volsero prima le armi contro di essi. I disertori ignorando di che cosa si trattasse, o perchè così si facesse, si trovarono sforzati a combattere contro quelli, ai quali erano passati, e mettersi dalla parte di quelli, che avevano abbandonati. E non essendo nè da questi, nè da quelli risparmiati, furono in breve tempo tagliati a pezzi. Datame investe il rimanente de' Pisidi, che faceano resistenza. Li rispinge di primo incontro, fuggitivi gl'incalza, ne uccide un gran numero, e si rende padrone del loro campo. Con tal ripiego abbattè ad un tempo i traditori, e disfece i nemici, e ciò, che era stato divisato per sua rovina, lo rivoltò in suo scampo. Del quale stratagemma non leggiamo, che altro più sottile sia stato da verun Generale immaginato, nè più prestamente recato ad effetto.

VII. Da sì grand' uomo però ribellossi Schisma suo figliuolo maggiore, e portatosi dal Re, denunziò la ribellione del padre. Alla qual nuova commosso Artaserse, perciocchè conosceva d'aver a fare con un uomo forte, e valoroso, il quale quelle cose, che aveva immaginate, aveva cuore d'eseguirle, ed era uso di pensar bene prima di tentar un'impresa; manda Autofradate nella Cappadocia. Perchè costui non potesse entrare in quel montuoso passo, ove sono le porte della Cilicia, Datame si studiò di preoccuparlo: ma non potè sì tosto raccorre le truppe. Dal qual disegno rimosso, con quel numero d'uomini, che avea raunato prese un sito tale, che nè potesse il nemico prenderlo in mezzo, nè oltrepassare, senza essere stretto da due parti; e se avesse voluto venir a giornata, la moltitudine de' nemici non potesse molto nuocere al suo poco numero.

VIII. Comechè Autofradate queste cose vedesse, pu-

tuit congredi, quam cum tantis copiis refugere, aut tamdiu uno loco sedere. Habebat barbarorum equitum viginti, peditum centum millia, quos illi Cardaces appellant, ejusdemque generis III. funditorum. Præterea Cappadocum VIII. Armeniorum X. Paflagonum V. Phrygum X. Lydorum V. Aspendiorum & Pisidarum circiter III. Cilicum II. Caspianorum totidem: ex Græcia conductorum III. millia, levis armaturæ maximum numerum. Has adversus copias spes omnis consistebat Datami in se, locique natura: namque hujus partem non habebat vicesimam militum. Quibus fretus, conflixit, adversariorumque multa millia concidit, cum de ipsius exercitu non amplius hominum mille cecidissent. Quam ob causam postero die trophæum posuit, quo loco pridie pugnatum. Hic cum castra movisset, inferior copiis, superior omnibus præliis discedebat, quod numquam manum consereret, nisi adversarios locorum angustiis clausisset: quod perito regionum, callideque cogitanti sæpe accidebat. Autophradates, cum bellum duci majore regis calamitate quam adversariorum videret, ad pacem atque amicitiam hortatus est, ut cum rege in gratiam rediret. Quam ille etsi non fidam fore putabat, tamen conditionem accepit, seque ad Artaxerxem legatos missurum dixit. Sic bellum, quod rex adversus Datamen susceperat, sedatum. Autophradates in Phrygiam se recepit.

IX. At rex, quod implacabile odium in Datamen susceperat, postquam bello eum opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit, quas ille plerasque vitavit. Sicut cum nuntiatum esset, quosdam sibi insidiari, qui in amicorum erant numero: de quibus quod inimici detulerant, neque credendum, neque negligendum putavit; experiri voluit, verum, falsumne sibi esset relatum. Itaque eo profectus est, in quo itinere futuras insidias illi dixerant: sed elegit corpore & statura simillimum sui: eique vestitum suum dedit, atque eo loco ire quo ipse

(11) Persiani bellicosi e forti, come indica il nome.

pure determinò di dar battaglia piuttosto che o con sì grande armata ritirarsi, o fermarsi sì lungamente nello stesso sito. Aveva de' Barbari 20000. cavalli, e 100000. fanti, che quelli chiamano Cardaci (11), e tre mila frombolieri dell'istessa nazione. In oltre otto mila Cappadoci, dieci mila Armeni, cinque mila Paflagoni, dieci mila Frigii, cinque mila Lidii, circa tre mila Aspendii, e Pisidi, due mila Cilici, altrettanti Caspiani, tre mila Greci prezzolati; ed un grandissimo numero d'armati alla leggiera. Contro sì fatto esercito poneva Datame tutta la speranza in se medesimo, e nell' avvantaggio della situazione. Imperciocchè non aveva la vigesima parte della gente di Autofradate. Alla quale speranza appoggiato venne a tenzone, e tagliò a pezzi molte migliaja di nemici, senza far perdita non più di mille de' suoi. Per la qual cosa il dì seguente alzò trofeo nel luogo della battaglia. Levato poi il campo, sempre inferiore di numero, guadagnava tutte le battaglie, perchè non veniva mai alle mani, se non aveva chiusi gli avversarii in luoghi angusti: il che spesso gli riusciva, come a colui, che aveva e pratica del paese, e sottigliezza nel pensare. Vedendo Autofradate andar innanzi la guerra con maggior danno del Re, che degli avversarii, propose a Datame pace, ed amicizia, acciocchè tornasse in concordia col Re. La quale quantunque egli giudicasse dover esser poco costante, pure accettò il partito, e disse, che avrebbe mandato Ambasciatori al Re. Sedata così la guerra, che il Re mossa avea contro Datame, Autofradate si ritirò nella Frigia.

IX. Ma il Re perchè avea concepito un odio implacabile contro di Datame, poichè vide non poterlo opprimere con la guerra, pensò di torgli la vita con le insidie, dalle quali egli per la maggior parte si guardò. Siccome quando, essendogli stato riferito che gl'insidiavano la vita alcuni, ch' egli aveva per amici, venendogli l'avviso da' nemici loro, giudicò nè dovergli dar fede, nè trascurarlo: volle far prova se gli fosse stato riportato il vero, o il falso. Per ciò colà portossi, ove coloro avean detto, che sarebbero stati gli agguàti sulla strada. Ma scelse un somigliantissimo a se e di aspetto, e di statura, e il fece vestir del suo abito, e gli fece prendere il posto, ch'

 era

ipse consueverat, jussit: ipse autem ornatus vestitu militari inter corporis custodes iter facere cœpit. At insidiatores, postquam in eum locum agmen pervenit, decepti ordine atque vestitu, in eum faciunt impetum qui suppositus erat. Prædixerat autem his Datames cum quibus iter faciebat, ut parati essent facere quod ipsum vidissent. Ipse ut concurrentes insidiatores animadvertit, tela in eos conjecit. Hoc idem cum universi fecissent priusquam pervenirent ad eum, quem aggredi volebant, confixi ciciderunt.

X. Hic tamen tam callidus vir extremo tempore captus est Mithridatis Ariobarzanis filii dolo. Namque is pollicitus est regi, se eum interfecturum, si ei rex promitteret, ut quodcumque vellet, liceret impune facere: fidemque de ea re, more Persarum, dextra dedisset. Hanc ut accepit, simulat se suscepisse cum rege inimicitiam: copias parat, & absens amicitiam cum Datame facit, regis provinciam vexat, castella expugnat, magnas prædas capit: quarum partem suis dispertit, partem ad Datamen mittit: pari modo complura castella ei tradit. Hæc diu faciendo persuasit homini se infinitum adversus regem suscepisse bellum, cum nihilo magis, ne quam suspicionem illi præberet insidiarum, neque colloquium ejus petivit, neque in conspectum venire studuit. Sic absens amicitiam gerebat, ut non beneficiis mutuis, sed odio communi, quod erga regem susceperant, contineri viderentur.

XI. Id cum satis se confirmasse arbitratus est, certiorem facit Datamen, tempus esse majores exercitus parari, & bellum cum rege suscipi: de qua re, si ei videretur, quo vellet, in colloquium veniret. Probata re, colloquendi tempus sumitur, locusque quo conveniretur. Huc Mithridates cum uno cui maximam habebat fidem, ante aliquot dies venit, compluribusque locis separatim gladios obruit, eaque loca diligenter notat. Ipso autem colloquendi die, utrique locum qui explorarent, atque ipsos scrutarentur, mittunt. Deinde ipsi sunt congressi. Hic cum aliquandiu in colloquio fuissent, & diversi discessissent, jamque procul Datames abesset;

Mi-

era egli solito di tenere: Egli in tanto vestito alla militare si pose a marciare tra le guardie del corpo. Gl' insidiatori, come la squadra colà pervenne, e dall'abito, e dal posto ingannati, s'avventano contro di colui, ch' era in luogo del Generale. Ma Datame avea prevenuti quelli, co' quali egli marciava, che si tenessero pronti a far quello, ch' egli avrebbe fatto. Egli tosto che vide gl' insidiatori avanzarsi con impeto, scoccò lor contro de' dardi. Avendo fatto il medesimo tutti gli altri, priachè gl' insidiatori quello giungessero, che voleano investire, caddero trafitti.

X. Quest' uomo però così accorto fu alla fine colto per inganno di Mitridate figliuolo di Ariobarzane, il quale avea promesso al Re di ammazzarlo, se gli avesse conceduto di poter usare impunemente qualunque mezzo avesse voluto, e all' usanza di Persia glien' avesse data in pegno la destra. Avuta questa finge d' esser divenuto nemico del Re, fa gente, e in lontananza lega amicizia con Datame: molesta una Provincia del Re, espugna castelli, fa grandi prede, parte delle quali divide a' suoi soldati, e parte manda a Datame. Similmente lo fa padrone di molte castella. Col far lungamente simiglianti cose fa credere a Datame d' esser impegnato col Re in una guerra irreconciliabile, non cercando per tutto questo, affine di non dargli verun sospetto d' insidie, nè di venire con esso lui a parlamento, nè di vederlo. In tal foggia lontano manteneva l' amicizia, così che pareva che fossero insieme uniti non per beneficii scambievoli, ma per l' odio comune, che contro del Re aveano concepito.

XI. Quando gli parve d' aver ben fortificata questa credenza fece sapere a Datame, esser giunto il tempo di metter in piedi maggiori armate, ed intraprender la guerra col Re: sopra il qual affare, se così gli paresse, venisse a parlar seco in qual luogo più gli fosse in grado. Accettato il partito si sceglie il tempo dell' abboccamento, e il luogo, dove essere insieme. Ivi venne Mitridate alcuni giorni prima con un suo fidatissimo, e in più luoghi separatamente nascose de' pugnali, segnandone diligentemente i siti. Nel giorno stesso poi fissato pel colloquio mandano entrambi chi spii il luogo, ed esamini le persone medesime. Quindi vennero ad abboccarsi. Qui dopo che alquanto di tempo

Mithridates priusquam ad suos perveniret, ne quam suspicionem pareret, in eumdem locum revertitur, atque ibi ubi telum erat positum, resedit, ut si a lassitudine cuperet acquiescere; Datamenque revocavit, simulans, se quiddam in colloquio esse oblitum. Interim telum quod latebat, protulit, nudatumque vagina veste texit; ac Datami venienti ait, digredientem se animadvertisse, locum quemdam qui erat in conspectu, ad castra ponenda esse idoneum. Quem cum digito monstraret, & ille conspiceret, aversum ferro transfixit, & priusquam quisquam posset succurrere, interfecit. Ita ille vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia.

EPAMINONDAS

XV.

I. Epaminondas Polymni filius, Thebanus. De hoc priusquam scribamus, hæc præcipienda videntur lectoribus, ne alienos mores ad suos referant, neve ea quæ ipsis leviora sunt, pari modo apud ceteros fuisse arbitrentur. Scimus enim, musicen nostris moribus abesse a principis persona: saltare etiam in vitiis poni: quæ omnia apud Græcos & grata & laude digna ducuntur. Cum autem exprimere imaginem consuetudinis atque vitæ velimus Epaminondæ, nihil videmur debere prætermittere quod pertineat ad eam declarandam. Quare dicemus primum de genere ejus: deinde quibus disciplinis, & a quibus eruditus; tum de moribus, ingeniique facultatibus, & si qua alia digna memoria erunt: postremo de rebus gestis, quæ a plurimis omnium anteponuntur virtutibus.

II.

pò ebbero ragionato insieme, e ciascuno essendo partito per diversa strada, e Datame essendo già lungi, Mitridate prima che raggiungesse i suoi, per non dare verun sospetto, ritornò nel medesimo luogo, e colà, ov' era un' arme nascosta si pose a sedere, come chi volesse dalla stanchezza riposarsi, e richiamò Datame, fingendo d' aver dimenticato di dirgli alcuna cosa. In tanto cavò fuori il ferro nascosto, e sguainato, se lo pose sotto la veste, e avvicinandosi Datame, gli disse d' aver osservato un certo sito, che di là aveano in faccia, il quale sarebbe stato molto a proposito per porvi il campo. Il qual sito mentre gli accennava col dito, e Datame vi ponea mente, per dietro il trafisse col ferro, e prima che altri potesse venir in soccorso, lo uccise. Così quel valentuomo, che molti avea colti col senno, e nessuno colla perfidia, fu preso al laccio dalla falsa amicizia.

EPAMINONDA

XV.

I. Epaminonda fu Tebano, figliuolo di Polinno. Prima di dir nulla di costui, mi pare doversi avvertire i lettori, che non misurino gli stranieri costumi dai loro; e non si diano a credere, che quelle cose, che appresso loro sono leggieri anzi che no, lo siano state ugualmente appresso le altre nazioni. Ben sappiamo, che secondo le nostre massime la musica non si confà col carattere di Principe, e che il ballare si annovera tra' vizii. I quali esercizii appo i Greci sono graditi, e lodevoli. Volendo noi adunque fare il ritratto del costume, e della vita di Epaminonda, crediamo di non dover omettere nulla di ciò, che contribuir possa a metterla in chiaro. Perciò direm prima della sua nascita; di poi di quali studii, e da chi sia stato ammaestrato; in appresso de' suoi costumi, e delle doti dell' ingegno, e di qual altra cosa sia degna di memoria; in ultimo parleremo delle sue gesta, le quali da moltissimi sono antiposte alle virtù di tutti gli altri.

II. Natus igitur patre, quo diximus, honesto genere, pauper jam a majoribus relictus. Eruditus autem sic, ut nemo Thebanus magis: nam & citharizare, & cantare ad chordarum sonum doctus est a Dionysio, qui non minore fuit in musicis gloria quam Damon, aut Lamprus, quorum pervulgata sunt nomina: carmina cantare tibiis ab Olympiodoro, saltare a Calliphrone. At Philosophiæ præceptorem habuit Lysim Tarentinum, Pythagoræum: cui quidem sic fuit deditus, ut adolescens tristem & severum senem omnibus æqualibus suis in familiaritate anteposuerit: neque prius eum a se dimiserit, quam doctrinis tanto antecessit condiscipulos, ut facile intelligi posset, pari modo superaturum omnes in ceteris artibus. Atque hæc ad nostram consuetudinem sunt levia, & potius contemnenda: at in Græcia utique olim magnæ laudi erant. Postquam ephebus factus est, & palæstræ dare operam cœpit, non tam magnitudini virium servivit, quam velocitati; illam enim ad athletarum usum, hanc ad belli existimabat utilitatem pertinere. Itaque exercebatur plurimum currendo & luctando, ad eum finem quoad stans complecti posset, atque contendere: in armis plurimum studii consumebat.

III. Ad hanc corporis firmitatem plura etiam animi bona accesserant: erat enim modestus, prudens, gravis, temporibus sapienter utens, peritus belli, fortis manu, animo maximo; adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur. Idem continens, clemens, patiensque admirandum in modum: non solum populi, sed etiam amicorum ferens injurias, in primisque commissa celans, quod interdum non minus prodest quam diserte dicere. Studiosus audiendi; ex hoc enim facillime disci arbitrabatur. Itaque cum in circulum venisset, in quo aut de republica disputaretur, aut de philosophia sermo haberetur, numquam inde prius discessit quam ad finem sermo esset dedu-

(1) Lampro, secondo Plutarco, era anche Poeta Lirico. Damone era Ateniese.

II. Nacque adunque del Padre, che abbiam detto; di nobile schiatta, e fu lasciato povero fin da' suoi Antenati. Ma fu istruito in maniera, che niuno ebbe fra' Tebani miglior educazione: imperciocchè apprese da Dionisio, che nella musica non fu meno eccellente dei rinomati Damone e Lampro (1), a sonar la cetera, e a cantare accompagnato dagli stromenti: Olimpiodoro gl' insegnò a cantar versi al suono delle tibie: e Califrone gli fu maestro nel ballo. Per maestro di filosofia poi ebbe Liside da Taranto Pittagorico: al quale si affezionò per tal modo, che giovane com' era, anteponeva la conversazione di quel vecchio malinconico, e severo a quella di qualunque suo coetaneo: nè da se licenziollo prima di avere di tanto superati nel sapere i condiscepoli, che era facile il vedere, che avrebbe similmente superati tutti nelle altre arti. Queste cose rispetto alle nostre usanze sono leggieri, e piuttosto da trascurarsi; ma nella Grecia erano di gran lode. Poichè fu giunto alla pubertà, e cominciò ad esercitarsi nella palestra, pensò egualmente ad acquistare la robustezza delle membra, e l' agilità al correre. Imperciocchè quella giudicava appartenere all' uso degli atleti, questa all' utilità della guerra. Perciò moltissimo si esercitava nel corpo, e nella lotta fin tanto che potesse stando in piedi serrar tra le braccia l' avversario, e combattere; e nell' armeggiare impiegava moltissimo studio.

III. A questa gagliardia di corpo aveva aggiunto molte buone qualità dell' animo. Imperciocchè era modesto, prudente, grave, saggio nell' accomodarsi a' tempi, perito nelle cose di guerra, forte di braccio, e d' animo grandissimo; così amante della verità, che neppur per giuoco mentiva. Di più continente, clemente, e paziente oltre ogni credere; non solo tollerante delle ingiurie del popolo, ma anche degli amici, e sopra tutto guardatore del secreto: la qual cosa giova talvolta non meno che il parlare con eloquenza. Bramoso di ascoltare: perciocchè questa era egli d' opinione, che fosse la più facil maniera d' imparare. Per la qual cosa qualora si trovava in un circolo, ove si ragionasse di affari, o si facesse questione di filosofia, non se ne partiva mai prima che il discorso fosse finito. Così facilmente si adattò alla

pe-

ductus. Paupertatem adeo facile perpessus est, ut in republica nihil præter gloriam ceperit. Amicorum de se tuendo caruit facultatibus, fide ad alios sublevandos sæpe sic usus est, ut possit judicari, omnia ei cum amicis fuisse communia. Nam cum aut civium suorum aliquis ab hostibus fuisset captus, aut virgo amici nubilis propter paupertatem collocari non posset, amicorum concilium habebat, & quantum quisque daret, pro facultatibus imperabat: eamque summam cum faceret, priusquam acciperet pecuniam, adducebat eum qui quærebat, ad eos qui conferebant; eique ut ipsi numerarent, faciebat, ut ille, ad quem ea res perveniebat, sciret, quantum cuique deberet.

IV. Tentata autem ejus est abstinentia a Diomedonte Cyziceno. Namque is rogatu Artaxerxis Epaminondam pecunia corrumpendum susceperat. Hic magno cum pondere auri Thebas venit, & Micythum adolescentulum quinque talentis ad suam perduxit voluntatem, quem tum Epaminondas plurimum diligebat. Micythus Epaminondam convenit, & causam adventus Diomedontis ostendit. At ille Diomedonte coram, *Nihil*, inquit, *opus pecunia est, nam si ea rex vult quæ Thebanis sint utilia, gratis facere sum paratus: sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis; namque orbis terrarum divitias accipere nolo pro patriæ caritate. Te, qui me incognitum tentasti, tuique similem existimasti, non miror: tibi ignosco; sed egredere propere, ne alios corrumpas, cum me non potueris; tu, Micythe, argentum huic redde, aut nisi id confestim facis, ego te tradam magistratui.* Hunc Diomedon cum rogaret, ut tuto exire, suaque, quæ attulisset liceret efferre: *Istud*, inquit, *faciam; neque tua causa, sed mea; ne, si tibi sit pecunia adempta, aliquis dicat, ad me ereptum pervenisse, quod delatum accipere noluissem*. A quo cum quæsisset, quo se duci vellet, & ille Athenas diceret, præsidium dedit, ut eo tuto perveniret. Neque vero id satis habuit, sed etiam

(2) 8. in *Timoteo* n. 4.

povertà, che dai maneggi della Repubblica non ne ritrasse altro che la gloria. Per sostentarsi non fu ajutato dalle facoltà degli amici; ed egli per sollevare gli altri così spesso fece uso della sua bontà, che si può dire, che avesse ogni cosa in comune cogli amici. Imperciocchè accadendo, che alcuno tra' suoi Cittadini fosse stato preso da' nemici, o una figliuola nubile d'un qualche suo amico non potesse per cagione della povertà collocarsi, radunava gli amici, e tassavali di quel che ciascuno di essi a proporzione delle facoltà loro dovesse darle: e trovata quella tal somma, prima di ricevere il denaro, conduceva colui, che dimandava la donzella, a coloro che lo contribuivano, e gliel faceva contare in proprie mani, acciocchè quegli, cui il denaro toccava, sapesse di quanto fosse a ciascuno tenuto.

IV. Fu poi il suo disinteresse messo alla prova da Diomedonte di Cizico (2); il quale a richiesta di Artaserse s'era impegnato a corromperlo con denaro. Venne questi con gran somma d'oro a Tebe, e con cinque talenti guadagnò l'animo di Micito, giovinetto allora moltissimo amato da Epaminonda. Micito si portò da Epaminonda, e gli aperse il motivo della venuta di Diomedonte. Ma egli, in faccia di Diomedonte; „ Non è mestieri, disse, di denaro: Perchè „ se il Re chiede cose che vantaggiose sieno a' Te„ bani, son disposto a farle gratuitamente, ma se „ le cose, che richiede, sono a' Tebani contrarie, „ egli non ha oro, o argento, che basti: Impercioc„ chè non antiporrei le ricchezze di tutto il mondo „ all'amore verso la patria. Che tu, non conoscen„ domi, mi abbi tentato, e mi abbi creduto simile a „ te non me ne fo maraviglia: ti perdono: ma esci „ incontanente della città; affinchè non avendo potu„ to corromper me, non corrompi gli altri. Tu, o „ Micito, restituisci il suo denaro a costui, o che, se „ nol fai tosto, io ti porrò nelle mani del magistra„ to ". Avendolo poi Diomedonte pregato, che gli fosse permesso d'uscire con sicurezza dallo Stato, e portarsene seco le cose sue, che s'avea recate. „ Questo, disse, ti accorderò, non già per riguardo „ tuo, ma di me stesso: acciocchè, se mai fossi ru„ bato, non vi sia chi dica, che per furto venisse

„ al-

tiam ut inviolatus in navem ascendere, per Chabriam Atheniensem, de quo supra mentionem fecimus, effecit. Abstinentiæ erit hoc satis testimonium. Plurima quidem proferre possemus, sed modus adhibendus est; quoniam uno hoc volumine vitam excellentium virorum complurium concludere constituimus, quorum separatim multis millibus versuum complures scriptores ante nos explicarunt.

V. Fuit & disertus, ut nemo Thebanus ei par esset eloquentia: neque minus concinnus in brevitate respondendi, quam in perpetua oratione ornatus. Habuit obtrectatorem Meneclidem quemdam, indidem Thebis, adversarium in administranda republica, satis exercitatum in dicendo, ut Thebanum scilicet: namque illi genti plus inest virium, quam ingenii. Is, quod in re militari florere Epaminondam videbat, hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris opera desideraretur. Huic ille: Fallis, inquit, verbo cives tuos, quod hos a bello avocas: otii enim nomine servitutem concilias: nam paritur pax bello: itaque qui ea diutina volunt frui, bello exercitati esse debent: quare si principes Græciæ esse vultis, castris est vobis utendum, non palæstra. Idem ille Meneclides cum huic objiceret quod liberos non haberet, neque uxorem duxisset; maximeque insolentiam, quod sibi Agamemnonis bello gloriam videretur consecutus: at ille: Desine, inquit, Meneclide, de uxore mihi exprobrare, nam nullius in ista re minus quam tuo uti consilio volo: (habebat enim Meneclides suspicionem adulterii): quod autem me Agamemnonem æmulari putas, falleris: namque ille cum universa Græcia vix decem annis unam cepit urbem; ego contra

(3) Re di Micene, Generalissimo de' Greci nella guerra, che mossero a' Trojani pel rapimento d'Elena moglie di Menelao fratello di lui.

„ alle mie mani quello, che ho rifiutato di ricever per
„ dono “ : Ed avendogli domandato, dove volesse avviarsi, ed egli avendo risposto che ad Atene, gli diede uomini di scorta, perchè vi giungesse senza pericolo. Nè questo ancora gli bastò: ma di più per mezzo di Cabria Ateniese, di cui facemmo di sopra menzione, fece che senza offesa alcuna prendesse imbarco. Questo basterà per testimonio del suo disinteresse. Moltissimi altri esempii ne potremmo portare; ma ci conviene esser brevi; poichè in questo solo volume ci siamo prefisso di comprendere la vita di molti eccellenti personaggi, a parlar de' quali separatamente hanno prima di noi molti Scrittori impiegate parecchie migliaja di versi.

V. Fu inoltre Epaminonda sì buon parlatore, che niuno fra' Tebani l' agguagliava nell' eloquenza: nè men grazioso nelle brevi risposte, che ornato ne' lunghi ragionamenti. Ebbe contraddittore un certo Meneclide, par di Tebe, suo avversario nell' amministrar la Repubblica, assai, per un Tebano, esercitato nel dire. Imperciocchè quella nazione ha più di robustezza, che d' ingegno. Costui veggendo, che nelle cose di guerra Epaminonda portava il vanto, non cessava di esortar i Tebani a dover anteporre la pace alla guerra, acciocchè non si rendesse necessaria l' opera di un generale, qual era Epaminonda. Egli però: „ Tu inganni, disse, i tuoi cittadini con
„ abusar del termine, mentre li distogli dalla guer-
„ ra; imperciocchè sotto il colore della pace li meni
„ alla servitù: La pace si ottiene con la guerra. Per-
„ tanto, quei, che bramano di goder lunga pace, fa
„ di mestieri che sieno esercitati nella guerra. Laon-
„ de se volete, o Tebani, essere i primi della Gre-
„ cia, dovete usarvi al campo, non alla palestra “.
Quel medesimo Meneclide rinfacciando ad Epaminonda, che non avesse figliuoli, nè avesse menata moglie, e molto più tacciandolo di superbia, perciocchè gli paresse d' aver acquistata in guerra la lode di Agamennone (3): Cessa, gli disse egli, o Meneclide, di rimproverarmi circa la moglie: imperciocchè in questo negozio di niuno voglio meno ascoltare il parere, che di te (perchè era Meneclide in sospetto d' adulterio). Che poi io pretenda di agguagliare A-

ga-

tra ex una urbe nostra, dieque uno, totam Græciam, Lacedæmoniis fugatis, liberavi.

VI. Idem cum in conventum venisset Arcadum, petens ut societatem cum Thebanis & Argivis facerent: contraque Callistratus Atheniensium legatus, qui eloquentia omnes eo præstabat tempore, postularet, ut potius amicitiam sequerentur Atticorum, & in oratione sua multa invectus esset in Thebanos & Argivos, in eisque hoc posuisset, animadvertere debere Arcades, quales utraque civitas cives procreasset, ex quibus de ceteris possent judicare. Argivos enim fuisse Orestem & Alcmæonem, matricidas. Thebis Oedipum natum, qui cum patrem suum interfecisset, ex matre liberos procreasset: huic in respondendo Epaminondas, cum de ceteris perorasset, postquam ad illa duo opprobria pervenit, admirari se dixit stultitiam rhetoris Attici, qui non animadverterit, innocentes illos natos, domi scelere admisso, cum patria essent pulsi, receptos esse ab Atheniensibus. Sed maxime ejus eloquentia eluxit Spartæ; quo cum omnium sociorum convenissent legati, coram frequentissimo legationum conventu, sic Lacedæmoniorum tyrannidem coarguit, ut non minus illa oratione opes eorum concusserit, quam Leuctrica pugna. Tum enim perfecit, quod post apparuit, ut auxilio sociorum Lacedæmonii privarentur.

VII. Fuisse autem patientem, suorumque injurias ferentem civium, quod se patriæ irasci nefas esse duceret, hæc sunt testimonia. Cum enim propter invi-

(4) Cittadini d'Argo, città posta nella parte Orientale del Peloponneso.

(5) Figliuolo d'Agamennone, che per vendicar la morte del padre uccise la madre Clitennestra.

(6) Figliuolo d'Anfiarao, che uccise la madre Erifile, la quale scoperto avea suo padre, acciocchè fosse a forza condotto alla guerra Trojana, ch'egli sapeva dover esser per lui fatale.

(7) Figlio di Jocasta, e di Laio Re di Tebe. Essendo la madre incinta di lui, Laio consultò l'Oracolo di Delfo, e n'ebbe in risposta, che sarebbe stato ucciso da un suo figliuolo. Perciò nato Edipo, diè ordine, che fosse esposto alle fiere. Ma il famigliare, non eseguito il comando, lo donò a Merope moglie di Polibio Re di Corinto. Poi cresciuto venne a contrasto col padre non conosciuto, e l'uccise. Quindi supe-

gamennone, t' inganni; Imperciocchè quegli con tutta la Grecia, appena in dieci anni prese una città; io per lo contrario con la sola nostra città, in un giorno solo, messi in fuga gli Spartani, liberai tutta la Grecia.

VI. Essendo Epaminonda venuto all' Assemblea degli Arcadi, a chiedere, che facessero lega co' Tebani, e cogli Argivi: e al contrario essendovi Callistrato legato degli Ateniesi, il più eloquente uomo di que' tempi, il quale chiedeva, che abbracciassero piuttosto l' amicizia degli Attici, e nel suo ragionare avea molte invettive lanciate contro de' Tebani, e degli Argivi (4), fra le altre cose dicendo, che gli Arcadi doveano por mente, quai cittadini avesse l' una, e l' altra città dati alla luce, dai quali potessero formar concetto di tutti gli altri: Che Argivi erano stati Oreste (5), ed Almeone (6), Matricidi: Che in Tebe era nato Edipo (7), il quale dopo aver ucciso il proprio padre, ebbe figliuoli dalla madre. Epaminonda nel rispondergli, poich' ebbe degli altri capi ragionato, venendo a que' due rimproveri, disse, che si maravigliava della sciocchezza dell' Attico Oratore, il quale non rifletteva, che quegli erano nati innocenti, e che commesso il misfatto in patria, ed essendone perciò scacciati, erano stati raccolti dagli Ateniesi. Ma la costui eloquenza fece la sua maggior comparsa in Isparta, ove fu Legato pria della battaglia Leuttrica. Essendosi ivi raunati i legati di tutti i Confederati, in pienissima Assemblea delle Ambascerie sì fattamente se la prese egli contro la tirannia degli Spartani, che non meno abbattè la loro potenza con quel ragionamento, di quel che facesse poi nella battaglia di Leuttra (8). Imperciocchè ottenne allora ciò che si manifestò dappoi, che gli Spartani restassero privi dell' ajuto degli alleati.

VII. Ch' egli fosse paziente, e tollerante delle ingiurie de' suoi cittadini, perciocchè diceva, non esser lecito adirarsi contro la patria, queste ne sono le prove. Non avendo i suoi cittadini per astio vo-

lu-

perata la Sfinge collo scioglimento dell' enimma proposto, vien eletto Re de' Tebani, e prende per moglie Jocasta, senza sapere che fosse sua madre.

(8) Vico di Beozia tra Platea, e Tespia.

vidiam cives exercitui præficere noluissent, duxque esset delectus belli imperitus, cujus errore eo esset deducta illa multitudo militum, ut omnes de salute pertimescerent, quod locorum angustiis clausi ab hostibus obsidebantur, desiderari cœpta est Epaminondæ diligentia: erat enim ibi privatus numero militum. A quo cum peterent opem, nullam adhibuit memoriam contumeliæ, & exercitum obsidione liberatum, domum reduxit incolumem. Neque vero hoc semel fecit, sed sæpius; maxime autem fuit illustre, cum in Peloponnesum exercitum duxisset adversus Lacedæmonios, haberetque collegas duos, quorum alter erat Pelopidas, vir fortis ac strenuus. Hic cum criminibus adversariorum omnes in invidiam venissent, ob eamque rem imperium his esset abrogatum, atque in eorum locum alii prætores successissent: Epaminondas plebiscito non paruit, idemque ut facerent, persuasit collegis, & bellum quod susceperat, gessit: namque animadvertebat, ubi id fecisset, totum exercitum propter prætorum imprudentiam, inscitiamque belli, periturum. Lex erat Thebis, quæ morte multabat, si quis imperium diutius retinuisset quam lege præfinitum foret. Hanc Epaminondas cum reipublicæ conservandæ causa latam videret, ad perniciem civitatis conferre noluit, & quatuor mensibus diutius quam populus jusserat, gessit imperium.

VIII. Postquam domum reditum est, collegæ ejus hoc crimine accusabantur: quibus ille permisit, ut omnem causam in se transferrent, suaque opera factum contenderent, ut legi non obedirent. Qua defensione illis periculo liberatis, nemo Epaminondam responsurum putabat, quod quid diceret, non haberet. At ille in judicium venit, nihil eorum negavit quæ adversarii crimini dabant, omniaque quæ collegæ dixerant, confessus est, neque recusavit quo minus legis pœnam subiret: sed unum ab his petivit, ut in periculo suo conscriberent: EPAMINONDAS A THEBANIS MORTE MULTATUS EST, QUOD EOS COEGIT APUD LEUCTRA SUPERARE LA-

CE-

luto dargli il comando dell'esercito, ed avendovi posto alla testa un Capitano imperito, per colpa del quale era a tale stato ridotta quella grande armata, che tutti temevano della loro salvezza, perchè chiusi in luoghi stretti erano assediati da' nemici: cominciò a desiderarsi l'attenzione di Epaminonda, il quale era ivi nel numero de' soldati come privato. Al quale avendo essi chiesto ajuto, ei non volle punto ricordarsi del ricevuto torto; e liberato l'esercito dall'assedio, a Tebe il ricondusse sano e salvo. Nè ciò fece una volta sola, ma più e più volte. Ma più d'ogni altro illustre fu quel fatto, quando condusse l'esercito nel Peloponneso contro gli Spartani, ed ebbe due colleghi, l'un de' quali era Pelopida uom prode, e valoroso. Qui per le accuse degli avversarii essendo tutti caduti nell'odio del popolo, e perciò essendo loro tolto il comando, e posti in loro vece altri Pretori; Epaminonda non ubbidì all'ordinazione del popolo, e indusse i colleghi a far lo stesso, e fece la guerra, che avea intrapresa. Imperciocchè s'accorgeva, che se avesse ubbidito, tutta l'armata per l'imprudenza de' Pretori, e poca perizia della guerra, sarebbe andata in rovina. V'era una legge in Tebe, che condannava a morte chiunque avesse ritenuto il comando più lungo tempo di quel che fosse dalla legge prescritto. Vedendo Epaminonda, questa essere stata fatta affine di conservar la Repubblica, non se ne volle servire in danno della città: e si ritenne il governo quattro mesi di più di quel che il popolo aveva ordinato.

VIII. Ritornati a casa i colleghi di lui, venivano accusati di questo delitto. A' quali egli permise che ne addossassero tutta la colpa a lui solo, e sostenessero, che per opera di lui era succeduto, che non ubbidissero alla legge. Per la qual discolpa liberati essi dal pericolo, niuno si dava a credere che Epaminonda dovesse rispondere, come colui che nulla avesse che dire. Ma egli comparve in giudizio, niuna di quelle cose negò, che gli avversarii gl'imputavano, e confessò tutte quelle, che avean dette i colleghi: nè ricusò di essere sottoposto alla pena della legge: ma una sola cosa da quelli domandò, cioè che nella sua condanna si scrivesse: „ Epaminonda è sta-
„ to

CEDÆMONIOS, QUOS ANTE SE IMPERATOREM NEMO BŒOTIORUM AUSUS FUIT ASPICERE IN ACIE: QUODQUE UNO PRÆLIO NON SOLUM THEBAS AB INTERITU RETRAXIT, SED ETIAM UNIVERSAM GRÆCIAM IN LIBERTATEM VINDICAVIT, EOQUE RES UTRORUMQUE PERDUXIT, UT THEBANI SPARTAM OPPUGNARENT, LACEDÆMONII SATIS HABERENT, SI SALVI ESSE POSSENT, NEQUE PRIUS BELLARE DESTITIT, QUAM MESSENA CONSTITUTA URBEM EORUM OBSIDIONE CLAUSIT. Hæc cum dixisset, risus omnium cum hilaritate coortus est: neque quisquam judex ausus est ferre suffragium. Sic a judicio capitis maxima discessit gloria.

IX. Hic extremo tempore imperator apud Mantineam, cum acie instructa audacius instaret hostibus, cognitus a Lacedæmoniis, quod in ejus unius pernicie patriæ sitam putabant salutem, universi in unum impetum fecerunt, neque prius abscesserunt quam magna cæde facta, multisque occisis, ipsum Epaminondam pugnantem, sparo eminus percussum concidere viderunt. Hujus casu aliquantum retardati sunt Bœotii: neque tamen prius pugna excesserunt quam repugnantes profligarunt. At Epaminondas, cum animadverteret, mortiferum se vulnus accepisse, simulque, si ferrum quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim amissurum; usque eo retinuit, quoad renuntiatum est vicisse Bœotios. Id postquam audivit: *Satis*, inquit, *vixi*, *invictus enim morior*. Tum ferro extracto confestim exanimatus est.

X. Hic uxorem numquam duxit: in quo cum reprehenderetur a Pelopida, qui filium habebat infamem: maleque eum in eo patriæ consulere diceret, quod liberos non relinqueret: vide, inquit, ne tu pejus consulas, qui talem ex te natum relicturus sis: neque vero stirps mihi potest deesse; namque ex

(9) Città del Peloponneso, che guarda a Occidente, di sito ben acconcio per [illegible] ad invadere Sparta; perciò distrutta già dagli Spartani.

(10) Città d' Arcadia.

„ to punito di morte da' Tebani, perchè li costrinse
„ a superare presso a Leuttra gli Spartani, ai quali,
„ prima ch' egli fosse generale, niuno tra' Beozii a-
„ vea mai avuto cuore di presentarsi in campo; e
„ perchè in una sola battaglia non pur Tebe tirò
„ fuori dell' esterminio, ma eziandio tutta la Grecia
„ rimise in libertà: e a tale stato ridusse gli affari de-
„ gli uni e degli altri, che i Tebani battessero Spar-
„ ta; e gli Spartani si stimassero fortunati di poter-
„ si salvare; nè pria depose le armi, che rimessa
„ in piedi Messena (9), chiuse d' assedio la città
„ loro ". Poich' ebbe ciò detto, si levò un riso uni-
versale con festa, nè veruno de' giudici osò votare.
In tal maniera da un giudicio capitale se ne partì ca-
rico di gloria.

IX. Questi nell' ultimo, essendo comandante ap-
presso Mantinea (10), mentre schierato l' esercito,
incalzava con gran vigore il nemico, conosciuto dagli
Spartani, i quali nella perdita di lui solo giudicavano
esser riposta la salute della lor patria, tutti insieme
gli s' avventarono contro; nè pria si ritirarono, che
fatto un gran macello, dopo aver uccisi molti altri,
videro cadere Epaminonda stesso, percosso, mentre
combatteva, da lungi con uno sparo (11). Per la cui
caduta ristettero alquanto i Beozii: Non però abban-
donarono la pugna prima che avessero sbaragliati i ne-
mici, che facean testa. Ma Epaminonda conoscendo
di aver ricevuta una ferita mortale, e che se ne aves-
se cavato il ferro, che dall' asta gli era rimaso nel
corpo, sarebbe subito morto, lo ritenne fin a tanto
che gli fu riferto, aver vinto i Beozii. Come ciò eb-
be inteso: abbastanza ho vissuto, disse, imperciocchè
muojo senza mai essere stato vinto: quindi cavato il
ferro incontanente spirò.

X. Egli non menò mai moglie: Del che essendo
ripreso da Pelopida, il quale avea un figliuolo infa-
me: e dicendogli colui, che in questo mal provedeva
alla patria, perciocchè non lasciava figliuoli; „ Bada
„ bene, rispose, che tu non vi provegga peggio, la-
„ sciando un figlio com' è il tuo. Nè a me può già
„ mancare prole, che lascio nata da me la battaglia
„ di

(11) Arme rozza, e rusticana.

ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quæ non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est. Quo tempore, duce Pelopida, exules Thebas occupaverunt, & præsidium Lacedæmoniorum ex arce expulerunt, Epaminondas, quamdiu facta est cædes civium, domi se retinuit, quod neque malos defendere volebat, neque impugnare, ne manus suorum sanguine cruentaret: namque omnem civilem victoriam funestam putabat. Idemque, postquam apud Cadmeam pugnari cum Lacedæmoniis cœpit, in primis stetit. Hujus de virtutibus vitaque satis erit dictum, si hoc unum adjunxero, quod nemo eat inficias, Thebas & ante Epaminondam natum, & post ejusdem interitum, perpetuo alieno paruisse imperio: contra ea, quamdiu ille præfuerit reipublicæ, caput fuisse totius Græciæ. Ex quo intelligi potest, unum hominem pluris quam civitatem fuisse.

(12) La rocca di Tebe, nominata dianzi.

PELOPIDAS

XVI.

I. Pelopidas Thebanus magis historiis quam vulgo notus: cujus de virtutibus dubito quemadmodum exponam; quod vereor, si res explicare incipiam, non vitam ejus enarrare, sed historiam videar scribere: si tantummodo summas attigero, ne rudibus litterarum græcarum minus lucide appareat, quantus fuerit ille vir. Itaque utrique rei occurram quantum potero, & medebor cum satietati, tum ignorantiæ lectorum. Phœbidas Lacedæmonius cum exercitum Olynthum duceret, iterque per Thebas faceret, arcem oppidi quæ Cadmea nominatur, occupavit, impulsu perpaucorum Thebanorum, qui adversariæ factioni quo facilius resisterent, Laconum rebus studebant: idque suo privato, non publico fecit consilio. Quo facto eum Lacedæmonii ab exercitu removerunt, pecuniaque multarunt, neque eo magis arcem Thebanis reddiderunt, quod susceptis inimicitiis satius ducebant

eos

„ di Leuttra; la quale non pure vivrà dopò di me, „ ma è forza che sia immortale". Nel tempo che sotto la condotta di Pelopida gli Esuli occuparono Tebe, e cacciaron della rocca la guarnigione degli Spartani, Epaminonda fin a tanto che durò la strage de' cittadini, si trattenne in casa, non volendo nè difendere i malvagi, nè pugnar contro loro, per non lordarsi le mani del sangue de' suoi. Imperciocchè giudicava funesta qualunque civil vittoria. Ma quando appresso Cadmea (12) si cominciò la zuffa cogli Spartani, si pose tra' primi. Delle virtù, e della vita di costui si sarà detto abbastanza, se questo solo aggiungerò, che niuno potrà negare, che Tebe, e prima che nascesse Epaminonda, e dopo che fu morto, sempre dovette ubbidire all' altrui signoria: e per lo contrario fin a tanto che egli tenne il governo della Repubblica, ella fu capo di tutta la Grecia. Dal che si può comprendere, che fu da più un uom solo, che la città tutta.

PELOPIDA

XVI.

I. Pelopida Tebano fu più noto agli storici, che al volgo. Delle costui virtù non so troppo bene come esprimermi: perciocchè temo, che se prendo a metter in chiaro le cose da lui operate, non paja ch' io scriva un' istoria piuttosto che raccontare la vita di lui: e se ne tocco soltanto le principali, temo, che a chi non è pratico della storia Greca, non si faccia bastevolmente manifesto quanto grand' uomo sia egli stato. Provvederò adunque all' una e all' altra cosa per quanto mi sarà possibile; e troverò riparo sì alla noja, come all' ignoranza de' leggitori. Febida Spartano conducendo l' esercito ad Olinto, e passando per Tebe, occupò la Rocca della città, che chiamasi Cadmea, a ciò mosso da pochissimi Tebani, i quali affine di potere più agevolmente far resistenza alla fazione degli avversarj, si tenevano dal partito de' Laconi: e ciò egli fece, non per pubblica, ma per pri-

eos obsideri quam liberari. Nam post Peloponnesium bellum, Athenasque devictas, cum Thebanis sibi rem esse existimabant: & eos esse solos qui adversus resistere auderent. Hac mente amicis suis summas potestates dederant, alterius factionis principes partim interfecerant, alios in exilium ejecerant: in quibus Pelopidas hic, de quo scribere exorsi sumus, pulsus patria carebat.

II. Hi omnes fere Athenas se contulerant, non ut sequerentur otium, sed ut quemcumque ex proximo locum sors obtulisset, eo patriam recuperare niterentur. Itaque cum tempus est visum rei gerendæ, communiter cum his qui Thebis idem sentiebant, diem delegerunt ad inimicos opprimendos, civitatemque liberandam, eum, quo maximi magistratus simul consueverant epulari. Magnæ sæpe res non ita magnis copiis sunt gestæ, sed profecto nunquam ab tam tenui initio tantæ opes sunt profligatæ. Nam duodecim adolescentuli coierunt ex his qui exsilio erant multati, cum omnino non essent amplius centum qui tanto se offerrent periculo: qua paucitate percussa est Lacedæmoniorum potentia. Hi enim non magis adversariorum factioni quam Spartanis, eo tempore bellum intulerunt, qui principes erant totius Græciæ; quorum imperiosa majestas neque ita multo post Leuctricam pugnam, ab hoc initio perculsa cecidit. Illi igitur duodecim, quorum erat dux Pelopidas, cum Athenis interdiu exissent, ut vesperascente cælo Thebas possent pervenire, cum canibus venaticis exierunt retia ferentes, vestitu agresti, quo minore suspicione facerent iter. Qui cum tempore ipso, quo studuerant, pervenissent, domum Charonis deverterunt, a quo & tempus & dies erat datus.

III. Hoc loco libet interponere, etsi sejunctum a re proposita est, NIMIA FIDUCIA QUANTÆ CALAMI-

privata sua volontà. Per lo qual fatto gli Spartani lo rimossero dall' esercito, e lo condannarono in danaro. Nè per questo restuirono a' Tebani la Rocca, perchè essendosi già fatti nemici, stimavano meglio che fossero tenuti in assedio, che liberati. Imperciocchè dopo la guerra del Peloponneso, e soggiogata Atene, giudicavano d' aver a fare co' Tebani, e che questi fossero i soli, che avessero coraggio di far loro fronte. Con questo pensamento avevano a persone loro amiche dati i principali impieghi, e i capi dell' altra fazione parte avevano privati di vita, e parte cacciati in esilio. Tra questi ultimi fu Pelopida, di cui abbiam ora preso a scrivere.

II. Quasi tutti costoro s' erano portati in Atene, non già per viverci in ozio, ma per tentare di ricuperare la patria per qualunque via avesse lor da vicino presentata la sorte. Laonde quando tempo lor parve di venir a' fatti, d' accordo con quei che erano in Tebe dello stesso partito, per opprimere i nemici, e liberar la città, fissarono quel giorno, in cui i supremi magistrati eran soliti banchettare insieme. Spesse volte imprese grandi si sono fatte con poco numero di gente; ma non accadde mai, che da sì tenue principio fossero sì grandi forze abbattute. Imperciocchè dodici giovinetti si unirono insieme tra quelli, ch' erano stati cacciati in esilio, non essendo in tutto più di cento coloro, che si esposero a sì gran cimento; dal qual poco numero fu la potenza degli Spartani rovesciata. Imperciocchè costoro in quel tempo non mossero la guerra più alla fazione degli avversarj, che agli Spartani, che erano i capi di tutta la Grecia: la cui imperiosa maestà, non molto dopo la battaglia di Leuttra, in conseguenza di questo fatto, abbattuta sen cadde. Que' dodici adunque, alla cui testa era Pelopida, essendo di giorno usciti d' Atene così che potessero sul far della sera giungere a Tebe, si misero in via con cani da caccia, e con reti, vestiti alla rustica, per rendere men sospettosa la loro andata. I quali essendovi arrivati nel tempo appunto, che avevano divisato, voltarono alla casa di certo Carone, dal quale il tempo, ed il giorno era stato assegnato.

III. Piacemi qui frammezzare, quantunque cosa dal proposito nostro separata, *quanto nuocer soglia il trop-*

MITATI SOLEAT ESSE. Nam magistratuum Thebanorum statim ad aures pervenit, exsules in urbem devenisse. Id illi, vino epulisque dediti, usque eo despexerunt, ut ne quærere quidem de tanta re laborarint. Accessit etiam quod magis aperiret eorum dementiam: allata est enim epistola Athenis ab Archia hierophante, Archiæ qui tum maximum magistratum Thebis obtinebat: in qua omnia de profectione exsulum præscripta erant. Quæ cum jam accubanti in convivio esset data, sicut erat signata, in pulvinum subjiciens, in crastinum, inquit, differo res severas. At illi omnes, cum jam nox processisset, vinolenti ab exsulibus, duce Pelopida, sunt interfecti. Quibus rebus confectis, vulgo ad arma libertatemque vocato, non solum qui in urbe erant, sed etiam undique ex agris concurrerunt, præsidium Lacedæmoniorum ex arce pepulerunt, patriam obsidione liberarunt: auctores Cadmeæ occupandæ partim occiderunt, partim in exsilium ejecerunt.

IV. Hoc tam turbido tempore (sicut supra docuimus) Epaminondas, quoad cum civibus dimicatum est, domi quietus fuit. Itaque hæc liberandarum Thebarum propria laus est Pelopidæ: ceteræ fere omnes communes cum Epaminonda. Namque in Leuctrica pugna, imperatore Epaminonda, hic fuit dux delectæ manus, quæ prima phalangem prostravit Laconum: omnibus præterea periculis adfuit: sicut Spartam cum oppugnavit, alterum tenuit cornu: quoque Messena celerius restitueretur, legatus in Persas est profectus. Denique hæc fuit altera persona Thebis, sed tamen secunda, ita ut proxima esset Epaminondæ.

V. Conflictatus autem est cum adversa fortuna. Nam initio (sicut ostendimus) exsul patria caruit: & cum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere, legationisque jure satis tectum se arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse con-

(1) Sacerdote, o maestro di cose sacre.

troppo fidarsi. Imperciocchè in un subito giunse all' orecchio de' Magistrati, essere gli Esuli entrati in città. Della qual cosa coloro, dati al bere e al mangiare, così poca briga si pigliarono, che non pensarono nè pure a verificare affare sì importante. S' aggiunse anche un fatto, che manifestò vie più la loro sciocchezza. Archia Jerofante (1) avea da Atene mandata una lettera ad Archia, che allora sosteneva in Tebe il supremo Magistrato, nella quale si dava compiuto ragguaglio della partenza degli Esuli. Essendogli questa recata mentre già era sdrajato a convito, così sigillata, com' era, ponendola egli sotto dell' Origliere, per dimani, disse, io riserbo le cose serie. Ma avanzatasi la notte, furono tutti coloro ubbriachi uccisi dagli Esuli, sotto la scorta di Pelopida. Terminate le quali cose, eccitata la moltitudine alle arme, ed alla libertà, non pur que' che in città si trovavano, ma dalle campagne ancora concorsero d' ogni parte; scacciarono dalla fortezza il presidio degli Spartani, e liberarono la patria dall' assedio. Di quei, che stati erano gli autori di occupare Cadmea, parte ne uccisero, e parte ne mandarono in esilio.

IV. In questo sì torbido tempo, siccome si è dimostrato di sopra, sintanto che si pugnò tra cittadini, Epaminonda si tenne ritirato e tranquillo. E però la gloria di avere allora liberata Tebe devesi al solo Pelopida: le altre l' ebbe quasi tutte comuni con Epaminonda. Imperciocchè nella battaglia di Leuttra, ove Epaminonda era Generale, fu questi comandante della truppa scelta, che atterrò la prima la falange de' Laconi. Si trovò poi in tutti gli altri fatti d' arme. Così nell' assalto di Sparta comandò egli all' uno de' due corni: ed affinchè Messena fosse più prestamente ristabilita, andò Ambasciadore in Persia. In somma Pelopida fu una delle due persone in Tebe, la seconda bensì, ma vicinissima ad Epaminonda.

V. Ebbe per altro a combattere coll' avversa sorte. Imperciocchè e sul principio, come s' è veduto, fu esule dalla patria; e allor quando voleva ridurre la Tessaglia sotto la signoria di Tebe, comechè si credesse abbastanza sicuro per lo diritto della legazione, solito sempre guardarsi come inviolabile appo tutte le nazioni, ciò non ostante preso dal Tiranno

Ales-

consuesset, a tyranno Alexandro Pheræo simul cum Ismenia comprehensus, in vincula conjectus est. Hunc Epaminondas recuperavit, bello persequens Alexandrum. Post id factum, nunquam is animo placari potuit in eum, a quo erat violatus. Itaque persuasit Thebanis, ut subsidio Thessaliæ proficiscerentur, tyrannosque ejus expellerent. Cujus belli cum ei summa esset data, eoque cum exercitu profectus esset, non dubitavit simul ac conspexit hostem, confligere. In quo prælio Alexandrum ut animadvertit, incensus ira, equum in eum concitavit, proculque digressus a suis, conjectu telorum confossus cecidit. Atque hoc secunda victoria accidit: nam jam inclinatæ erant tyrannorum copiæ. Quo facto omnes Thessaliæ civitates interfectum Pelopidam coronis, & statuis æneis, liberosque ejus multo agro donarunt.

(2) Un de' Capi della fazione contraria agli Spartani.

AGESILAUS

XVII.

I. Agesilaus Lacedæmonius, cum a ceteris scriptoribus, tum eximie a Xenophonte Socratico collaudatus est: eo enim usus est familiarissime. Hic primum de regno cum Leotychide fratris filio habuit contentionem. Mos est enim a majoribus Lacedæmoniis traditus, ut duos haberent semper reges, nomine magis quam imperio, ex duabus familiis Proclis, & Eurysthenis, qui principes ex progenie Herculis Spartæ reges fuerunt. Harum ex altera in alterius familiæ locum fieri non licebat: itaque uterque suum retinebat ordinem. Primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis ejus qui regnans decessisset: sin is virilem sexum non reliquisset, tum deligebatur qui proximus esset propinquitate. Mortuus erat Agis rex, frater Agesilai. Filium reliquerat Leotychidem; quem ille vivens non agnorat: eumdem moriens suum esse dixerat. Is de honore re-

Alessandro Fereo, insieme con Ismenia (2) fu messo in prigione. Epaminonda poi, mossa guerra ad Alessandro, lo liberò. Dopo questo fatto Pelopida non potè mai più aver animo placato verso chi lo avea sì sacrilegamente oltraggiato. Onde persuase a' Tebani di portarsi in soccorso della Tessaglia, e cacciarne i Tiranni. Della qual guerra avendo egli ottenuto la suprema direzione, ed essendosi coll' esercito colà portato, tosto che fu in vista del nemico, venne animosamente a tenzone. Nel qual fatto, scoperto appena Alessandro, acceso d' ira gli corse contro a speron battuto, e troppo lungi scostatosi da' suoi, trafitto da più dardi perdè la vita. Malgrado quest' accidente i Tebani riportarono la vittoria, perciocchè la truppa de' Tiranni aveva già piegato. Pel qual fatto tutte le città della Tessaglia onorarono Pelopida di corone d'oro, e di statue di bronzo, e regalarono i figliuoli di lui di ampii poderi.

AGESILAO

XVII.

1. Agesilao Spartano fu da tutti quelli, che di lui scrissero, e più altamente da Senofonte scolaro di Socrate commendato, il quale egli avea trattato con molto stretta amicizia. Ebbe costui primieramente contesa del regno con Leotichide figlio di suo fratello. Imperciocchè era costume antico degli Spartani l'aver sempre due Re, più di nome, che di comando, delle due famiglie di Procli, e di Euristene, che i primi della schiatta d' Ercole regnarono in Isparta. Non era lecito nominare dell' una in luogo dell' altra di queste due Famiglie: ma ritenevano ambedue il possesso, in cui si trovavano, per ordine di successione. Ad ogni altro era preferito il Primogenito tra' figliuoli dell' ultimo Re morto; e se questi non lasciava maschj, gli succedeva il parente più vicino. Era morto il Re Agide fratello d' Agesilao, ed avea lasciato un figliuolo per nome Leotichide, che in

regni cum Agesilao suo patruo contendit: neque id quod petivit, consecutus est.

II. Nam Lysandro suffragante, homine (ut ostendimus supra) factioso, & his temporibus potente, Agesilaus antelatus est. Hic simulatque imperii potitus est, persuasit Lacedæmoniis, ut exercitum emitterent in Asiam, bellumque regi facerent, docens, satius esse in Asia quam in Europa dimicare. Namque fama exierat, Artaxerxem comparare classem, pedestrésque exercitus, quos in Græciam mitteret. Data potestate, tanta celeritate usus est, ut prius in Asiam cùm copiis pervenerit, quam regii Satrapæ eum scirent profectum. Quo factum est ut omnes imparatos imprudentesque offenderet. Id ut cognovit Tissaphernes, qui summum imperium tum inter præfectos habebat regios, inducias a Lacone petivit, simulans, se dare operam ut Lacedæmoniis cum rege conveniret: re autem vera ad copias comparandas: easque impetravit trimestres. Juravit autem uterque, se sine dolo inducias conservaturum: in qua pactione summa fide mansit Agesilaus: contra ea Tissaphernes nihil aliud quam bellum comparavit. Id etsi sentiebat Laco, tamen jusjurandum servabat, multumque in eo consequi se dicebat, quod Tissaphernes perjurio suo & homines suis rebus abalienaret, & Deos sibi iratos redderet: se autem servata religione confirmare exercitum, cum animadverteret, Deorum numen facere secum, hominesque sibi conciliari amiciores, quod his studere consuessent, quos conservare fidem viderent.

III. Postquam induciarum præteriit dies, barbarus, non dubitans, quod ipsius erant plurima domicilia in Caria, & ea regio his temporibus multo putabatur locupletissima, eo potissimum hostes impetum facturos, omnes suas copias eo contraxerat. At Agesilaus in Phrygiam se convertit, eamque prius depopulatus est, quam Tissaphernes usquam se moveret. Magna præda militibus locupletatis Ephesum hie-

in vita egli non aveva riconosciuto, ma presso a morire avea detto esser suo. Costui adunque venne a contesa per l'onore del Regno con Agesilao suo zio; ma nol potè conseguire.

II. Imperciocchè atteso il favore di Lisandro, uomo, come di sopra facemmo vedere, fazioso, ed a quei tempi potente, fu anteposto Agesilao. Tosto ch' egli ebbe ottenuto il governo; persuase agli Spartani di far marciare un' armata in Asia, e muover guerra al Re di Persia, dimostrando, essere più spediente il combattere in Asia, che in Europa. Imperciocchè erasi sparsa voce, che Artaserse allestiva un' armata navale, ed un' altra terrestre per la Grecia. Avuta l' autorità, operò con prestezza tale, che in Asia pervenne colle truppe prima che i Satrapi del Re sapessero ch' egli si fosse messo in viaggio. Quindi avvenne che li colse tutti sprovveduti, e all' impensata. Come ciò intese Tissaferne, ch' era allora il capo de' Prefetti del Re, chiese dallo Spartano una tregua, sotto pretesto di adoperarsi, acciocchè si venisse ad un accomodamento tra il Re, e gli Spartani; ma in sostanza per aver campo di far gente. La tregua fu accordata per tre mesi, e si giurò da ambe le parti di mantenerla senz' inganno; il qual patto non fu punto da Agesilao violato. Per lo contrario Tissaferne altro non fece, che disporsi alla guerra. E quantunque di ciò molto bene si avvedesse lo Spartano, stava tuttavia al giuramento, dicendo, che questo gli dovea tornare a gran vantaggio; perciocchè Tissaferne coll' essere spergiuro, e gli uomini distoglieva dal suo partito, e si provocava lo sdegno degli Dei: che egli all' opposto serbando fede metteva costanza nel suo esercito, vedendo aver dalla sua la protezione degli Dei, e si guadagnava l' affetto degli uomini, i quali sogliono sempre favorire la causa di coloro, cui vedono essere della fede mantenitori.

III. Spirato il tempo della tregua, il Barbaro, che avea moltissime abitazioni nella Caria, paese in quel tempo riputato ricchissimo, tenne per cosa certa, che là spezialmente avrebbero i nemici portata la guerra, e perciò ivi raccolte avea tutte le sue forze. Ma Agesilao attaccò la Frigia, e l' ebbe prima saccheggiata, che Tissaferne si movesse d' un passo. Arricchiti i soldati di gran bottino, Agesilao ricondusse l' arma-

hiematum exercitum reduxit: atque ibi officinis armorum institutis, magna industria bellum apparavit: & quo studiosius armarentur, insigniusque ornarentur, præmia proposuit, quibus donarentur, quorum egregia in ea re fuisset industria. Fecit idem in exercitationum generibus, ut qui ceteris præstitissent, eos magnis afficeret muneribus. His igitur rebus effecit, ut & ornatissimum, & exercitatissimum haberet exercitum. Huic cum tempus esset visum copias extrahere ex hibernaculis vidit, si, quo esset iter facturus, palam pronuntiasset, hostes non credituros, aliasque regiones occupaturos, nec dubitaturos aliud se esse facturum ac pronuntiasset. Itaque cum ille Sardis se iturum dixisset, Tissaphernes eamdem Cariam defendendam putavit. In quo cum eum opinio fefellisset, victumque se vidisset consilio, sero suis præsidio profectus est: nam cum illo venisset, jam Agesilaus multis locis expugnatis, magna erat præda potitus. Laco autem, cum videret hostes equitatu superare, nunquam in campo sui fecit potestatem, & his locis manum conseruit, quibus plus pedestres copiæ valerent. Pepulit ergo, quotiescumque congressus est, multo majores adversariorum copias, & sic in Asia versatus est, ut omnium opinione victor duceretur.

IV. Hic cum animo meditaretur proficisci in Persas, & ipsum regem adoriri, nuntius ei domo venit Ephorum jussu, bellum Athenienses & Bœotios indixisse Lacedæmoniis: quare venire non dubitaret. In hoc non minus ejus pietas suspicienda est quam virtus bellica: qui cum victori præesset exercitui, maximamque haberet fiduciam regni Persarum potiundi, tanta modestia dicto audiens fuit jussis absentium magistratuum, ut si privatus in comitio esset Spartæ. Cujus exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent. Sed illuc redeamus. Agesilaus opulentissimo regno præposuit bonam existimationem, multoque gloriosius duxit, si institutis patriæ paruisset,

mata ad invernare in Efeso; e quivi piantate fucine per le arme, con grande accorgimento fe' gli apparecchi di guerra: ed affinchè la sua truppa fosse armata con maggior cura, e più nobilmente messa in arnese, stabilì premii da darsi a coloro, la cui industria si fosse in questo segnalata. Fece lo stesso riguardo ai varj militari esercizi; largamente premiando coloro, che vi si fossero distinti. Con questi provvedimenti adunque gli riuscì d'aver un esercito il meglio ornato, e il più addestrato che si potesse. Come tempo gli parve di far uscire le truppe da' quartieri d'inverno, comprese, che dicendo palesemente dove avesse in animo di portarsi, i nemici non gli avrebber creduto, ma guardati avrebbero tutt' altri paesi, non dubitando punto, ch'egli non fosse per fare tutto il contrario di quel che avesse pubblicato. Ed in fatti, avendo egli detto di voler muovere verso Sardi, Tissaferne stimò bene di star alla difesa della Caria. Nel che trovandosi della sua opinione ingannato, e superato d'accorgimento, non fu più in tempo di soccorrere i suoi. Imperciocchè quando colà pervenne, Agesilao già avea espugnati molti luoghi, e fatto molto bottino. Lo Spartano poi vedendosi al nemico inferiore di cavalleria, non gli diè mai agio di attaccarlo in campagna aperta; ma solo venne alle mani in que' siti, dove più bel giuoco avesse la fanteria. Con quest' arte in ogni fatto d'arme gli riuscì di rispingere sempre i nemici, benchè di numero molto più forti, e finchè si tenne in Asia fu sempre per comune opinione riputato egli il vincitore.

IV. Mentre rivolgea nel suo animo di andar contro de' Persiani ed attaccare il Re medesimo, gli venne dalla patria un messo per ordine degli Efori, qualmente gli Ateniesi, ed i Beozi aveano dichiarata la guerra agli Spartani: che però senza indugio si ritirasse in patria. In questo non è meno da ammirarsi il rispetto di Agesilao verso la patria, che il suo valor militare. Imperciocchè vedendosi egli alla testa d'un esercito vittorioso, ed avendo grandissima fiducia d'impadronirsi del Regno di Persia, ciò non ostante con tanta moderazione ubbidì a puntino all'ordine de' Magistrati lontani, come se in qualità di privato fosse allora stato in un Comizio di Sparta. Il cui esempio a-

set, quam si bello superasset Asiam. Hac igitur mente Hellespontum copias trajecit; tantaque usus est celeritate, ut quod iter Xerxes anno vertente confecerat, hic transierit triginta diebus. Cum jam haud longe abesset a Peloponneso, obsistere ei conati sunt Athenienses & Bœotii, ceterique eorum socii, apud Coroneam: quod omnes gravi prælio vicit. Hujus victoriæ vel maxima fuit laus, quod cum plerique ex fuga se in templum Minervæ conjecissent, quæreretürque ab eo, quod his fieri vellet, etsi aliquot vulnera acceperat eo prælio, & iratus videbatur omnibus, qui adversus arma tulerant, tamen antetulit iræ religionem, & eos vetuit violari. Neque hoc solum in Græcia fecit, ut templa Deorum sancta haberet, sed etiam apud barbaros summa religione omnia simulacra, arasque conservavit. Itaque prædicabat, mirari se, non sacrilegorum numero haberi qui supplicibus eorum nocuissent: aut non gravioribus pœnis affici qui religionem minuerent, quam qui fana spoliarent.

V. Post hoc prælium, collatum est omne bellum circa Corinthum: ideoque Corinthium est appellatum. Hic cum una pugna decem millia hostium, Agesilao duce, cecidissent; eoque facto opes adversariorum debilitatæ viderentur: tantum abfuit ab insolentia gloriæ, ut commiseratus sit fortunam Græciæ, quod tam multi a se victi vitio adversariorum concidissent: namque illa multitudine, si sana mens esset Græciæ, supplicium Persas dare potuisse. Idem cum adversarios intra mœnia compulisset, & ut Corinthum oppugnaret, multi hortarentur, nega-

(1) Cioè gli Argivi, i Corinti, i Locresi, e gli Eubesi.

avessero pur fatto gli Dei, che i nostri generalissimi voluto avessero imitare! Ma torniamo al nostro proposito. Agesilao ad un Regno ricchissimo antepose il buon nome, e più gloriosa cosa riputò l'ubbidire a' decreti della patria, che il soggiogar colle armi tutta l'Asia. Su questo principio adunque passò coll'armata l'Ellesponto, e il fece sì speditamente, che compì egli in trenta giorni quel viaggio, nel qual Serse avea impiegato un anno. Quando fu giunto in vicinanza del Peloponneso, gli Ateniesi ed i Beozj, con tutti gli altri confederati (1) fecero presso Coronea ogni sforzo per opporsegli; ma tutti in una sanguinosa zuffa gli sconfisse. In questa vittoria grandissima lode gli s'accrebbe per questo, che essendosi la maggior parte de' fuggiaschi ricovrati nel Tempio di Minerva, e richiesto, come volea che costoro fosser trattati, quantunque in quel fatto d'arme egli ricevuto avesse alquante ferite, e paresse irato con tutti quelli, che aveano contro di lui prese le armi, ciò nulla ostante fece che l'ira cedesse alla religione, e proibì di recar loro veruna offesa. Nè questo ei fece soltanto nella Grecia, di rispettare i tempj degli Dei, ma ne' paesi barbari ancora tutte le are, ed i simolacri loro religiosamente mantenne intatti. Ed era solito dire, che si maravigliava, perchè non fosser tenuti per sacrileghi coloro, che avessero offeso chi ricorre supplichevole ne' Templi; e perchè più severamente non si punisse chi perduto avesse il rispetto dovuto ai Templi degli Dei, che chi gli avesse spogliati.

V. Dopo questa battaglia il teatro della guerra fu nelle vicinanze di Corinto, onde chiamossi la Guerra Corintiaca. Quivi essendosi sotto il comando d'Agesilao uccisi dieci mila nemici in una sola azione, e vedendosi perciò indebolite le forze degli avversarj, tanto fu lungi Agesilao dall'insolentire per sì fatta gloria, che mostrò anzi compassione della sciagura della Grecia, perchè per colpa degli avversarj fosse mancata cotanta gente da lui vinta. Imperciocchè con quel gran numero, se la Grecia avesse pensato dirittamente, avrebbe potuto vendicarsi de' Persiani. Avendo poi egli costretti gli avversarj a ritirarsi dentro della città di Corinto, ed esortandolo

gavit id suæ virtuti convenire: se enim eum esse dixit, qui ad officium peccantes redire cogeret, non qui urbes nobilissimas expugnaret Græciæ. Nam si, inquit, eos extinguere voluerimus qui nobiscum adversus barbaros steterunt, nosmetipsi nos expugnaverimus, illis queiscentibus: quo facto sine negotio, cum voluerint, nos oppriment.

VI. Interim accidit illa calamitas apud Leuctra Lacedæmoniis: quo ne proficisceretur, cum a plerisque ad exeundum premeretur, ut si de exitu divinaret, exire noluit. Idem, cum Epaminondas Spartam oppugnaret, essetque sine muris oppidum, talem se imperatorem præbuit, ut eo tempore omnibus apparuerit, nisi ille fuisset, Spartam futuram non fuisse. In quo quidem discrimine celeritas ejus consilii saluti fuit universis. Nam cum quidam adolescentuli hostium adventu perterriti ad Thebanos transfugere vellent, & locum extra urbem editum cepissent; Agesilaus, qui perniciossimum fore videret, si animadversum esset, quemquam ad hostes transfugere conari, cum suis eo venit, atque, ut si bono animo fecissent, laudavit consilium eorum, quod eum locum occupassent; & se quoque id fieri debere animadvertisse. Sic adolescentulos simulata laudatione recuperavit, & adjunctis de suis comitibus, locum tutum reliquit. Namque illi aucto numero eorum qui expertes erant consilii, commovere se non sunt ausi, eoque libentius, quod latere arbitrabantur, quæ cogitarant.

VII. Sine dubio post Leuctricam pugnam Lacedæmonii se nunquam refecerunt, neque pristinum imperium recuperarunt: cum interim Agesilaus non destitit, quibuscumque rebus posset, patriam juvare. Nam cum præcipue Lacedæmonii indigerent pecunia, ille omnibus qui a rege defecerant, præsidio fuit: a quibus magna donatus pecunia, patriam sublevavit. Atque in hoc illud imprimis fuit admirabile, cum maxima munera ei ab regibus & dynastis, civitatibusque conferrentur, nihil unquam in domum suam con-

lo molti a darle l'assalto, rispose ciò non convenire alla sua virtù, ch'egli era fatto per ridurre al dovere i traviati, e non già per espugnare le città più cospicue della Grecia. Imperciocchè se vorremo, diceva egli, distrugger coloro, che già con noi uniti han fatto fronte a' barbari, senza che questi più si muovano, verremo a distruggerci da noi medesimi, sicchè essi poi, qualunque volta lor piacerà, ci potranno opprimere senza fatica.

VI. In questo tempo toccò agli Spartani quella sconfitta presso a Leuttra, dove Agesilao per non trovarsi, quantunque dalla maggior parte fortemente stimolato ad uscire, come se stato fosse presago di quel che dovea succedere, non si volle muovere. Egli pure, allorchè Epaminonda batteva Sparta sfornita di mura, si dimostrò essere tal Generale, che ognun vide, che se egli non era, Sparta non sarebbe più stata. Nel qual pericolo la prontezza del suo consiglio fu veramente la salvezza di tutti. Imperciocchè alcuni giovani, all'arrivo del nemico sgomentati, volendo fuggirsene ai Tebani, ed avendo perciò presa un'altura fuori della città, Agesilao che vedea essere cosa perniciosissima, se si fosse saputo, che alcuno tentasse di passar tra' nemici, colà venne co' suoi, e come se que' giovani avessero ciò fatto a buon fine lodò il partito, che preso aveano di occupar quel posto, e disse, che avea conosciuto essere spediente di far anch'egli il medesimo. Così con simulato elogio racquistò que' giovani, ed aggiunti loro de' suoi, ne lasciò quel posto guernito. Imperciocchè i primi per il numero maggiore di coloro, che non erano a parte della trama, non osaron muoversi, tanto perchè s'imaginavan, che il disegno, che avean preso, fosse occulto.

VII. Egli è fuor d'ogni dubbio, che dopo il fatto di Leuttra gli Spartani più non risorsero, nè più ricuperarono la pristina Signoria. Ma Agesilao non cessò mai di giovar alla patria in tutto quello, che gli era possibile. Imperciocchè in tempo, che sopra tutto mancava agli Spartani il danaro, egli assistette tutti coloro, che s'erano dal Re ribellati, da' quali regalato di gran somma di danaro l'impiegò a sollievo della patria. Ed in questo fu cosa degna di somma ammirazione, che essendogli a gara recati doni

contulit, nihil de victu, nihil de vestitu Laconum mutavit. Domo eadem fuit contentus qua Eurysthenes, progenitor majorum suorum fuerat usus: quam qui intrarat, nullum signum libidinis nullum luxuriæ videre poterat: contra plurima patientiæ, atque abstinentiæ. Sic enim erat instructa, ut nulla in re differret a cujusvis inopis atque privati,

VIII. Atque hic tantus vir, ut naturam fautricem habuerat in tribuendis animi virtutibus, sic maleficam nactus est in corpore fingendo, nam & statura fuit humili, & corpore exiguo, & claudus altero pede. Quæ res etiam nonnullam afferebat deformitatem, atque ignoti, faciem ejus cum intuerentur, contemnebant: qui autem virtutem noverant, non poterant admirari satis. Quod ei usu venit, cum annorum octoginta subsidio Thaco in Ægyptum ivisset, & in acta cum suis accubuisset, sine ullo tecto, stratumque haberet tale, ut terra tecta esset stramentis, neque huc amplius quam pellis esset injecta: eodemque comites omnes accubuissent, vestitu humili atque obsoleto, ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed hominis non beatissimi suspicionem præberet. Hujus de adventu fama cum ad regios esset perlata, celeriter munera eo cujusque generis sunt allata. His quærentibus Agesilaum vix fides facta est, unum esse ex his qui tum accubabant. Qui cum Regis verbis, quæ attulerant, dedissent, ille præter vitulina, & hujusmodi genera opsonii quæ præsens tempus desiderabat, nihil accepit: unguenta, coronas, secundamque mensam servis dispertiit: cetera referri jussit. Quo facto eum barbari magis etiam contempserunt; quod eum ignorantia bonarum rerum illa potissimum sumsisse arbitrabantur. Hic cum ex Ægypto reverteretur, donatus a rege Nectanebe ducentis viginti talentis, quæ ille muneri populo suo daret, venissetque in portum qui Menelai vocatur, ja-

(1) Re d'Egitto.

grandissimi da' Re, e da' Governatori delle Provincie dell' Asia, e dalle Città, nulla mai ne rivolse in vantaggio di sua casa; in nulla cangiò il vitto, in nulla il vestito Spartano: visse contento della casa medesima, che avea abitato Euristene progenitore de' suoi maggiori, nella quale, a chi v' entrava, niuna cosa si parava d' avanti, che avesse dato indizio di mollezza, o di lusso; ma per lo contrario moltissimi segni vi si vedeano di frugalità, e di moderazione. Imperciocchè era in tal maniera fornita, che in nulla era differente dall' abitazione di qualunque povero, e privato.

VIII. Ma quest' uomo sì grande, quanto avuta avea liberale la natura nell' adornargli l' animo di virtù, così l' ebbe poco benefica nella formazione del corpo. Imperciocchè era basso di statura, piccolo di corpo, e zoppo d' un piede. La qual cosa ancora faceva una certa deformità: chi non sapeva chi egli si fosse, a riguardarlo ne prendea disprezzo, ma chi conosceva la sua virtù, nol poteva ammirare abbastanza. E questo gli accadde particolarmente allora, che in età di ottant' anni essendo andato in Egitto in soccorso di Taco (2), si mise a tavola co' suoi, in parte riposta del lido, a cielo scoperto, nè altro strato avea, che di strame, sopra cui nulla più v' era disteso, che una pelle, e nel medesimo strato tutti quei del suo seguito si giacevano in abiti dimessi, e logori sì, che al loro vestire non pur non si sarebbe potuto conoscere, uno di essi esser il Re, ma nè men sospettare, esservi una persona di qualche agio. Tosto che la nuova del suo arrivo pervenne ai Ministri Regi, gli recarono quivi presenti d' ogni maniera. Costoro cercando d' Agesilao, ebbero pena a persuadersi ch' egli fosse uno di coloro, che stavano a mensa. I quali avendogli a nome del loro Re presentati i doni, egli nulla volle accettare fuorchè carni di vitello, e cotali spezie di companatico, di cui per allora abbisognava: ma gli unguenti, le corone, e le cose destinate alle seconde mense fece distribuire a' servi: il rimanente ordinò, che si riportasse in dietro. Dal qual fatto i barbari presero maggior motivo di averlo in dispregio, come quelli, che si davano ad intendere, aver Agesilao così scelto, perciocchè non sapesse quel che era buono. Nel suo ritorno

jacens inter Cyrenas & Ægyptum; in morbum implicitus decessit. Ibi eum amici, quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderunt, atque ita domum retulerunt.

(3) Città della Libia.
(4) Era uso degli Spartani adoprar il mele per preservar i cadaveri dalla corruzione.

EUMENES

XVIII.

I. Eumenes Cardianus. Hujus si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem major, sed multo illustrior, atque etiam honoratior; quod magnos homines virtute metimur, non fortuna. Nam cum ætas ejus incidisset in ea tempora, quibus Macedones florerent, multum ei detraxit inter eos viventi, quod alienæ erat civitatis: neque aliud huic defuit, quam generosa stirps. Etsi ille domestico summo genere erat, tamen Macedones eum sibi aliquando anteponi indigne ferebant: neque tamen non patiebantur: vincebat enim omnes cura, vigilantia, patientia, calliditate, & celeritate ingenii. Hic peradolescentulus ad amicitiam accessit Philippi, Amyntæ filii: brevique tempore in intimam pervenit familiaritatem. Fulgebat enim jam in adolescentulo indoles virtutis. Itaque eum habuit ad manum, scribæ loco: quod multo apud Grajos honorificentius est quam apud Romanos. Nam apud nos re vera, sicut sunt, mercenarii scribæ existimantur; at apud illos e contrario, nemo ad id officium admittitur, nisi honesto loco, & fide, & industria cognita, quod necesse est omnium consiliorum eum esse participem. Hunc locum tenuit amicitiæ apud Philippum annos septem. Illo interfecto, eodem gradu fuit apud Alexan-

(1) Da Cardia, Città nell'Istmo del Chersoneso di Tracia, distrutta poi da Lisimaco.

(2) In età di 20. anni, come si vede sul fine.

no d'Egitto, essendogli stati donati dal Re Nettanebe dugento e venti talenti, perciocchè egli ne facesse dono al suo popolo, ed essendo arrivato al porto, che si chiama di Menelao, situato tra Cirene (3), e l'Egitto, sorpreso da malattia se ne morì. Ivi i suoi amici, affine di poterlo più agevolmente trasportare a Sparta, non avendo mele (4), lo involsero nella cera, e così sel recarono a casa.

EUMENE

XVIII.

I. Eumene fu Cardiano (1). Se alla costui virtù fosse stata eguale la fortuna, non sarebb'egli veramente stato più grand'uomo, ma assai più illustre, e più onorato; misurando noi gli uomini grandi dalla virtù, e non dalla fortuna. Imperciocchè essendo egli vissuto in que' tempi, in cui fiorivano i Macedoni, molto gli tolse, vivendo fra quelli, l'esser di città straniera: ed a costui null'altro mancò, che una stirpe valorosa in arme. Comechè egli fosse tra' suoi di altissimo legnaggio, pure i Macedoni mal volentieri soffrivano, che fosse loro alcuna volta anteposto, il che però erano costretti a comportare. Imperciocchè tutti sopravanzava nell'accuratezza, nella vigilanza, nella pazienza, nella sagacità, e nella prontezza dell'ingegno. Costui ancora molto giovine (2) ottenne l'amicizia di Filippo figliuolo di Aminta, e ne acquistò in breve la famigliarità più stretta. Riluceva in lui già da quell'età un'indole virtuosa: E però il Re sel teneva allato come scrivano: la qual cosa appo i Greci è molto più onorifica che appo i Romani. Imperciocchè presso noi gli scrivani sono riputati, come di fatti sono, gente mercenaria. Ma presso di quelli per l'opposto niuno è ammesso a quest'uffizio, se non è nobilmente nato, e di nota fede, ed abilità: poich'è necessario ch'egli sia a parte di tutti i secreti. Questo grado d'amicizia tenne egli presso Filippo durante sette anni. Ucciso quello, fu nel medesimo grado presso Alessandro per lo

spa-

xandrum annos tredecim. Novissimo tempore præfuit etiam alteri equitum alæ, quæ heterice appellabatur. Utrique autem consilio semper affuit, & omnium rerum habitus est particeps.

II. Alexandro Babylone mortuo, cum regna singulis familiaribus dispartirentur, & summa rerum tradita esset tuenda eidem, cui Alexander moriens annulum suum dederat, Perdicæ: ex quo omnes conjecerant, eum regnum ei commendasse, quoad liberi ejus in suam tutelam pervenissent, (aberant enim Craterus, & Antipater, qui antecedere hunc videbantur: mortuus erat Hephæstio, quem unum Alexander, quod facile intelligi posset, plurimi fecerat) hoc tempore data est Eumeni Cappadocia, sive potius dicta; nam tum in hostium erat potestate. Hunc sibi Perdiccas adjunxerat magno studio, quod in homine fidem & industriam magnam videbat, non dubitans, si eum pellexisset, magno usui fore sibi in his rebus quas apparabat. Cogitabat enim (quod fere omnes in magnis imperiis concupiscunt) omnium partes corripere atque complecti. Neque vero hoc solus fecit, sed ceteri quoque omnes qui Alexandri fuerant amici. Primus Leonnatus Macedoniam præoccupare destinaverat. Is multis, magnisque pollicitationibus persuadere Eumeni studuit, ut Perdiccam desereret, ac secum faceret societatem. Cum perducere eum non posset, interficere conatus est: & fecisset, nisi ille clam noctu ex præsidiis ejus effugisset.

III. Interim conflata sunt illa bella, quæ ad internecionem post Alexandri mortem gesta sunt, omnesque concurrerunt ad Perdiccam opprimendum. Quem etsi infirmum videbat, quod unus omnibus resistere cogebatur, tamen amicum non deseruit, neque salutis quam fidei fuit cupidior. Præfecerat eum Perdiccas

(3) Così detta da' Greci, perchè truppa scelta, quasi di compagni, ed amici.

(4) Da Pella, già guardia del corpo d'Alessandro.

spazio di tredici anni. In ultimo comandò anche una delle due ale della Cavalleria, che *eterice* (3) si appellava. Sì al Padre, come al Figlio assistette sempre col suo consiglio, e fu creduto partecipe di tutti gli affari.

II. Morto Alessandro in Babilonia, nel ripartirsi i Regni tra ciascuno de' Famigliari, e la suprema amministrazione essendo stata affidata a Perdicca, al quale Alessandro morendo dato aveva il suo anello; dalla qual cosa tutti aveano conghietturato, aver a lui Alessandro raccomandato il Regno sin a tanto che i suoi figliuoli fossero usciti di tutela (giacchè si trovavano assenti Cratero, ed Antipatro, i quali pareva che andassero innanzi a costui; ed Efestione, che per quanto si poteva scorgere, era stato sopra ogni altro avuto in considerazione da Alessandro, era già morto); in questo tempo la Cappadocia fu data ad Eumene, o piuttosto destinata, imperciocchè allora questa Provincia era in poter de' nemici, Perdicca se l'era con tutto l'impegno attaccato, poichè lo conosceva uomo di gran fedeltà, e di grande industria, non dubitando, che se avesse adescato costui, gli sarebbe stato d'un grande ajuto in quelle cose, ch'egli andava disponendo. Imperciocchè egli macchinava (quello che d'ordinario tutti ambiscono ne' grandi Imperi) di tirare a se, ed occupare le parti di tutti gli altri. Nè a dir vero fu egli solo, che a quest'agognasse, ma così fecero tutti gli altri ancora, che erano stati amici d'Alessandro. Leonnato (4) il primo s'era messo nell'animo di occupare la Macedonia. E perciò con molte e grandi promesse s'ingegnò d'indurre Eumene ad abbandonare Perdicca, e legarsi seco lui in società. Ciò non potendo ottenere, tentò di privarlo di vita: e gli sarebbe riuscito, se Eumene di notte tempo non se ne fosse fuggito da' presidii.

III. In questo mezzo si sollevarono quelle guerre, che dopo la morte d'Alessandro andarono fino al comune sterminio; e tutti cospirarono ad opprimere Perdicca. Ma Eumene, comechè vedesse, che Perdicca solo, costretto a far fronte a tutti, era debole, non abbandonò per questo l'amico, e più badò a serbare la data fede, che cercare il suo scampo. Perdicca gli avea dato il governo di quella parte dell'Asia, che è situata tra il monte Tauro, e l'Ellesponto,

cas ei parti Asiæ quæ inter Taurum montem jacet, atque Hellespontum: & illum unum opposuerat Europæis adversariis. Ipse Ægyptum oppugnatum adversus Ptolomæum erat profectus. Eumenes, cum neque magnas copias, neque firmas haberet, quod inexercitatæ, & non multo ante erant contractæ; adventare autem dicerentur, Hellespontumque transisse Antipater & Craterus magno cum exercitu Macedonum, viri cum claritate, tum usu belli præstantes: Macedones vero milites ea tunc erant fama qua nunc Romani feruntur: etenim semper habiti sunt fortissimi qui summam imperii potirentur; Eumenes intelligebat, si copiæ suæ cognoscerent, adversus quos ducerentur, non modo non ituras, sed simul cum nuntio dilapsuras. Itaque hoc ejus fuit prudentissimum consilium, ut deviis itineribus milites duceret, in quibus vera audire non possent: & his persuaderet, se contra quosdam barbaros proficisci. Itaque tenuit hoc propositum, & prius in aciem exercitum eduxit, præliumque commisit, quam milites sui scirent, cum quibus arma conferrent. Effecit etiam illud locorum præoccupatione, ut equitatu potius dimicaret, quo plus valebat, quam peditatu, quo erat deterior.

IV. Quorum acerrimo concursu cum magnam partem diei esset pugnatum, cadit Craterus dux, & Neoptolemus, qui secundum locum imperii tenebat. Cum hoc concurrit ipse Eumenes. Qui cum inter se complexi in terram ex equis decidissent, ut facile intelligi posset, inimica mente contendisse, animoque magis etiam pugnasse quam corpore; non prius distracti sunt quam alterum anima reliquerit. Ab hoc aliquot plagis Eumenes vulneratur: neque eo magis ex prælio excessit, sed acrius hostibus institit. Hic equitibus profligatis, interfecto duce Cratero, multis præterea & maximis nobilibus captis, pedestris exercitus, quod in ea loca erat deductus, ut invito Eumene elabi non posset, pacem ab eo petiit. Quam cum impetrasset, in fide non mansit, & se, simul ac potuit, ad Antipatrum recepit. Eumenes

(5) Antipatro, e Cratero, Pitone ed Arideo.

to: e lui solo posto avea per antemurale contro gli avversarj Europei (5). Egli si era portato contro Tolommeo ad attaccare l'Egitto. Eumene non avendo nè gran truppe, nè molto salde; perciocchè non esercitate, e raccolte da poco tempo; e correndo voce, che si avvicinavano, e già avean passato l'Ellesponto Antipatro, e Cratero sì per chiarezza, sì per perizia di guerra eccellenti, con una grande armata di Macedoni (e i soldati di Macedonia aveano allora quel credito, che hanno oggidì i Romani: giacchè sono stati in ogni tempo giudicati i più forti quei che in mano ebbero la suprema signoria); Eumene, dissi, vedeva, che se le sue truppe avessero risaputo contro quai nemici le conduceva, non pur non vi sarebbero andate; ma avutane appena la nuova, si sarebbero sbandate. Perciò appigliossi a questo prudentissimo partito di condurle per istrade fuor di mano, ove non potesse giungere a loro notizia la verità; e di far loro credere, ch' egli marciava contro certi barbari. Si tenne dunque in questo, e prima schierò in campo i suoi soldati, ed attaccò, ch' essi sapessero contro chi fosse la battaglia. In oltre col preoccupare i posti fece che si avesse a combattere piuttosto colla cavalleria, ond' era più forte, che colla fanteria, nella quale era inferiore.

IV. In quel fierissimo incontro essendosi combattuto per buona parte del giorno, vi restarono morti Cratero generale, e Neottolemo, il quale comandava in secondo luogo. Con questo venne a singolar tenzone Eumene medesimo. I quali stretti insieme essendo da' cavalli caduti in modo che fu facile il conoscere, che con mal talento si erano azzuffati, ed avevano più coll' animo, che colla persona combattuto, non si distaccarono prima che l'uno de' due fosse spirato. Da questo ricevette Eumene alcune ferite; ma non perciò ritirossi dal combattimento, anzi con più di vigore caricò i nemici. Sbaragliata la cavalleria, ucciso Cratero, e presi molti uffiziali e de' più ragguardevoli; la fanteria nemica ridotta veggendosi in tal situazione, dalla quale senza volontà d'Eumene non potea ritirarsi, chiese pace. La qual avendo ottenuta, pur mancò di fede; e come tosto potè, se ne fuggì ad Antipatro. Eumene, fatto portare Cra-

te-

hes Craterum ex acie semivivum elatum recreare studuit. Cum id non potuisset, pro hominis dignitate, proque pristina amicitia, (namque illo usus erat, Alexandro vivo, familiariter) amplo funere extulit, ossaque in Macedoniam uxori ejus ac liberis remisit.

V. Hæc dum apud Hellespontum geruntur, Perdiccas apud flumen Nilum interficitur a Seleuco & Antigono, rerumque summa ad Antipatrum defertur. Hic, qui deseruerant, exercitu suffragium ferente, capitis absentes damnantur: in his Eumenes. Hac ille perculsus plaga non succubuit, neque eo secius bellum administravit; sed exiles res animi magnitudinem etsi non frangebant, tamen imminuebant. Hunc persequens Antigonus, cum omni genere copiarum abundaret, sæpe in itineribus vexabatur: neque umquam ad manum accedere licebat, nisi his locis quibus multis possent pauci resistere. Sed extremo tempore cum consilio capi non posset, multitudine circumventus est. Hinc tamen multis suis amissis se expedivit, & in castellum Phrygiæ, quod Nora appellatur, confugit. In quo cum circumsederetur, & vereretur ne uno loco manens equos militares perderet, quod spatium non esset agitandi; callidum fuit ejus inventum, quemadmodum stans jumentum calefieri exercerique posset, quo libentius & cibo uteretur, & a corporis motu non removeretur. Substringebat caput loro altius, quam ut prioribus pedibus plane terram posset attingere: deinde post verberibus cogebat exsultare, & calces remittere; qui motus non minus sudorem excutiebat quam si in spatio decurreret. Quo factum est, quod omnibus mirable est visum, ut jumenta æque nitida ex castello educeret, cum complures menses in obsidione fuisset, ac si in campestribus, & planis ea locis habuisset. Quotiescumque voluit, & apparatum & munitiones Antigoni alias incendit, alias dejecit. Tenuit autem se uno loco, quamdiu fuit

(6) Figliuolo d'Antioco, che dopo la morte d'Alessandro s' impossessò della Siria, e di Babilonia.

(7) Figliuolo illegitimo di Filippo.

tero dal campo di battaglia ancor semivivo, procurò di ristorarlo. Ma non essendogli ciò venuto fatto, con magnifico funerale, siccome era al suo grado richiesto, ed alla loro pristina amicizia (imperciocchè mentre visse Alessandro, si erano trattati famigliarmente), il fe' seppellire, e mandò in Macedonia le ossa di lui alla moglie ed a' figliuoli.

V. Mentre così andavan le cose presso all'Ellesponto, Perdicca fu ammazzato in vicinanza del Nilo da Seleuco (6), e da Antigono (7), ed il supremo Governo dato ad Antipatro. Quivi a voti dell'esercito tutti quei, che abbandonato aveano Antipatro, e Cratero, furono in assenza condannati a morte. Fra questi fu compreso Eumene. Percosso egli da un tal colpo non si perdette già di coraggio; nè maneggiò per questo con minor impegno la guerra; ma la picciolezza delle sue forze, benchè non abbattesse la grandezza dell'animo suo, tuttavia lo diminuiva. Antigono inseguendolo, comechè abbondasse d'ogni genere di truppe, pure spesso sulle strade era danneggiato, e non gli era mai dato campo d'attaccar battaglia, se non in luoghi, ove pochi poteano far testa ad un gran numero. Ma in fine non potendosi prender coll'arte, fu tolto in mezzo colla moltitudine. Quinci nulladimeno con gran perdita di gente si sviluppò, e ritirossi in un Castello della Frigia appellato Nora. Nel quale essendo assediato, e temendo, che stando sempre in un luogo, i cavalli da guerra non gli andassero in rovina, perchè non v'era spazio da farli muovere, fu sagace la sua invenzione, di fare, che un giumento, senza camminare, potesse riscaldarsi, e far esercizio, affinchè e più volentieri mangiasse, e non fosse privo del benefizio del moto. Stringendo adunque il giumento sotto del capo con una correggia, lo faceva star sì sollevato, che co' piè d'avanti non potesse ben toccar terra: indi battendogli le groppe, lo sforzava saltellare, e trar calci; la qual agitazione nol faceva sudar meno che se avesse fatta una corsa. Quindi avvenne che dopo più mesi d'assedio, con gran maraviglia di tutti egli condusse fuor del castello i suoi cavalli così bene stanti, come se gli avesse tenuti per le campagne. Stando così rinchiuso, qualunque volta gli parve, de' preparativi, e delle for-

ti-

fuit hiems, quod castra sub divo habere non poterat. Ver appropinquabat. Simulata deditione, dum de conditionibus tractat; præfectis Antigoni imposuit; seque ac suos omnes extraxit incolumes.

VI. Ad hunc Olympias, mater quæ fuerat Alexandri, cum litteras & nuntios misisset in Asiam consultum, utrum repetitum iter Macedoniam, (nam tum in Epiro habitabat) & eas res occuparet; huic ille primum suasit ne se moveret; & expectaret quoad Alexandri filius regnum adipisceretur: sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, omnium injuriarum oblivisceretur, & in neminem acerbiore uteretur imperio. Horum nihil ea fecit: nam & in Macedoniam profecta est, & ibi crudelissime se gessit. Petivit autem ab Eumene absente ne pateretur, Philippi domus & familiæ inimicissimos stirpem quoque interimere, ferretque opem liberis Alexandri: quam veniam si daret, quam primum exercitus pararet, quos sibi subsidio adduceret. Id quo facilius faceret, se omnibus præfectis qui in officio manebant, misisse litteras, ut ei parerent, ejusque consiliis uterentur. His verbis Eumenes permotus satius duxit, si ita tulisset fortuna, perire benemeritis referentem gratiam, quam ingratum vivere.

VII. Itaque copias contraxit, bellum adversus Antigonum comparavit: quod una erant Macedones complures nobiles, in his Peucestes, qui corporis custos fuerat Alexandri, tum autem obtinebat Persidem; & Antigenes, cujus sub imperio phalanx erat Macedonum; invidiam verens, (quam tamen effugere non potuit) si potius ipse alienigena summi imperii potiretur quam alii Macedonum, quorum

(8) Figlia di Nettolemo Re de' Molossi nell' Epiro.

(9) Dappoichè era stata ripudiata da Filippo.

tificazioni d' Antigono parte ne incendiò, e parte ne disfece. Finchè durò l'inverno, perciocchè non poteva accampare a cielo scoperto, si trattenne nello stesso luogo. All'avvicinarsi poi della primavera, fingendo di volersi arrendere, mentre trattava delle condizioni, deluse i Prefetti d' Antigono, e trasse fuori se, e tutti i suoi a salvamento.

VI. Olimpia (8), ch' era stata madre d' Alessandro, avendo a costui mandato in Asia lettere, e messi, per consultarlo, s' ella dovesse portarsi in Macedonia per ricuperarla (imperciocchè allora abitava in Epiro (9)); e mettersi al possesso de' beni di quella Corona; questi in primo luogo la consigliò di non doversi muovere, e di aspettare fin a tanto che il figliuolo d' Alessandro fosse in istato di salire in Trono. Che se qualche veemente desiderio la tirasse in Macedonia, si dimenticasse d' ogni affronto ricevuto, e a niuno facesse parer pesante il suo governo. Niuna di queste cose fece Olimpia; imperciocchè e andò in Macedonia, ed ivi si portò crudelissimamente. Pregò poi Eumene lontano, che non volesse sopportare, che uomini nimicissimi della casa, e della famiglia di Filippo, ne estinguessero anche la stirpe, e perciò sostenesse egli i figliuoli d' Alessandro: il qual favore se gli piacesse di farle, apparecchiasse senza indugio armate da mandare in suo soccorso: Che perchè ciò far potesse più agevolmente, ella avea spedite lettere a tutti i suoi Governatori, che le restavan fedeli, di dover fare a modo di lui, e seguitarne i consigli. Commosso Eumene da questi sentimenti, stimò che fosse meglio morire, se la fortuna avesse così disposto, per render servigio a chi l'avea beneficato, che vivere ingrato.

VII. Eumene pertanto raccolse truppe, ed apparecchiò la guerra contro Antigono. E perchè v' eran con lui molti nobili Macedoni, fra' quali Peuceste, che era stato guardia del corpo d' Alessandro, ed aveva allora il comando della Persia; ed Antigene, che comandava alla Falange de' Macedoni; temendo l' invidia (dalla quale non si potè tuttavia schermire) quando avesse tenuto le redini del governo piuttosto egli forestiere, che alcuno de' Macedoni, di cui vi era gran numero; piantò negli alloggiamenti de' capitani un pa-

meabant, altero tanto longiorem habebat anfractum, sed erat copiosa, omniumque rerum abundans. Hac si proficisceretur, intelligebat, prius adversarios rescituros de suo adventu, quam ille tertiam partem confecisset itineris sui: sin per loca sola contenderet, sperabat se imprudentem hostem oppressurum. Ad hanc rem conficiendam imperavit quam plurimos utres, atque etiam culeos comparari: post hæc pabulum: præterea cibaria cocta dierum decem: utque quam minime fieret ignis in castris. Iter quod habebat, omnes celat. Sic paratus, qua constituerat proficiscitur.

IX. Dimidium fere spatium confecerat, cum ex fumo castrorum ejus suspicio allata est ad Eumenem, hostem appropinquare. Conveniunt duces: quæritur quid opus sit facto. Intelligebant omnes, tam celeriter copias ipsorum contrahi non posse, quam Antigonus adfuturus videbatur. Hic omnibus titubantibus, & de rebus summis desperantibus, Eumenes ait, si celeritatem velint adhibere, & imperata facere, quod ante non fecerint, se rem expediturum. Nam quod diebus quinque hostis transire posset, se effecturum ut non minus totidem dierum spatio retardaretur. Quare circumirent, suasque quisque copias contraheret. Ad Antigoni autem refrenandum impetum tale capit consilium. Certos mittit homines ad infimos montes, qui obvii erant itineri adversariorum: hisque præcepit ut prima nocte quam latissime possint, ignes faciant quam maximos: atque hos secunda vigilia minuant; tertia perexiguos reddant, ut assimulata castrorum consuetudine suspicionem injiciant hostibus, his locis esse castra, ac de eorum adventu esse prænuntiatum: idemque postera nocte faciant. Quibus imperatum erat, diligenter præceptum curant. Antigonus tenebris obortis ignes conspicatur: credit de suo adventu esse auditum, & adversarios illuc suas contraxisse copias; mutat consilium: & quoniam imprudentes adoriri non posset, flectit iter suum & illum

niuno abitava, del resto importava circa dieci giorni di cammino: L'altra poi, che da tutti era praticata, avea una tortuosità al doppio più lunga, ma era doviziosa, e d'ogni cosa abbondevole. Se per questa ei si fosse avviato, ben comprendeva, che gli avversari avrebbero avuta contezza del suo venire prima ch'egli avesse fatta pur la terza parte del suo viaggio. Ma se avesse preso il cammino per luoghi solitari, sperava di poter opprimere il nemico all'impensata. Per effettuare questo disegno diede ordine, che si radunasse quanta maggior copia si poteva di otri, e di sacchi, e poi foraggio, e cibi cotti per dieci giorni, e che si facesse nel campo meno fuoco che fosse possibile. Non lascia sapere a nessuno dove voglia andare: e così apparecchiato intraprende il disegnato cammino.

IX. Era quasi a metà del viaggio, quando dal fumo de' suoi accampamenti prese Eumene sospetto, che s'avvicinava il nemico. Si raccolgono i Capitani; si cerca che s'abbia a fare. Vedeva ognuno, che le truppe loro non potevano con quella prestezza raunarsi, con la quale sarebbe Antigono colà pervenuto. Allora tutti titubando, e dando già ogni cosa per disperata, disse Eumene, che se avessero voluto operare con ispeditezza, ed eseguire i suoi comandi, il che per l'addietro non avean fatto, egli gli avrebbe tolti d'imbarazzo. Imperciocchè potendo il nemico finire il suo passaggio in cinque giorni, egli avrebbe fatto in modo di ritardarlo niente meno che altrettanti: che però andassero attorno a raunare ciascuno la sua truppa. Intanto per frenare l'impeto d'Antigono, prende questo ripiego. Spedisce uomini sicuri a' monti più bassi, che si facciano incontro al cammino degli avversari. Ed a costoro comanda, che sull'imbrunire facciano i più grandi fuochi, e i più ampiamente distesi che lor sia possibile; li sminuiscano alla seconda veglia, ed alla terza li riducano a piccciolissimi; e così imitando la consuetudine degli alloggiamenti, facciano credere a' nemici esser quivi il campo, ed esser precorsa notizia del venir loro: e lo stesso facciano di bel nuovo la notte seguente. Coloro, a' quali era stata data quest'incombenza eseguiscono ogni cosa appuntino. Antigono, venuta la

lum anfractum longiorem copiosæ viæ capit, ibique diem unum opperitur, ad lassitudinem sedandam militum, ac reficienda jumenta, quo integriore exercitu decerneret.

X. Hic Eumenes callidum imperatorem vicit consilio, celeritatemque impedivit ejus: neque tamen multum profecit. Nam invidia ducum cum quibus erat, perfidiaque militum Macedonum veteranorum, cum superior prælio discessisset, Antigono est deditus, cum exercitus ei ter ante separatis temporibus jurasset, se eum defensurum, nec umquam deserturum. Sed tanta fuit nonnullorum virtutis obtrectatio, ut fidem amittere mallent quam eum non prodere. Atque hunc Antigonus, cum ei fuisset infestissimus, conservasset, si per suos esset licitum, quod ab nullo se plus adjuvari posse intelligebat in his rebus, quas impendere jam apparebat omnibus. Imminebant enim Seleucus, Lysimachus, Ptolomæus, opibus jam valentes: cum quibus ei de summis rebus erat dimicandum. Sed non passi sunt hi qui circa erant, quod videbant, Eumene recepto, omnes præ illo parvi futuros. Ipse autem Antigonus adeo erat incensus, ut, nisi magna spe maximarum rerum, leniri non posset.

XI. Itaque cum eum in custodiam dedisset, & præfectus custodum quæsisset, quemadmodum servari vellet: ut acerrimum, inquit, leonem, aut ut ferocissimum elephantum: nondum enim statuerat, conservaret eum, necne. Veniebat autem ad Eumenem utrumque genus hominum, & qui propter odium fructum oculis ex ejus casu capere vellent, & qui propter veterem amicitiam colloqui consolari-

(12) Governatore di Babilonia.

(13) Avea la Tracia.

(14) Satrapo d'Egitto.

notte, vide da lungi i fuochi ; crede che siasi risaputa la sua venuta, e che perciò abbiano colà gli avversari raccolte le loro truppe: cangia d'avviso; e giacchè vede di non poterli sorprendere, volta strada, e prende quel giro più lungo della strada abbondevole di viveri; ed ivi si sofferma un giorno perchè i soldati si rifacciano della stanchezza, e diasi ristoro a' giumenti, affine di potersi azzuffare coll' esercito più fresco.

X. Così superò Eumene di accortezza quell' accortissimo Comandante; sicchè fu di remora alla di lui celerità. Ma con tutto questo ne trasse poco profitto. Imperciocchè per invidia de' capitani, che con lui erano, e perfidia de' soldati Macedoni veterani, ritornato vittorioso dal combattimento; fu dato nelle mani d' Antigono; comechè l' esercito avesse in tre diversi tempi giurato, che sarebbe stato in difesa di lui, e mai non l' avrebbe abbandonato. Ma sì grande fu in alcuni l' avversione alla virtù di lui, che amarono meglio mancar di fede, che lasciar di tradirlo. Antigono stesso, benchè gli fosse stato nimicissimo, lo avrebbe servato in vita, se i suoi glie l' avesser permesso, poichè ben conosceva, che niuno meglio di lui l' avrebbe potuto aiutare in quelle cose, che già a tutti era chiaro che sovrastavano. Infatti gli stavan sopra Seleuco (12), Lisimaco (13), e Tolomeo (14) già ben in forze, co' quali gli era mestieri combattere per il supremo comando. Ma nol vollero soffrire coloro, che gli stavano a' fianchi, come quei che vedevano che ritornato in grazia Eumene, sarebbero, tutti quanti erano, stati a confronto di lui in poca considerazione. Antigono poi era per se stesso talmente acceso, che non era placabile, se non per la speranza di cose rilevantissime.

XI. Per tanto avendo consegnato Eumene alla prigione, e il Capoguardia avendo dimandato ad Antigono, in qual maniera volesse, che fosse custodito; come un leone fierissimo, rispose, o come un ferocissimo elefante; imperciocchè non aveva ancora determinato se lo dovesse tener in vita o no. Veniva a vedere Eumene l' una sorte, e l' altra di persone, e quei che per odio volevano pascer la loro vista della disgrazia di lui, e quei che per l' antica amicizia bramavano di abboccarsi seco lui, e di consolarlo; e mol-

rique cuperent: multi etiam qui ejus formam cognoscere studebant, qualis esset, quem tamdiu tamque valde timuissent; cujus in pernicie positam spem habuissent victoriæ. At Eumenes, cum diutius in vinculis esset, ait Onomarcho, penes quem summa imperii erat custodiæ, se mirari, quare jam tertium diem sic teneretur: non enim hoc convenire Antigoni prudentiæ, ut sic se uteretur victo, quin aut interfici, aut missum fieri juberet. Hic cum ferocius Onomarcho loqui videretur, *Quid? tu*, inquit, *animo si isto eras, cur non in prœlio cecidisti potius, quam in potestatem inimici venires?* Huic Eumenes, *Utinam quidem istud evenisset*, inquit: *sed eo non accidit, quod numquam cum fortiore sum congressus: non enim cum quoquam arma contuli, quin is mihi succubuerit: non enim virtute hostium, sed amicorum perfidia decidi.* Neque id falsum; nam & dignitate fuit honesta, & viribus ad laborem ferendum firmis: neque tam magno corpore, quam figura venusta.

XII. De hoc Antigonus cum solus constituere non auderet, ad consilium retulit. Hic cum plerique omnes vel primo perturbati admirarentur, non jam de eo sumptum esse supplicium, a quo tot annos adeo essent male habiti, ut sæpe ad desperationem forent adducti: quique maximos duces interfecisset: denique in quo uno esset tantum, ut quoad ille viveret, ipsi securi esse non possent, interfecto nihil habituri negotii essent: postremo, si illi redderet salutem, quærebant, quibus amicis esset usurus, sese enim cum Eumene apud eum non futuros. Hic cognita consilii voluntate, tamen usque ad septimum diem deliberandi sibi spatium reliquit. Tum autem cum vereretur, ne qua seditio exercitus oriretur, vetuit ad eum quemquam admitti, & quotidianum victum amoveri jussit; nam negabat, se ei vim allaturum, qui aliquando fuisset amicus. Hic tamen non amplius quam triduum fame fatigatus,

cum

molti altri in oltre, cui traeva la curiosità di conoscerlo di faccia, e di vedere come fosse fatto colui, che per tanto tempo, e sì fortemente avevano temuto: nella cui rovina posta aveano tutta la speranza della vittoria. Ma Eumene, parendogli già d'essere stato di troppo ne' ferri, disse ad Onomarco, il quale comandava alle guardie della prigione, che si maravigliava, perchè già da tre giorni fosse così tenuto: che non era cosa conveniente alla prudenza d'Antigono l'abusare in sì fatta maniera d'un vinto, in vece di farlo privar di vita o di rilasciarlo. Parendo ad Onomarco, che questo fosse parlare con troppa ferocia: *E che?* gli disse, *se tu eri di cotest' animo, perchè non amasti meglio di morir in battaglia, che cader nelle mani del tuo nimico?* Al quale Eumene: *Fosse pur così stato*, rispose: *ma ciò non è accaduto, perchè non mi venne mai fatto d'azzuffarmi con uomo di me più forte: imperocchè non mi sono mai battuto con nissuno, che non abbia dovuto cedermi. Ed ora non per valor de' nemici, ma per tradimento degli amici m'è stato forza soccombere.* Nè ciò era falso. Era Eumene, siccome di bella presenza, così egualmente gagliardo, e molto resistente alla fatica: nè tanto grande di corpo, quanto avvenente della persona.

XII. Non osando Antigono decidere da per se solo del costui destino, ne riferì al consiglio. Qui la maggior parte primieramente turbandosi, e mostrando grande maraviglia, che non fosse per anco stato giustiziato colui, dal quale erano stati pel corso di tanti anni sì malmenati, che s'erano sovente trovati alla disperazione; il quale aveva uccisi Comandanti di prima portata; colui in somma, il quale cotanto potea da se solo, che fin a tanto che fosse vissuto, essi non poteano viver sicuri, ma morto che fosse stato, non avrebbero più avuta la menoma briga; finalmente gli dimandarono, quali amici facea conto di più avere, quand'avesse salvato Eumene; in compagnia del quale essi presso di lui non sarebbero rimasti. Sentito il parere del consiglio, pur si volle Antigono pigliare sette giorni di tempo a pensarci. Allora finalmente per timore che nell'esercito si sollevasse qualche sedizione, proibì che nissuno più lo

ve-

cum castra moverentur, insciente Antigono jugulatus est a custodibus.

XIII. Sic Eumenes annorum quinque & quadraginta, cum ab anno vicesimo (ut supra ostendimus) septem annos Philippo apparuisset, & tredecim apud Alexandrum eumdem locum obtinuisset, in his uni equitum alæ præfuisset, post autem Alexandri Magni mortem imperator exercitus duxisset, summosque duces partim repulisset, partim interfecisset: captus non Antigoni virtute, sed Macedonum perjurio, talem habuit exitum vitæ. De quo quanta fuerit omnium opinio eorum qui post Alexandrum Magnum reges sunt appellati, ex hoc facillime potest judicari, quod nemo Eumene vivo rex appellatus est sed præfectus: iidem post hujus occasum, statim regium ornatum, nomenque sumserunt: neque quod initio prædicarunt, se Alexandri liberis regnum servare, id præstare voluerunt, & uno propugnatore sublato, quid sentirent, aperuerunt. Hujus sceleris principes fuerunt Antigonus, Ptolomæus, Seleucus, Lysimacus, Cassander. Antigonus autem Eumenem mortuum propinquis ejus sepeliendum tradidit: qui eum militari honestoque funere, comitante toto exercitu, humaverunt, ossaque ejus in Capadociam ad matrem, atque uxorem, liberosque ejus deportanda curarunt.

(15) Figliuolo d'Antipatro, ed uccisore della madre, delle mogli, e de' figliuoli d'Alessandro; poscia successore di Arideo nel Trono di Macedonia.

PHO-

vedesse, e diede ordine, che gli fosse levato il cibo, che eragli ogni dì recato; imperciocchè diceva, che non gli soffriva il cuore di dar morte violenta a colui, che gli era stato una volta amico. Con tutto ciò Eumene, sofferto il travaglio della fame per tre soli giorni, nel muoversi del campo, fu dalle guardie, senza saputa d' Antigono, scannato.

XIII. In tal maniera Eumene in età di quarantacinque anni, de' quali principiando dal ventesimo, ne avea passati, come di sopra dicemmo, sette al servizio di Filippo, e tredici nel medesimo grado al servizio d' Alessandro, compresovi il tempo in cui comandò ad un' ala della cavalleria; avendo quindi dopo la morte d' Alessandro Magno, in qualità di Generale guidati eserciti, e comandanti valentissimi parte respinti, parte uccisi, fatto prigione non per valor d' Antigono, ma per islealtà de' Macedoni, terminò la sua vita. In qual concetto sia egli stato presso tutti coloro, che dopo Alessandro Magno si chiamaron Re, da questo si può agevolmente conoscere, che niuno finchè visse Eumene, osò prendere questo nome, ma soltanto quello di Governatore. E dopo la costui morte que' medesimi presero incontanente il nome, e le insegne di Re. E benchè da principio si millantassero, che essi serbavano il Regno a' figliuoli d'Alessandro, non mantennero la parola, e di vita tolto il solo, che veramente per quelli combatteva, diedero a divedere qual' intenzione avesser sempre avuto. I Capi di questa scelleratezza furono Antigono, Tolommeo, Seleuco, Lisimaco, e Cassandro (15). Antigono poi consegnò il cadavere d' Eumene a' parenti di lui, che il seppellissero. I quali gli diedero sepoltura con militare ed onorevole funerale, accompagnato da tutto l' esercito; quindi le ossa fecero trasportare nella Cappadocia alla madre, alla moglie, ed a' figliuoli di lui.

FO-

PHOCION

XIX.

I. Phocion Atheniensis, etsi sæpe exercitibus præfuit, summosque magistratus cepit, tamen multo ejus notior integritas est vitæ, quam rei militaris labor. Itaque hujus memoria est nulla, illius autem magna fama; ex quo, cognomine *Bonus* est appellatus. Fuit enim perpetuo pauper, cum ditissimus esse posset propter frequentes delatos honores, potestatesque summas, quæ ei a populo dabantur. Hic cum a rege Philippo munera magnæ pecuniæ repudiaret, legatique hortarentur accipere, simulque admonerent, si ipse his facile careret, liberis tamen suis prospiceret, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam; his ille: *Si mei similes erunt, idem hic*, inquit, *agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit: sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam.*

II. Eidem cum prope ad annum octogesimum prospera mansisset fortuna, extremis temporibus magnum in odium pervenit suorum civium. Primo cum Demade, de urbe tradenda Antipatro, consenserat: ejusque consilio Demosthenes cum ceteris qui bene de republica mereri existimabantur, plebiscito in exilium erant expulsi. Neque in eo solum offenderat quod patriæ male consuluerat, sed etiam quod amicitiæ fidem non præstiterat. Namque auctus, adjutusque a Demosthene, eum quem tenebat,

(1) Oratore Ateniese, che superò Demostene d'estemporanea facondia, siccome Demostene lui nel ragionare elucubrato.

(2) Focione mandato con altri legato ad Antipatro, per fermare con esso la pace, non la potè ottenere, se non a condizione che gli Ateniesi accetterebbero la guarnigione Macedonica in Munichia: dal qual castello poteva esser attaccato il Pireo. E questo è ciò, a cui consentì Focione con Demade.

FOCIONE

XIX.

I. Focione Ateniese, quantunque abbia spesse volte avuto il comando delle armate, ed i più alti magistrati, con tutto ciò è più nota l'integrità della sua vita, che le sue azioni militari; così che di queste non ci rimane veruna memoria, ma di quella la fama è grandissima, tanto che fu soprannominato *il buono*. Imperciocchè fu egli sempre povero, comechè per gli onorifici posti frequentemente conferitigli, e le autorevoli cariche dategli dal popolo potesse essere ricchissimo. Ricusando egli una volta grandi regali di denaro mandatigli dal Re Filippo, ed i Legati facendogli istanza di riceverli, e suggerendogli che se non gli premeva d'averli per se stesso, avesse almen riguardo a' figliuoli, i quali nell'estrema povertà, in cui li lasciava, avrebbero difficilmente potuto sostenere cotanto splendore paterno. A' quali egli: „ Se saran simili a „ me, rispose, avran di che vivere di quest'istesso „ campicello, col qual son io pervenuto a questo gra„ do di riputazione: Ma se eglino traligneranno, io „ non vo', che a mie spese sia il loro lusso nodrito, „ ed aumentato ".

II. Avendo costui sempre avuta prospera la fortuna fin all'ottantesimo anno, negli ultimi tempi gli si voltaron contro con odio fierissimo i suoi cittadini. Primieramente avea egli cospirato con Demade (1) a dare la città in mano d'Antipatro (2); e per consiglio di lui erano stati con decreto del popolo esiliati Demostene (3), e gli altri, che eran creduti benemeriti della Repubblica: nella qual occasione non avea solo feriti gli animi, per avere mal provveduto alla patria, ma ancora per aver tradita l'amicizia. Imperciocchè era salito a quel grado, ch'egli occupava, promosso ed aiutato da Demostene, facendogli

far

(3) L'altra condizione del Trattato con Antipatro portava che gli si dovessero consegnare Demostene, Iperide, e pochi altri. Il che subodorando questi fuggirono; onde il popolo li condannò all'esilio, ed Antipatro li cercò a morte.

bat, ascenderat gradum, cum adversus Charetem eum subornaret: ab eodem in judiciis cum capitis causam diceret, defensus aliquoties, liberatus discesserat. Hunc non solum in periculis non defendit, sed etiam prodidit. Concidit autem maxime uno crimine, quia cum apud eum summum esset imperium populi, & Nicanorem Cassandri præfectum insidiari Piræeo Atheniensium a Dercyllo moneretur: idemque postularet ut provideret, ne commeatibus civitas privaretur: hinc, audiente populo, Phocion negavit esse periculum: seque ejus rei obsidem fore pollicitus est. Neque ita multo post Nicanor Piræeo est positus. Ad quem recuperandum, sine quo Athenæ omnino esse non possunt, cum populus armatus concurrisset, ille non modo neminem ad arma vocavit, sed ne armatis quidem præesse voluit.

III. Erant eo tempore Athenis duæ factiones: quarum una populi causam agebat, altera optimatum. In hac erat Phocion, & Demetrius Phalereus. Harum utraque Macedonum patrociniis nitebatur: nam populares Polyperconti favebant, optimates cum Cassandro sentiebant. Interim a Polyperconte Cassander Macedonia pulsus est: quo facto populus superior factus statim duces adversariæ factionis capitis damnatos patria pepulit; in his Phocionem, & Demetrium Phalereum: deque ea re legatos ad Polypercontem misit, qui ab eo peterent, ut sua decreta confirmaret. Huc eodem profectus est Phocion: quo ut venit, causam apud Philippum regem verbo, re ipsa quidem apud Polypercontem, jussus est dicere; namque is tum regis rebus præerat. Hic cum ab Agnonide accusatus esset, quod Piræeum Nicanori prodidisset, ex consimili sententia in custodiam conjectus, Athenas deductus est, ut ibi de eo legibus fieret judicium.

IV. Huc ubi perventum est, cum propter ætatem pe-

(4) Prefetto dell'Attica fuori d'Atene.

(5) Comandante del Presidio di Munichia.

(6) La qual cosa, preso il Porto da' Macedoni, non potea accadere.

(7) Uno degl'illustri Capitani d'Alessandro, ed amicissimo d'Antipatro.

(8) Filippo Arideo fratello d'Alessandro.

far vantaggiosa comparsa contro Carete: e dal medesimo difeso alcune volte in giudicio, mentr'era accusato di delitto capitale, n'era uscito libero. Focione questo suo benefattore non solo ne' pericoli non difese, ma ancora lo tradì. Ma il fallo, che spezialmente perdette Focione, fu allora che avendo egli il supremo reggimento del popolo, ed essendo da Dercillo (4) avvertito, qualmente Nicanore (5) Prefetto di Cassandro cercava di sorprendere insidiosamente il Pireo degli Ateniesi, e facendogli istanza il medesimo Dercillo, che prendesse tutte le misure acciocchè non venissero a mancare i viveri (6); Focione in faccia a tutto il popolo disse, che non v'era pericolo alcuno, promettendo, che di ciò sarebbe stato egli mallevadore: Eppure non molto dopo Nicanore prese il Pireo. Per ricuperar quel porto, senza del quale Atene non può in conto alcuno sostenersi, essendovi concorso il popolo armato, Focione non solo non mosse veruno a prender le armi, ma non volle neppure aver il comando di quei che già le avean prese.

III. Erano a que' tempi in Atene due fazioni, delle quali una teneva le parti della plebe, e l'altra quelle della Nobiltà. In questa si trovavano Focione, e Demetrio Falereo. Avevano entrambe Macedoni che le sostenevano. Imperciocchè quei del popolo erano affezionati a Poliperconte (7), e i Nobili erano del partito di Cassandro. Frattanto Poliperconte cacciò Cassandro dalla Macedonia. Pel qual fatto divenuto il popolo superiore, incontanente condannati a morte i Capi della fazione contraria, gli obbligò a girsene lungi dalla patria: Tra questi furono Focione, e Demetrio Falereo: e di ciò spedì un'ambasciata a Poliperconte, richiedendolo di confermare quanto esso avea decretato. Colà pure portossi Focione, ove appena giunto, ebbe ordine di far le sue difese, in apparenza appresso il Re Filippo (8), ma in realtà appresso Poliperconte, che era allora alla testa de' regi affari. Ivi accusato Focione da Agnonide di aver dato il Pireo nelle mani di Nicanore, per sentenza conforme a quella datagli dagli Ateniesi fu messo in carcere, indi condotto ad Atene, acciocchè ivi fosse secondo le leggi giudicato.

IV. Giunto che fu in Atene, non potendo a cagione dell'età reggersi su' piedi, ed essendo perciò condot-

pedibus jam non valeret; vehiculoque portaretur, magni concursus sunt facti; cum alii reminiscentes veteris famæ, ætatis misererentur: plurimi vero ita exacuerentur propter proditionis suspicionem Piræei: maximeque quod adversus populi commoda in senectute steterat. Qua de re ne perorandi quidem ei data est facultas, & dicendi causam. Inde judicio, legitimis quibusdam confectis; damnatus, traditus est undecemviris, quibus ad supplicium more Atheniensium publice damnati tradi solent. Hic cum ad mortem duceretur, obvius ei fuit Emphyletus, quo familiariter fuerat usus. Is cum lacrymans dixisset, *O quam indigna perpeteris, Phocion!* huic ille; *At non inopinata*, inquit; *hunc enim exitum plerique clari viri habuerunt Athenienses*. In hoc tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit eum liber sepelire. Itaque a servis sepultus est.

TIMOLEON

XX.

I. Timoleon Corinthius. Sine dubio magnus omnium judicio hic vir exstitit. Namque huic uni contigit, quod nescio an ulli, ut patriam in qua erat natus oppressam a tyranno liberaret, & a Syracusis, quibus auxilio erat missus, inveteratam servitutem depelleret, totamque Siciliam multos annos bello vexatam, a barbarisque oppressam, suo adventu in pristinum restitueret. Sed in his rebus non simplici fortuna conflictatus est, &, id quod difficilius putatur, multo sapientius tulit secundam quam adversam fortunam. Nam cum frater ejus Timophanes, dux a Corinthiis delectus, tyrannidem per milites mercenarios occupasset, participsque regni posset esse; tantum abfuit a societate sceleris, ut antetulerit suorum civium libertatem fratris saluti; & patriæ legibus obtemperare sanctius du-

dotto sopra un carretto, in gran folla si correva da o-
gni parte a vederlo, perciocchè altri rammentando l'
antica fama di lui, commiseravano la sua età avanza-
ta, e i più erano dall'ira stimolati per l'opinione del
tradimento del Pireo, e molto più per aver egli in
vecchiaia fatto contro a' vantaggi della plebe. Per la
qual cosa non gli fu nemmen dato campo di perorare,
e discolparsi; ma poichè finite furono alcune legali for-
malità, per sentenza condannato, fu consegnato agli
Undecenviri, a' quali per costumanza degli Ateniesi
soglion consegnarsi coloro, che sono dal pubblico con-
dannati al supplizio. Mentr'era condotto a morte,
gli si fe' incontro un certo Enfileto, con cui era sta-
to famigliarissimo, e colle lagrime agli occhi gli dis-
se: *O quante indegne cose soffri, o Focione!* Al qua-
le egli: *Ma non inaspettate*, rispose: *imperciocchè con-
simil fine ebbero la maggior parte degli uomini d' A-
tene.* Sì grave fu l'odio della moltitudine contro di
costui, che niun uomo libero osò dargli sepoltura; sic-
chè fu seppellito da' servi.

TIMOLEONTE

XX.

I. Timoleonte fu da Corinto. Non v'ha dubbio
che fu costui per comun sentimento un grand'uomo.
In fatti a lui solo accadde quello, che non so se sia
ad alcun altro accaduto, di liberare la patria, ov'era
nato, da un Tiranno oppressa, e di togliere i Sira-
cusani, a' quali era stato mandato in soccorso, all'
invecchiata servitù, e rimettere al primo arrivo nel
pristino stato la Sicilia tutta già da molti anni tra-
vagliata dalle guerre, e da' barbari oppressa. Nelle
quali azioni la Fortuna non gli mostrò sempre una
faccia. Ma egli fu molto più saggio (cosa difficile e
rara) nelle prosperità, che nelle disgrazie. Imper-
ciocchè Timofane di lui fratello fatto Capitano da' Co-
rinti per mezzo de' soldati mercenari, avendone pre-
sa la tirannia, ed egli potendo essere a parte del Re-
gno, tanto fu lontano dall'entrare in società della
scel-

duxerit quam imperare patriæ. Hac mente per haruspicem, communemque affinem, cui soror ex eisdem parentibus nata nupta erat, fratrem tyrannum interficiendum curavit. Ipse non modo manus non attulit, sed ne aspicere quidem fraternum sanguinem voluit: Nam dum res conficeretur, procul in præsidio fuit, ne quis satelles posset succurrere. Hoc præclarissimum ejus facinus non pari modo probatum est ab omnibus: nonnulli enim læsam ab eo pietatem putabant, & invidia laudem virtutis obterebant. Mater vero post id factum neque domum ad se filium admisit, neque aspexit, quin eum fratricidam impiumque detestans compellaret. Quibus verbis adeo ille est commotus, ut nonnunquam vitæ finem facere voluerit, atque ex ingratorum hominum conspectu morte decedere.

II. Interim Dione Syracusis interfecto, Dionysius rursus Syracusarum potitus est: cujus adversarii opem a Corinthiis petiverunt, ducemque, quo in bello uterentur, postularunt. Huc Timoleon missus, incredibili felicitate Dionysium tota Sicilia depulit. Cum interficere posset, noluit, tutoque ut Corinthum perveniret, effecit, quod utrorumque Dionysiorum opibus Corinthii sæpe adjuti fuerant. Cujus benignitatis memoriam volebat exstare; eamque præclaram victoriam ducebat, in qua plus esset clementiæ quam crudelitatis; postremo ut non solum auribus acciperetur, sed etiam oculis cerneretur, quem, & ex quanto regno ad quam fortunam detrusisset. Post Dionysii decessum cum Iceta bellavit, qui adversatus fuerat Dionysio, quem non odio tyrannidis dissensisse, sed cupiditate, indicio fuit, quod ipse expulso Dionysio imperium dimittere noluit. Hoc superato Timoleon maximas copias Carthaginiensium apud Crimessum flumen fugavit, ac satis habere coegit, si liceret Africam obtinere, qui jam complures annos possessionem Siciliæ tenebant.

(1) Nel decimo anno del suo esilio, cacciatone Niseo.
(2) Ove la povertà il costrinse a tenere scuola di fanciulli.
(3) Dinasta de' Leontini.

scelleraggine, che antipose la libertà de' suoi cittadini alla vita del fratello, ed amò meglio ubbidire alle leggi della patria, che signoreggiarla. In questa risoluzione per mezzo d'un Aruspice, e comune parente, poichè aveva sposata una sua sorella nata da' medesimi genitori, fece uccidere il fratello Tiranno. Egli non solamente non vi pose le mani, ma non volle neppur vedere il sangue fraterno. Imperciocchè nel tempo che seguì il fatto, egli si tenne lontano con le guardie, affinchè niuno de' satelliti potesse recar soccorso. Questa sua bellissima impresa non fu del pari da tutti approvata: Imperciocchè alcuni stimavano lui avere violato l'amor fraterno, e per invidia defraudavano la virtù della dovuta lode. La madre poi dopo questo fatto non ricevette mai più il figlio in casa, nè mai più lo guardò in viso, che detestandolo nol chiamasse fratricida, ed empio. Le quali parole tanta impressione fecero nell'animo di lui, che fu alcuna volta per darsi morte, e così sottrarsi agli occhi degl'ingrati.

II. Frattanto ucciso Dione in Siracusa, Dionisio s' impadronì di nuovo (1) di questa città, e gli avversari suoi chieser soccorso a que' di Corinto, ed un Generale, che li reggesse in guerra. Quivi adunque mandato Timoleonte, con una felicità incredibile scacciò Dionisio da tutta la Sicilia. Potendolo ammazzare, non volle, anzi fece sì che arrivasse a salvamento in Corinto (2), perchè la potenza d'ambidue i Dionisi avea più d'una volta ajutati i Corinti. Del qual buon cuore voleva che permanesse la memoria; e veramente ragguardevole giudicava quella vittoria, nella quale più campeggiasse la clemenza, che la crudeltà; finalmente ciò fece affinchè non pur s'udisse per fama, ma cogli occhi si rimirasse qual uomo fosse, e da qual gran regno in qual umile stato ei lo avesse ridotto. Rovinato Dionisio, volse Timoleonte la guerra contro d'Iceta (3), che si era opposto a Dionisio, non già per odio della Tirannia, ma per avidità di esercitarla egli stesso, di che ne fu manifesto indizio il non aver egli voluto, dopo che fu scacciato Dionisio, deporre il comando. Vinto costui, presso al fiume Crimesso, mise in fuga una grande armata de' Cartaginesi, i quali avendo già da molti anni posseduta la Sicilia, furono da lui costretti ad aver per

buon

bant. Cepit etiam Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum, & potentem, qui tyrannos adjutum in Siciliam venerat.

III. Quibus rebus confectis, cum propter diuturnitatem belli non solum regionem, sed etiam urbes desertas videret, conquisivit quos potuit, primum Siculos, deinde Corintho arcessivit colonos, quod ab his initio Syracusæ erant conditæ. Civibus veteribus sua restituit, novis bello vacuefactas possessiones divisit: urbium mœnia disjecta, fanaque deleta refecit; civitatibus leges libertatemque reddidit; ex maximo bello tantum otium toti insulæ conciliavit, ut hic conditor urbium earum, non illi qui initio deduxerant, videretur. Arcem Syracusis, quam muniverat Dionysius ad urbem obsidendam, a fundamentis disjecit; cetera tyrannidis propugnacula demolitus est; deditque operam ut quam minime multa vestigia servitutis manerent. Cum tantis esset opibus, ut etiam invitis imperare posset, tantum autem haberet amorem omnium Siculorum, ut nullo recusante regnum obtineret, maluit se diligi quam metui. Itaque cum primum potuit, imperium deposuit, & privatus Syracusis, quod reliquum vitæ fuit, vixit. Neque vero id imperite fecit: nam quod ceteri reges imperio vix potuerunt, hic benevolentia tenuit. Nullus honos huic defuit: neque postea Syracusis res ulla gesta est publica, de qua prius sit decretum, quam Timoleontis sententia cognita. Nullius umquam consilium non modo antelatum, sed ne comparatum quidem est: neque id magis benevolentia factum est quam prudentia.

IV. Hic cum ætate jam provectus esset, sine ullo morbo lumina oculorum amisit: quam calamitatem ita moderate tulit, ut neque eum querentem quisquam audierit, neque eo minus privatis publicis-

(3) Tiranno di Catania.

buon patto di potersi tener l'Africa. Prese anche Mamerco (4) Capitano Italiano, uomo bellicoso, e potente, che venuto era in Sicilia per aiutare i Tiranni.

III. Terminate le quali imprese, vedendo, che la lunga guerra avea non pur le campagne, ma ancora le città spopolate, cercò d'ogn'intorno quanta gente potè, cominciando a far venire coloni Siciliani, quindi chiamandone da Corinto, giacchè i primi fondatori di Siracusa erano stati i Corinti. Agli antichi cittadini restituì i lor beni, e divise ai nuovi le possessioni rimaste per la guerra prive di padrone: rifece le mura dirocate delle città, e i Templi distrutti: restituì a ciascun popolo le proprie leggi, e la libertà: da una guerra fierissima fe' che l'isola tutta passasse ad una sì tranquilla pace, che pareva egli il fondatore di quella città, anzi che coloro, che v'avean da principio condotte le colonie. Abbattè da' fondamenti la rocca di Siracusa, che Dionisio avea fortificata per battere la città, e demolì pure tutti gli altri ripari della Tirannide, e pose ogni studio, perchè vi rimanessero più poche vestigia di servitù che fosse possibile. Essendo Timoleonte così potente, che sarebbe stato in sua mano il regnare anche a malgrado de' Siracusani, e tanto essendo amato da tutta la Sicilia, che neppur uno opponendovisi la signoreggiava, amò meglio esser amato, che temuto. Pertanto piuttosto che potè, depose il governo, e visse in grado di privato il rimanente de' suoi giorni. Nè questo egli fece imprudentemente; perciocchè quello, che gli altri Re poterono appena ottenere col comando, egli l'ottenne colla benevolenza. Non vi fu onore, che gli mancasse, nè si fe' d'allora in poi cosa alcuna dal pubblico di Siracusa, di cui siasi presa risoluzione innanzi di consultarne Timoleonte. E a' consigli di lui non pur quello di verun altro non fu mai anteposto, ma neppur messo in confronto. Il che facevano consigliati così dalla lor prudenza, come dalla benevolenza verso di lui.

IV. Costui arrivato all'età provetta, senza veruna malattia perdè la vista; la qual miseria sopportò egli con tanta moderazione, che niuno l'udì mai lamentarsene, nè cessò mai per questo di prestar l'opera sua agli affari sì pubblici, come privati. Che anzi

cisque rebus interfuerit. Veniebat autem in theatrum, cum ibi consilium populi haberetur, propter valetudinem vectus jumentis junctis, atque ita de vehiculo quæ videbantur dicebat. Neque hoc illi quisquam tribuebat superbiæ: nihil enim unquam neque insolens, neque gloriosum ex ore ejus exiit: qui quidem cum suas laudes audiret prædicari, numquam aliud dixit quam: *Se in ea re maximas Diis gratias agere atque habere, quod cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent*: nihil enim rerum humanarum sine Deorum numine agi putabat. Itaque suæ domi sacellum Αὐτοματίας constituerat, idque sanctissime colebat.

V. Ad hanc hominis excellentem bonitatem mirabiles accesserunt casus. Nam prœlia maxima natali die suo fecit omnia: quo factum est ut ejusdem natalem festum haberet universa Sicilia. Huic quidam Laphystius, homo petulans, & ingratus, vadimonium cum vellet imponere, quod cum illo se lege agere diceret; & cum plures concurrissent, qui procacitatem hominis manibus coercere conarentur, Timoleon oravit omnes, ne id facerent: namque id ut Laphystio, ceterisque liceret, se maximos labores summaque adiisse pericula: hanc enim speciem libertatis esse, si omnibus, quod quisque vellet, legibus experiri liceret. Idem, cum quidam Laphystii similis, nomine Demænetus, in concione populi de rebus gestis ejus detrahere cœpisset, ac nonnulla inveheretur in Timoleonta: dixit, nunc demum se voti esse damnatum: namque hæc a Diis immortalibus semper precatum, ut talem libertatem restituerent Syracusanis, in qua cuivis liceret, de quo vellet, impune dicere. Hic cum diem supremum obiisset, publice a Syracusanis in gymnasio quod Timoleonteum appellatur, tota celebrante Sicilia, sepultus est.

DE

interveniva al teatro allor quando il popolo vi si congregava a parlamento, e come cagionevole, vi si facea condurre su d'un carro a due cavalli, dal quale diceva il suo parere: Non v'era persona, che ciò gli attribuisse a superbia: imperciocchè non gli uscì mai di bocca cosa che sentisse dell'arrogante, o del vano. E qualunque volta gli avvenne di udire esaltare i suoi meriti, altro non disse, se non *che egli rendeva infinite grazie agli Dei, come conosceva di dover fare, perocchè avendo essi disposto di ristorar la Sicilia, a lui piuttosto, che ad altri voluto avessero appoggiare quest' intrapresa*. Imperciocchè egli era d'opinione, che niuna delle umane cose si faceva senza la volontà degli Dei. Perciò avea in sua casa eretta una Cappella al Fato, la quale teneva in somma venerazione.

V. Ad una sì eccellente bontà di Timoleonte s'aggiunsero accidenti maravigliosi. Imperciocchè tutte le più considerabili battaglie le diede nel giorno della sua nascita: Onde la Sicilia tutta ebbe poi tal giorno per festivo. Un certo Lafistio, uomo petulante, ed ingrato, volendolo obbligare a comparir in giudizio, con dire, che intendeva di litigar seco, e molti essendo accorsi, i quali volevano reprimer colle mani la costui sfacciataggine, Timoleonte pregò tutti di non fare; giacchè egli, affinchè fosse permesso di ciò fare e a Lafistio, e a qualunque altro, grandissimi travagli, e pericoli aveva incontrato, che uno de' segni di libertà era, che potesse ciascuno ricorrere in giudizio sopra di qualunque cosa gli piacesse. Un altro poi a Lafistio somigliante, per nome Demeneto, essendosi messo in una pubblica adunanza del popolo a dir male delle cose fatte da Timoleonte, aggiuntaci anche qualche invettiva; disse, *che allora finalmente conosceva, che i voti suoi erano esauditi; poichè egli avea sempre pregato di questo gli Dei immortali, che in tale stato di libertà restituissero i Siracusani, nel quale a ciascuno fosse lecito parlare impunemente di chi volesse*. Quand'egli ebbe finito di vivere, fu a spese pubbliche da' Siracusani seppellito, con concorso di tutta Sicilia, nel ginnasio, che fu poscia detto Timoleonteo.

DE REGIBUS

I. Hi fere fuerunt Græciæ gentis duces, qui memoria digni videantur, præter reges. Namque eos attingere noluimus, quod omnium res gestæ separatim sunt relatæ. Neque tamen hi admodum sunt multi. Lacedæmonius autem Agesilaus, nomine, non potestate fuit rex, sicut ceteri Spartani. Ex his vero qui dominatum imperio tenuerunt, excellentissimi fuerunt (ut nos judicamus) Persarum Cyrus, & Darius Hystaspis filius: quorum uterque privatus, virtute regnum est adeptus. Prior horum apud Massagetas in prœlio cecidit. Darius senectute diem obiit supremum. Tres sunt præterea ejusdem generis, Xerxes, & duo Artaxerxes, Macrochir, & Mnemon. Xerxi maxime est illustre, quod maximis post hominum memoriam exercitibus terra marique bellum intulit Græciæ. At Macrochir præcipuam habet laudem amplissimæ pulcherrimæque corporis formæ, quam incredibili ornavit virtute belli: namque illo Persarum nemo fuit manu fortior. Mnemon autem justitiæ fama floruit, nam cum matris suæ scelere amisisset uxorem, tantum indulsit dolori, ut eum pietas vinceret. Ex his duo eodem nomine, morbo naturæ debitum reddiderunt: tertius ab Artabano præfecto ferro interfectus est.

II. Ex Macedonum autem genere duo multo ceteros antecesserunt rerum gestarum gloria, Philippus Amyntæ filius, & Alexander Magnus. Horum alter Babylone morbo consumptus est: Philippus Ægis a Pausania, cum spectatum ludos iret, juxta theatrum

(1) Il maggiore, nato di Cambise, e di Mandane figliuola d' Astiage, cui egli cacciò del Regno.

(2) Creato Re all' annitrire del suo cavallo.

(3) Artaserse Macrochire, cioè *Lungamano*, così detto perchè avea una mano più lunga dell' altra.

(4) Figliuolo di Dario Noto, dotato di molta memoria, come suona in greco il soprannome.

(5) Parisatide madre di Artaserse Mnemone uccise di veleno Statira moglie di lui, con porgerle a mangiare una metà d' un uccello partito con coltello dall' un piano avvelenato.

(6) In età di 32. anni, altri di-

DE' RE

I. Questi furono a un di presso i generali della Greca nazione, che degni paiono di memoria, trattine fuori i Re, de' quali non è stata intenzion nostra di far parola, perchè di tutti ne abbiam le imprese in istorie separate. Questi poi non sono in molto gran numero. E Agesilao Spartano fu Re, non di giurisdizione, ma sol di nome, siccome tutti gli altri della sua città. Tra quelli poi, che col titolo di Re n' ebbero anche la podestà, i più ragguardevoli della nazione Persiana furono, a parer mio, Ciro (1), e Dario (2) Figlio d' Istaspe, l' uno e l' altro de' quali privato per nascita, s' aperse col proprio valore la strada al Trono. Di questi il primo morì in battaglia appresso i Massageti; ma Dario finì di vivere per vecchiezza. Tre altri ve n' ebbe della stessa nazione, Serse, e i due Artaserşi, Macrochire (3), e Mnemone (4). Il più illustre fatto di Serse si è ch' e' mosse guerra alla Grecia con armate le più grandi che siansi mai vedute, per mare e per terra. Di Macrochire poi la principal gloria è l' essere stato di nobilissima presenza, e bellissima, alla quale aggiunse l' ornamento d' un incredibile valor militare; perciocchè ninno tra' Persiani fu di lui più forte di mano. Mnemone fiorì per fama di giustizia. Imperciocchè avendo per scelleraggine della madre perduta la moglie (5), comechè grandissimo ne fosse il suo dolore, fu però maggiore il rispetto verso la madre. Questi due pagarono per malattia il debito alla natura; ma Serse fu di coltello ucciso dal suo Prefetto Artabano.

II. Della nazione Macedone due ve n' ebber, che nella gloria delle militari imprese tutti gli altri superarono di gran lunga, cioè Filippo figliuolo di Aminta, ed Alessandro il Magno.* Questi fu per malattia consunto in Babilonia (6); quegli da Pausania fu ucciso in Ega (7), in vicinanza del Teatro, mentre anda-

dicono per ubbriachezza: altri per veleno datogli da Antipatro Prefetto di Macedonia, o da Cassandro.

(7) Città della Macedonia.

trum occisus est. Unus Epirotes Pyrrhus, qui cum populo Romano bellavit: is, cum Argos oppidum oppugnaret in Peloponnesa, lapide ictus interiit. Unus item Siculus, Dionysius prior: nam & manu fortis & belli peritus fuit, & (id quod in tyranno non facile reperitur) minime libidinosus, non luxuriosus, non avarus: nullius rei denique cupidus, nisi singularis perpetuique imperii, ob eamque rem crudelis: nam dum id studuit munire, nullius pepercit vitæ quem ejus insidiatorem putaret. Hic cum virtute tyrannidem sibi peperisset, magna retinuit felicitate, majorque annos sexaginta natus decessit florente regno: neque in tam multis annis cujusquam ex sua stirpe funus vidit, cum ex tribus uxoribus liberos procreasset, multique ei nati essent nepotes.

III. Fuerunt præterea multi reges ex amicis Alexandri Magni, qui post obitum ejus imperia ceperunt: in his Antigonus, & hujus filius Demetrius: Lysimachus, Seleucus, Ptolemæus. Ex his Antigonus, cum adversus Seleucum Lysimachumque dimicaret, in prœlio occisus est. Pari leto affectus est Lysimachus a Seleuco: nam societate dissoluta bellum inter se gesserunt. At Demetrius cum filiam suam Seleuco in matrimonium dedisset, neque eo magis fida inter eos amicitia manere potuisset; captus bello in custodia socer generi periit morbo. Neque ita multo post Seleucus a Ptolemæo Cerauno dolo interfectus est: quem ille a patre expulsum Alexandria, alienarum opum indigentem receperat. Ipse autem Ptolemæus cum vivus filio regnum tradidisset, ab illo eodem vita privatus dicitur. De quibus quoniam satis dictum putamus, non incommodum videtur, non præterire Hamilcarem, & Hannibalem: quos & animi magnitudine, & calliditate, omnes in Africa natos præstitisse constat.

HA-

(8) Ai giuochi fattisi nel celebrarsi le nozze della figliuola Cleopatra con Alessandro Re d'Epiro.

(9) V. in Eumene. Demetrio fu Re di Macedonia. Lisimaco figlio d'Agatocle settimo Re di Macedonia, a cui nel ripartimento degli Stati, dopo la morte d'Alessandro, toccò la Traccia con altre regioni di Ponto. Seleuco cognominato Nicanore, generò di Demetrio. Morto Alessandro prese Babilonia, si fe

Si-

dava allo spettacolo (8). Fra gli Epiroti è celebre il solo Pirro il quale guerreggiò contro del popolo Romano. Morì costui assediando Argo nel Peloponneso, d'un colpo di pietra. Un solo altresì ve n'ebbe tra' Siciliani, cioè Dionisio il Maggiore, che fu del pari forte di braccio, ed intendente di guerra, e, ciò che difficilmente s'incontra in un Tiranno, alienissimo dalla libidine; non dato al lusso, nè all'avarizia, non dominato in somma da verun'altra passione, che da quella di regnar solo, e stabilmente, e però crudele; imperciocchè volendosi quest'assoluto impero assicurare non risparmiò la vita di nessuna persona, che s'imaginasse poterglielo contrastare. Questi guadagnatasi a forza di valore la tirannica signoria, la ritenne poi con gran felicità, e morì in regno florido, di sessanta e più anni. Nè gli avvenne mai in tanti anni di veder morire veruno di sua stirpe, comechè avesse da tre mogli avuti figliuoli, e ne fosser nati parecchi nipoti.

III. Furono oltre a questi molti Re degli amici d'Alessandro Magno, i quali dopo la morte di lui si misero in possesso de' Regni. Tra questi Antipatro, e Demetrio suo figlio, Lisimaco, Seleuco, e Tolommeo (9). Antigono morì in una battaglia contro Seleuco, e Lisimaco: ugual morte ebbe Lisimaco da Seleuco, dopo che, sciolta la società, si fecer guerra tra loro. Ma Demetrio, avendo data la figlia sua (10) in moglie a Seleuco, nè perciò più fida essendo potuta durar tra loro l'amicizia, preso in guerra, morì di malattia nella prigione del genero. Non molto dipoi Seleuco fu ucciso a tradimento da Tolommeo Cerauno, il quale dal padre cacciato d'Alessandria, e bisognoso d'aiuto era da lui stato raccolto. Lo stesso Tolommeo poi avendo vivente rinunziato il Regno a suo figlio, dicesi essere stato dal medesimo privato di vita. Poichè di questi crediamo aver detto abbastanza, non ci sembrano da passar sotto silenzio Amilcare, ed Annibale; i quali è manifesto aver tutti quei, che nacquero in Africa, e nella grandezza d'animo, e nell'accortezza superati.

Signor della Ciria, e di tutto l'Oriente. Tolommeo Cerauno fratello di Tolommeo Filadelfo, succedette a Lisimaco nel Regno di Macedonia.

(10) Stratonica.

AMIL-

HAMILCAR

XXI.

I. Hamilcar Hannibalis filius, cognomine Barcas, Carthaginiensis, primo Punico bello, sed temporibus extremis, admodum adolescentulus in Sicilia præesse cœpit exercitui. Cum ante ejus adventum & mari & terra male res gererentur Carthaginiensium, ipse ubi adfuit, numquam hosti cessit, neque locum nocendi dedit; sæpeque e contrario occasione data lacessivit, semperque superior discessit. Quo facto cum pene omnia in Sicilia Pœni amisissent, ille Erycem sic defendit, ut bellum eo loco gestum non videretur. Interim Carthaginienses classe apud insulas Ægates a C. Lutatio consule Romanorum superati, statuerunt belli finem facere: eamque rem arbitrio permiserunt Hamilcaris. Ille etsi flagrabat bellandi cupiditate, tamen paci serviendum putavit, quod patriam exhaustam sumptibus, diutius calamitatem belli ferre non posse intelligebat: sed ita, ut statim mente agitaret, si paululum modo res essent refectæ, bellum renovare, Romanosque armis persequi, donicum aut vi certe vicisset, aut victi manum dedissent. Hoc consilio pacem conciliavit: in qua tanta fuit ferocia, ut cum Catulus negaret se bellum compositurum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerant, armis relictis, Sicilia decederent: succumbente patria ipse periturum se potius dixerit, quam cum tanto flagitio domum rediret: non enim suæ esse virtutis, arma a patria accepta adversus hostes, adversariis tradere.

II. Hujus pertinaciæ cessit Catulus. At ille ut Carthaginem venit, multo aliter ac sperabat, rempublicam

(1) La prima delle tre guerre Puniche ebbe principio l'anno della fondazione di Roma 489. e durò 24. anni. I Romani mossero allora a' Cartaginesi la guerra per aver questi dato aiuto a' Mamertini. Q. Lutazio Catulo fu quello, che la finì.

(2) Città posta sul monte di questo nome, uno de' più alti della Sicilia tra Trapani, e Palermo.

(3) Tre Isole vicine a Lilibeo, tra la Sicilia, e l'Africa, oggi chiamate, Lavenzo, Favignana, e Marotamo.

AMILCARE

XXI.

I. Amilcare figliuolo d'Annibale cognominato Barca, Cartaginese, verso il fine della prima guerra Punica (1), ancór molto giovine cominciò in Sicilia a prender il comando dell'esercito. Conciofossechè avanti la costui venuta gli affari de' Cartaginesi sì per mare, che per terra andassero alla peggio, preso ch' egli ebbe il comando, non fu mai vinto dal nemico, nè gli diè mai campo di nuocergli; ma per lo contrario spesse volte, qualora l'occasione si presentò, lo attaccò egli, e lo battè sempre. Per lo che, avendo per l'addietro i Cartaginesi perduto quasi ogni cosa, egli così bene difese Erice (2) che non pareva, che in quel luogo fosse stata guerra. Frattanto i Cartaginesi vinti per mare da Caio Lutazio Console Romano appresso all'Isole Egati (3), risolvettero di dar fine alla guerra, e rimiser la cosa all'arbitrio d'Amilcare. Questi, comechè ardesse di desio di guerra, stimò ciò nulla ostante di dover aderire alle proposizioni di pace, perciocchè conosceva, che la patria esausta dalle spese non potea più oltre portar il peso della guerra: rivolgendo però in mente di rinnovar la guerra, tosto che si fosse ripigliato un po' di vigore, e di andar contro de' Romani fin a tanto che gli fosse riuscito di abbatterli veramente colla forza, o si fossero essi dati per vinti. Con questa mira fece la pace: nell'accordar la quale fu sì animoso, che protestando Catulo di non volere por fine alla guerra, se egli co' suoi Cartaginesi, che avevano occupato Erice, deposte le armi, non avessero abbandonata la Sicilia, comechè vi si piegasse la patria; egli disse, che vi avrebbe lasciata la vita anzi che ritornarsene con sì fatta macchia in fronte: che il suo valore non gli permetteva di rimetter in mano de' nemici quelle armi, che avea dalla patria ricevute contro di loro. Alla costui inflessibilità fu forza che Catulo cedesse.

II. Giunto Amilcare in Cartagine, trovò la Repubblica in molto diverso stato da quello, ch' egli aveva spe-

cam se habentem cognovit. Namque diuturnitate externi mali tantum exarsit intestinum bellum, ut numquam pari periculo fuerit Carthago, nisi cum deleta est. Primo mercenarii milites qui adversus Romanos fuerant, desciverunt, quorum numerus erat viginti millium: hi totam abalienarunt Africam: ipsam Carthaginem oppugnarunt. Quibus malis adeo sunt Pœni perterriti, ut auxilia etiam a Romanis petiverint, eamque impetrarint. Sed extremo, cum prope jam ad desperationem pervenissent, Hamilcarem imperatorem fecerunt. Is non solum hostes a muris Carthaginis removit cum amplius centum millia facta essent armatorum, sed etiam eo compulit, ut locorum angustiis clausi, plures fame quam ferro interirent. Omnia oppida abalienata, in his Uticam, atque Hipponem, valentissima totius Africæ restituit patriæ. Neque eo fuit contentus, sed etiam fines imperii propagavit: tota Africa tantum otium reddidit, ut nullum in ea bellum videretur multis annis fuisse.

III. Rebus his ex sententia peractis, fidenti animo atque infesto Romanis, quo facilius causam bellandi reperiret, effecit ut imperator cum exercitu in Hispaniam mitteretur: eoque secum duxit filium Hannibalem annorum novem. Erat præterea cum eo adolescens illustris & formosus Hasdrubal, quem nonnulli diligi turpius quam par erat ab Hamilcare loquebantur: non enim maledici tanto viro deesse poterant: quo factum est, ut a præfecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse. Huic ille filiam suam in matrimonium dedit, quod moribus eorum non poterat interdici socero gener. De hoc ideo mentionem fecimus, quod Hamilcare occiso ille exercitui præfuit, resque magnas gessit, & princeps largitione vetustos pervertit mores Carthaginiensium: ejusdemque post mortem Hannibal ab exercitu accepit imperium.

IV. At Hamilcar posteaquam mare transit, in Hispaniamque venit, magnas res secunda gessit fortu-

sperato. Imperciocchè la lunga durata del mal esterno avea fatto accendere al di dentro una sì fiera guerra, che Cartagine non fu mai in somigliante pericolo, se non allora che fu poi distrutta. Primieramente la truppa mercenaria, che avea servito contro de' Romani, in numero di ventimila, si ribellò, e fece ribellar tutta l' Affrica, e diè l' assalto a Cartagine medesima. Le quali sciagure misero i Cartaginesi in tanta costernazione, che pregarono di soccorso perfino i Romani, e l' ottennero. Ma all' ultimo vedendosi omai ridotti alla disperazione, elessero Amilcare supremo comandante. Questi non pur fece allontanare dalle mura di Cartagine i nemici venuti in numero di più di cento mila, ma di più li ridusse in tale stato, che rinchiusi in luoghi stretti più ne morivano di fame, che di ferro. Racquistò alla patria tutte le piazze ribellate, fra le quali Utica, ed Ippona, le più forti di tutta l' Affrica. Nè di ciò ancor pago, dilatò i confini dell' impero, rimise l' Affrica tutta in tale quiete, che pareva che da molti anni non vi fosse stata guerra veruna.

III. Terminate a seconda del suo intento queste cose, con animo franco ed infesto a' Romani, affin di trovare più agevolmente pretesto di far loro la guerra, si fece mandare Generale con l' esercito in Ispagna, e seco vi condusse il figliuolo Annibale in età di nove anni. V' era altresì con lui Asdrubale giovine nobile, ed avvenente, che alcuni buccinavano essere da Amilcare amato oltre a' termini dell' onesto: imperciocchè ad uom sì grande mancar non poteano maldicenti. Il che fu cagione, che dal soprintendente al buon costume si vietasse ad Asdrubale lo star con esso lui. Amilcare poi gli diede sua figlia in isposa, perciocchè secondo il costume de' Cartaginesi non poteva al suocero esser proibita la pratica del genero. Di Asdrubale abbiam voluto far menzione, perchè, ucciso Amilcare fu egli messo alla testa dell' esercito, e fe' grandi cose; fu il primo, che a forza di profusioni corrompesse gli antichi costumi de' Cartaginesi; e perchè dopo la costui morte Annibale ricevette dall' esercito il comando.

IV. Ma ad Amilcare ritornando; poich' egli ebbe passato il mare, e fu in Ispagna, assistito dalla fortu-

tuna: maximas bellicosissimasque gentes subegit: equis, armis, viris, pecunia, totam locupletavit Africam. Hic cum in Italiam bellum inferre meditaretur, nono anno postquam in Hispaniam venerat, in prælio pugnans adversus Vectones occisus est. Hujus perpetuum odium erga Romanos maxime concitasse videtur secundum bellum Punicum. Namque Hannibal filius ejus, assiduis patris obtestationibus eo est perductus, ut interire, quam Romanos non experiri, mallet.

HANNIBAL

XXII.

I. Hannibal Hamilcaris filius Carthaginiensis. Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit: non est inficiandum, Hannibalem tanto præstitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedebat fortitudine cunctas nationes. Nam quotiescumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior. Quod nisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse: sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem. Hic autem velut hereditate relictum odium paternum erga Romanos sic confirmavit, ut prius animam quam id deposuerit: qui quidem cum patria pulsus esset, & alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis.

II. Nam, ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis: omnium his temporibus potentissimus rex Antiochus fuit. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiæ. Ad quem cum legati venissent Romani, qui de ejus voluntate explorarent, da-

(1) Figliuolo di Demetrio Re de' Macedoni, Padre di Perseo. Re dell'Asia, appresso del quale s'era egli rifugiato.
(2) Cognominato il Grande,

tuna vi fe' grandi imprese: soggiogò nazioni grandissime, e bellicosissime: arricchì l'Affrica tutta di cavalli, d'armi, d'uomini, e di danaro. Nove anni dappoichè egli era giunto in Ispagna, mentre macchinava di portar la guerra in Italia, fu ucciso in battaglia pugnando contro i Vettoni. Il costui perpetuo odio contro de' Romani pare che abbia acceso specialmente la seconda guerra Punica; imperciocchè Annibale suo figlio per li continui scongiuri del padre fu condotto a tale, che avrebbe amato meglio morire, che non venire a paragon dell'armi co' Romani.

ANNIBALE

XXII.

I. Annibale figlio d'Amilcare fu Cartaginese. S'egli è vero ciò, di cui niun dubita, che il popolo Romano superò in valore tutte le altre nazioni, non si può negare, che Annibale tanto oltrepassò tutti gli altri generali nella prudenza, quanto il popolo Romano era alle nazioni tutte nella forza superiore. Imperciocchè ogni volta che co' Romani venne a tenzone in Italia, sempre ne riuscì vincitore. Che se in patria non gli fossero state da suoi sminuite le forze, pare che sarebbe stato capace di superar i Romani. Ma il valor d'un solo non potè reggere contro la malivolenza di molti. Annibale si confermò talmente nel paterno odio contro de' Romani lasciatogli come per eredità, che anzi che deporlo, lasciò la vita: ed essendo esule dalla patria, e bisognoso di straniere protezioni, coll'animo però mai non cessò di far la guerra a' Romani.

II. Imperciocchè per non dir nulla di Filippo (1), il quale, senza vederlo, Annibale fe' divenire nemico de' Romani; egli accese tal brama di far loro la guerra nel cuore d'Antioco (2) il più potente de' Re, che a que' tempi ci fossero, che fin dal mar rosso fece ogni sforzo per portar l'arme in Italia. Al qual Re essendo stati mandati Ambasciadori Romani per esplorarne l'animo, e studiarsi per via di clandestini con-

darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem regi adducerent, tamquam ab ipsis corruptum alia atque antea sentire; neque id frustra fecissent; idque Hannibal comperisset, seque ab interioribus consiliis segregari vidisset; tempore dato adiit regem; eique cum multa de fide sua, & odio in Romanos commemorasset, hoc adjunxit: *Pater*, inquit, *meus Hamilcar, puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens, Carthagine Jovi optimo maximo hostias immolavit: quæ divina res dum conficiebatur, quæsivit a me, vellemne secum in castra proficisci. Id cum libenter accepissem, atque ab eo petere cœpissem, ne dubitaret ducere; tum ille: Faciam, inquit, si fidem mihi, quam postulo, dederis; simulque ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat; eamque, ceteris remotis, tenentem jurare jussit nunquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego jusjurandum patri datum usque ad hanc diem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. Quare si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; cum quidem bellum parabis, te ipsum frustraberis, si non me in eo principem posueris.*

III. Hac igitur ætate cum patre in Hispaniam profectus est. Cujus post obitum Hasdrubale imperatore suffecto, equitatui omni præfuit. Hoc quoque interfecto, exercitus summam imperii ad eum detulit: id Carthaginem delatum, publice comprobatum est. Sic Hannibal minor quinque & viginti annis natus imperator factus, proximo triennio omnes gentes Hispaniæ bello subegit; Saguntum, fœderatam civitatem, vi expugnavit; tres exercitus maximos comparavit. Ex his unum in Africam misit, alterum cum Hasdrubale fratre in Hispania reliquit, tertium in

(3) Monti altissimi, che dividono la Spagna dalla Francia Lionese, detta Gallia Celtica.

consigli di metter Annibale in sospetto presso del Re, colui, che da loro corrotto avesse mutato pensiere, nè ciò avendo tentato in vano, ed essendosi di ciò accorto Annibale, e vedendosi da più secreti consigli segregare: presentatasi l'occasione si portò dal Re, e dopo avergli molte cose esposte intorno alla sua fedeltà, e all'odio suo contro de' Romani, aggiunse queste parole: „ Mio padre Amilcare, essendo io ancor
„ fanciulletto non più di nove anni portandosi in Is-
„ pagna General Comandante, nel partir di Carta-
„ gine sacrificò vittime a Giove Ottimo Massimo.
„ Nel tempo del sacrificio mi dimandò s' io voleva
„ portarmi seco al campo. Ciò essendomi stato ca-
„ rissimo, ed essendomi posto a pregarlo, che pur mi
„ vi conducesse: Il farò, disse, se tu mi darai la pa-
„ rola, che ti dimando: e in questo mi condusse all'
„ altare, ove si faceva il sacrificio; e fatta discosta-
„ re ogni altra persona, egli toccando l'altare, mi
„ fece giurare, che non avrei mai avuta amicizia
„ co' Romani. Questo giuramento da me prestato
„ al padre io l'ho fin al dì d'oggi sì fattamente os-
„ servato, che niuno ha luogo di dubitare, che io non
„ sia per essere dell'istesso animo in tutto il restan-
„ te di mia vita. Per la qual cosa se mai ti venis-
„ se in mente alcun pensiero amichevole per li Ro-
„ mani, farai prudentemente a tenermelo nascosto:
„ al contrario quando apparecchierai contro di essi la
„ guerra, deluderai te medesimo, se in quello non mi
„ porrai per capo.

III. Dunque in età di nove anni portossi Annibale in Ispagna col padre. Dopo la cui morte sostituito Asdrubale in comandante, egli fu posto alla testa di tutta la cavalleria: e questo poi ucciso, l'esercito diede a lui il supremo comando: la qual cosa riferita a Cartagine fu dal pubblico approvata. In tal guisa Annibale, minore di venticinque anni fatto generale, nel seguente triennio soggiogò colla guerra tutte le nazioni di Spagna. Espugnò colla forza Sagunto, città confederata co' Romani: mise in piedi tre armate grossissime. Una delle quali mandò in Africa, un' altra lasciò in Ispagna col fratello Asdrubale, e la terza condusse seco in Italia. Passò i Pirenei (5), si azzuffò con tutti gli abitatori de' luoghi, per cui fece viag-

in Italiam secum duxit: saltum Pyrenæum transiit: quacumque iter fecit, cum omnibus incolis conflixit: neminem, nisi victum, dimisit. Ad Alpes posteaquam venit, quæ Italiam ab Gallia sejungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum, præter Herculem Grajum, transierat (quo facto is hodie saltus Grajus appellatur) Alpicos conantes prohibere transitum concidit, loca patefecit, itinera muniit, effecitque, ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat repere.

IV. Hac copias traduxit, in Italiamque pervenit. Conflixerat apud Rhodanum cum P. Cornelio Scipione consule, eumque pepulerat. Cum hoc eodem de Clastidio apud Padum decernit: saucium inde ac fugatum dimittit. Tertio idem Scipio cum collega Tiberio Longo apud Trebiam adversus eum venit: cum his manum conseruit: utrosque profligavit. Inde per Ligures Apenninum transiit, petens Etruriam. Hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut postea numquam dextro æque bene usus sit. Qua valetudine cum etiam premeretur, lecticaque ferretur, C. Flaminium consulem apud Trasimenum cum exercitu insidiis circumventum occidit: neque multo post C. Centenium prætorem, cum delecta manu saltus occupantem. Hinc in Apuliam pervenit. Ibi obviam ei venerunt duo consules, C. Terentius Varro, & L. Paullus Æmilius. Utriusque exercitus uno prælio fugavit: L. Paullum consulem occidit, & aliquot præterea consulares: in his Cn. Servilium Geminum, qui anno superiore fuerat consul,

V. Hac pugna pugnata, Romam profectus est nullo resistente: in propinquis urbis montibus moratus est. Cum aliquot ibi dies castra habuisset, & reverteretur Capuam, Q. Fabius Maximus, dictator Romanus, in agro Falerno ei se objecit. Hinc clausus

(4) Grosso e veloce fiume della Gallia Narbonese.

(5) Picciol borgo della Gallia Cisalpina, in sito eminente: ove aveano ricco granaio i Romani.

(6) Fiume Cispadano, che presso a Piacenza mette in Po.

(7) Paese, ov'ora è la Repubblioa di Genova.

(8) Lago di Perugia.

(9) Provincia del Regno di Napoli.

viaggio, nè lascionne pur uno che non l'avesse vinto. Arrivato alle Alpi, che l'Italia separano dalla Gallia, le quali prima di lui niuno avea mai coll' esercito superate, toltone il greco Ercole (per lo qual fatto si chiamano oggidì l'Alpi Greche), fe' macello degli Alpigiani, che tentavano d'impedirgli il passo: allargò i luoghi, fece ripari alle strade; e dove per l'addietro appena un uomo disarmato poteva arrampicarsi, fece in modo, che vi passasse un Elefante guernito.

IV. Per là fe' passare l'armata, e pervenne in Italia. Era già venuto alle mani in vicinanza del Rodano (4) con Pub. Cornelio Scipione Console, e lo avea rispinto. Con quest'istesso ebbe nuova zuffa in vicinanza del Po, per cagione di Clastidio (5), e il lasciò ferito, e messo in fuga. Gli viene incontro per la terza volta il medesimo Scipione alla Trebbia (6) col collega Tiberio Lungo. Con questi attaccò, e li disfece ambidue. Quindi per la Liguria (7) passò l'Apennino per andar in Toscana. Per questo viaggio fu sì gravemente attaccato da mal d'occhi, che d'allora in poi il destro non gli servì mai più così bene. La qual infermità, durandogli tuttavia, e facendosi portare su d'una lettica, preso insidiosamente C. Flaminio Console al Trasimeno (8) coll'esercito, l'uccise. Nè molto di poi fece lo stesso a Gaio Centenio Pretore, che con truppa scelta guardava le alture. Di là si portò nella Puglia (9), Ivi gli si fecero incontro i due Consoli Gaio Terenzio Varrone, e Luc. Paolo Emilio. Ma egli mise in fuga le armate d'entrambi con una sola battaglia, (10), uccise Luc. Paolo Console, oltre altri personaggi Consolari, fra' quali Gneo Servilio Gemino, ch'era stato Console l'anno antecedente.

V. Data questa battaglia, mosse verso Roma, senza che persona gli facesse resistenza. Fece alto ne' monti vicini. Essendo ivi stato accampato alcuni giorni, mentre ritornava a Capua (11), Q. Fabio Massimo Dittatore (12) Romano gli si oppose nella cam-

O pa-

(10) A Canna picciol borgo di Puglia. Si raccolsero tre moggia d'anelli d'oro tratti da' Cavalieri uccisivi.

(11) Città cospicua della Campania.

(12) Dignità suprema, e indipendente, che si creava solo in qualche urgente necessità, per reggere gli affari sì civili, che militari.

sus locorum angustiis, noctu sine ullo detrimento exercitus se expedivit. Fabio callidissimo imperatori dedit verba. Namque obducta nocte, sarmenta in cornibus jumentorum deligata incendit, ejusque generis multitudinem magnam dispalatam immisit. Quo repentino objectu viso, tantum terrorem injecit exercitui Romanorum, ut egredi extra vallum nemo sit ausus. Hanc post rem gestam, non ita multis diebus, M. Minutium Rufum, magistrum equitum, pari ac dictatorem imperio, dolo perductum in prœlium, fugavit. T. Sempronium Gracchum iterum consulem in Lucanis absens in insidias inductum sustulit. M. Claudium Marcellum quinquies consulem, apud Venusiam pari modo interfecit. Longum est enumerare prœlia. Quare hoc unum satis erit dictum, ex quo intelligi possit, quantus ille fuerit. Quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post Cannensem pugnam in campo castra posuit.

VI. Hic invictus patriam defensum revocatus, bellum gessit adversus P. Scipionis filium, quem ipse primum apud Rodanum, iterum apud Padum, tertio apud Trebiam fugaverat. Cum hoc, exhaustis jam patriæ facultatibus, cupivit in præsentiarum bellum componere, quo valentior postea congrederetur. In colloquium convenit: conditiones non convenerunt. Post id factum paucis diebus apud Zamam cum eodem conflixit: pulsus (incredibile dictu) biduo & duabus noctibus Adrumetum pervenit, quod abest a Zama circiter millia passuum trecenta. In hac fuga Numidæ, qui simul cum eo ex acie excesserant, insidiati sunt ei: quos non solum effugit, sed etiam ipsos oppressit. Adrumeti reliquos ex fuga collegit: novis delectibus paucis diebus multos contraxit.

VII.

(13) Parte fertilissima della Campania tra i fiumi Liri, e Vulturno.

(14) Lucania regione del Regno di Napoli, oggi Basilicata.

(15) Città di Puglia a' confini della Lucania.

pagna Falerna (13). Chiuso Annibale dalla strettezza de' luoghi, pur di notte tempo se ne sbrigò, senza danno veruno del suo esercito. Deluse Fabio generale accortissimo: Imperciocchè nel maggior buio della notte fe' dar fuoco a de' sermenti, che avea fatti legare alle corna d'una gran quantità di buoi, e così diè loro la corsa. Al qual improvviso spettacolo sì gran terrore assalse l'esercito Romano, che niuno ebbe ardire di metter piede fuor dello steccato. Non molti giorni dopo questo fatto, mise in fuga M. Minuzio Rufo Comandante della cavalleria, pari d'autorità al Dittatore, tirato con inganno a battaglia. Assente ne' Lucani (14) privò di vita T. Sempronio Gracco per la seconda volta Console, fattolo cadere in un'imboscata. Con simil frode uccisse M. Claudio Marcello Console per la quinta volta presso a Venosa (15). Troppo lunga impresa sarebbe l'annoverare tutte le battaglie d'Annibale: Basterà il dir questo, per far comprendere che grand' uomo sia egli stato, che in tutto il tempo ch' egli stette in Italia, niuno fu capace di fargli fronte in battaglia ordinata, niuno contro di lui, dopo il fatto di Canna, potè accampare all' aperto.

VI. Richiamato quest' invitto a difender la patria, fece la guerra contro il figlio di quel Pub. Scipione, ch' egli primieramente al Rodano, poscia al Po, e finalmente alla Trebbia avea messo in fuga. Con costui, esauste già le forze della patria, desiderò per allora di venir a composizione, affine di poterlo poi attaccare con maggior vigore. Seguì l'abboccamento: le condizioni non furono accettate. Poco dipoi venne col medesimo a tenzone in vicinanza di Zama (16). Rispinto, in due giorni, e due notti (cosa incredibile a dire) pervenne in Adrumeto (17), che è distante da Zama circa trecentomila passi. In questa fuga i Numidi, che insieme con lui erano partiti dalla battaglia, gli tramarono insidie: ma egli non pur ne scampò, ma ancora gli oppresse. In Adrumeto raccolse gli altri fuggiaschi, e fatte nuove leve in pochi giorni ebbe gran gente.

VII.

(16) Città Mediterranea della Numidia.

(17) Città dell'Affrica, che dava il nome alla sua Provincia oggi *Maometta* in Barberia.

VII. Cum apparando acerrime esset occupatus, Carthaginienses bellum cum Romanis composuerunt. Ille nihilo secius exercitui postea præfuit, resque in Africa gessit. Itemque Mago frater ejus, usque ad P. Sulpicium, & C. Aurelium consules. His enim magistratibus legati Carthaginienses Romam venerunt, qui senatui populoque Romano gratias agerent, quod cum his pacem fecissent, ob eamque rem corona aurea eos donarent; simulque peterent, ut obsides eorum Fregellis essent, captivique redderentur. His ex senatusconsulto responsum est, munus eorum gratum acceptumque esse: obsides quo loco rogarent, futuros: captivos non remissuros, quod Hannibale, cujus opera susceptum bellum foret, inimicissimum nomini Romano, & nunc cum Imperio apud exercitum haberent, itemque fratrem ejus Magonem. Hoc responso Carthaginienses cognito, Hannibalem domum, Magonemque revocarunt. Hic ut rediit, prætor factus est, postquam rex fuerat anno secundo & vigesimo. Ut enim Romæ consules sic Carthagine quotannis annui bini reges creabantur. In eo magistratu pari diligentia se Hannibal præbuit ac fuerat in bello. Namque effecit, ex novis vectigalibus non solum ut esset pecunia quæ Romanis ex fœdere penderetur, sed etiam superesset quæ in ærario poneretur. Deinde anno post præturam, M. Claudio, L. Furio Coss. Roma legati Carthaginem venerunt. Hos Hannibal sui exposcendi gratia missos ratus, priusquam his senatus daretur, navem conscendit clam, atque in Syriam ad Antiochum profugit. Hac re palam facta, Pœni naves duas quæ eum comprehenderent, si possent consequi, miserunt, bona ejus publicarunt, domum a fundamentis disjecerunt, ipsum exsulem judicarunt.

VIII. At Hannibal anno tertio postquam domo profugerat, L. Cornelio, Q. Minutio Coss. cum quinque navibus Africam accessit in finibus Cyrenæorum, si

(18) Città Mediterranea della Campania, oggi *Ponte Corvo*.

VII. Intanto ch'egli era fervorosamente occupato negli apparecchi di guerra, i Cartaginesi fecer la pace co' Romani. Ciò non ostante continuò ad aver il comando dell'esercito, e fe' delle imprese nell'Africa; e similmente Magone fratello di lui, sino al Consolato di Pub. Sulpizio, e Gaio Aurelio. Imperciocchè sotto questi Consoli vennero a Roma Ambasciadori Cartaginesi a ringraziare il Senato, e il popolo Romano, perchè avessero con esso loro fatta la pace, e a recar loro perciò in regalo una corona d'oro, e chiedere nel tempo stesso, che i loro ostaggi stessero in Fragella (18), e si facesse la restituzione de' prigioni. A costoro per decreto del Senato fu risposto, che il regalo de' Cartaginesi era riuscito grato, ed accetto; che gli statichi loro sarebbero restati in quel luogo, ch'essi richiedevano; ma che i prigioni non gli avrebbero restituiti; perchè i Cartaginesi tenevano anche allora alla testa dell'esercito Annibale, inimicissimo del nome Romano, e per opera di cui la guerra avuto aveva principio, come pure Magone suo fratello. Sentita questa risposta i Cartaginesi richiamarono in patria Annibale, e Magone. Quivi ritornato fu fatto Pretore dappoichè era stato Re ventidue anni. Imperciocchè siccome a Roma due Consoli, così in Cartagine due Re si creavano d'anno in anno. In questo Magistrato si mostrò Annibale così attivo, come lo era stato in guerra; Imperciocchè fece in maniera, che dalle nuove gabelle non pur si trasse il danaro da pagarsi a' Romani secondo il patto, ma eziandio ne sopravanzasse da riporre nell'erario. Quindi un anno dopo la sua Pretura, sotto il Consolato di M. Claudio, e L. Furio vennero Ambasciadori da Roma a Cartagine. Imaginandosi Annibale costoro essere stati mandati per domandar lui, pria che fossero ricevuti in Senato, prese occultamente imbarco, e ricoverossi in Siria presso Antioco. Ciò scopertosi, i Cartaginesi spedirono due navi per arrestarlo, se si fosse potuto raggiugnere, confiscarono i suoi beni, diroccarono la sua casa da' fondamenti, e lo dichiararono esule.

VIII. Ma Annibale il terz'anno dappoichè era dalla patria fuggito, essendo Consoli L. Cornelio, e Q. Minuzio, con cinque navi s'accostò all'Africa su'

con-

si forte Carthaginienses ad bellum, Antiochi spe fiduciaque, inducere posset: cui jam persuaserat ut cum exercitibus in Italiam proficisceretur. Huc Magonem fratrem excivit. Id ubi Pœni resciverunt, Magonem eadem qua fratrem pœna affecerunt. Illi desperatis rebus cum solvissent naves, ac vela ventis dedissent, Hannibal ad Antiochum pervenit. De Magonis interitu duplex memoria prodita est: namque alii naufragio, alii a servis ipsius interfectum eum, scriptum reliquerunt. Antiochus autem si tam in agendo bello parere voluisset consiliis ejus, quam in suscipiendo instituerat, propius Tiberi, quam Thermopylis, de summa imperii dimicasset. Quem etsi multa stulte conari videbat, tamen nulla deseruit in re. Præfuit paucis navibus quas ex Syria jussus erat in Asiam ducere, hisque adversus Rhodiorum classem in Pamphilio mari conflixit. Quo cum multitudine adversariorum sui superarentur, ipse, quo cornu rem gessit, fuit superior.

IX. Antiocho fugato, verens, ne dederetur (quod sine dubio accidisset, si sui fecisset potestatem) Cretam ad Gortynios venit, ut ibi, quo se conferret, consideraret. Vidit autem vir omnium callidissimus, magno se fore periculo, nisi quid prævidisset, propter avaritiam Cretensium: magnam enim secum pecuniam portabat, de qua sciebat exisse famam. Itaque capit tale consilium: amphoras complures complet plumbo: summas operit auro & argento: has Gortyniis præsentibus deponit in templo Dianæ, simulans, se suas fortunas illorum fidei credere. His in errorem ductis, statuas æneas quas secum portabat, omnes sua pecunia complet, easque in propatulo domi abjicit. Gortynii templum magna cura custodiunt, non tam a ceteris, quam ab Hanni-

(19) Detto anche mare Asiatico. La Panfilia è Provincia dell'Asia minore.

(20) Gortina città di Candia 90 Stadii distante dal Mar d'Africa.

confini di Cirene, affine di tentare, se avesse potuto indurre i Cartaginesi a rinnovar la guerra contro i Romani, sulla speranza, e fiducia d'Antioco; al quale già avea persuaso di portarsi in Italia colle sue armate; ed ivi fe' venire il fratello Magone. Come questo intesero i Cartaginesi, punirono Magone colla stessa pena, cui condannato aveano il fratello. Questi nella disperazione avendo sciolte le navi, e date le vele a' venti, Annibale pervenne ad Antioco. Intorno alla morte di Magone si trovano due differenti relazioni; altri lasciarono scritto, lui essere perito di naufragio; altri averlo i suoi proprii servi ammazzato. Ma Antioco, se avesse voluto così nel fare la guerra ubbidire a' consigli d'Annibale, come avea cominciato a fare nel disporvisi, avrebbe combattuto per la somma dell'Impero più presso al Tevere, che alle Termopile. Il quale comechè vedesse che faceva molti sciocchi tentativi, pure non l'abbandonò in veruna cosa. Ebbe il comando di poche navi, le quali aveva avuto ordine di condurre dalla Siria nell'Asia, e con queste si azzuffò nel mar di Panfilia (19) con la flotta Rodiana: ove essendo i suoi soverchiati dalla moltitudine de' nemici, il corno, dov' ei ebbe affare, fu superiore.

IX. Messo in fuga Antioco, temendo di non esser dato nelle mani de' Romani (il che sarebbe fuor d'ogni dubbio avvenuto, se si fosse lasciato cogliere), si portò in Creta ai Gortinii (20), per ivi riflettere dove avesse a passare. Ben vide quest' uomo sopra ogni altro accortissimo, che se egli non avesse preso qualche spediente, correva ivi gran rischio, attesa l'avarizia de' Cretesi. Imperciocchè portava seco gran somma di danaro, di cui sapeva essersi divulgata la voce. Per tanto s'appiglia a questo partito: riempie di piombo molte anfore, coprendone la sommità con oro, ed argento: queste alla presenza de' Gortini depone nel tempio di Diana, fingendo di affidare alla probità loro le sue sostanze. Poich' ebbe costoro in questa guisa ingannati, riempie del suo dannaro tutte le statue di bronzo, che seco portava, e queste abbandona nella parte più scoperta della casa. I Gortinii con gran cura guardano il tempio non tanto dagli altri, quanto da Annibale stesso, sicch' egli non possa,

nibale, ne quid ille, inscientibus illis, tolleret, secumque portaret.

X. Sic conservatis suis rebus, Pœnus illusis Cretensibus omnibus, ad Prusiam in Pontum pervenit: apud quem eodem animo fuit erga Italiam: neque aliud quidquam egit quam regem armavit, & excitavit adversus Romanos. Quem cum videret domesticis rebus minus esse robustum, conciliabat ceteros reges, adjungebatque bellicosas nationes. Dissidebat ab eo Pergamenus rex Eumenes, Romanis amicissimus, bellumque inter eos gerebatur & mari & terra: quo magis cupiebat eum Hannibal opprimi: sed utrobique Eumenes plus valebat propter Romanorum societatem. Quem si removisset, faciliora sibi cetera fore arbitrabatur. Ad hunc interficiendum talem iniit rationem. Classe paucis diebus erant decertaturi: superabatur navium multitudine, dolo erat pugnandum, cum par non esset armis. Imperavit quamplurimas venenatas serpentes vivas colligi, easque in vasa fictilia conjici. Harum cum confecisset magnam multitudinem, die ipso quo facturus erat navale prœlium, classiarios convocat, hisque præcipit, omnes ut in unam Eumenis regis concurrant navem: a ceteris tantum satis habeant se defendere: id facile illos serpentum multitudine consecuturos. Rex autem qua nave veheretur ut scirent, se facturum: quem si aut cepissent, aut interfecissent, magno his pollicetur præmio fore.

XI. Tali cohortatione militum facta, classis ab utrisque in prœlium deducitur. Quarum acie constituta, priusquam signum pugnæ daretur, Hannibal, ut palam faceret suis quo loco Eumenes esset, tabellarium in scapha cum caduceo mittit. Qui ubi ad naves adversariorum pervenit, epistolam ostendens, se regem professus est quærere. Statim ad Eumenem deductus est, quod nemo dubitabat aliquid de pa-

(21) Nell'Asia minore al mar Eusino.

(22) Nell'Asia Citeriore.

(23) Una verga con intorno avvolti due serpenti (qual si dipinge in mano a Mercurio), insegna dell'Araldo, e ambasciatore di pace.

sa; senza loro saputa, toglierne nulla, e portarselo via.

X. In tal guisa salvati Annibale i suoi averi; delusi tutti i Cretesi, si portò in Ponto (21) da Prusia: appresso del quale conservò sempre lo stesso animo riguardo all'Italia; nè altro mai fece, che armare il Re, ed incitarlo contro de' Romani. E veggendo Annibale il Re non essere delle domestiche forze abbastanza potente; andava guadagnando altri Re, e collegando bellicose nazioni. Era da lui discorde il Re di Pergamo (22) Eumene amicissimo a' Romani, ed avea guerra con Prusia per terra e per mare, e perciò maggiormente bramava Annibale di vederlo oppresso: ma Eumene per l'alleanza co' Romani sì per mare come per terra era più forte. Il quale se avesse potuto torsi d'impaccio, giudicava che tutto il restante gli sarebbe più agevolmente riuscito. Per ucciderlo si valse di questo mezzo. Di lì a pochi giorni si dovea dare una battaglia navale: Egli era inferiore nel numero delle navi: facea dunque mestieri combattere colla frode, ove non bastavano le armi. Diè ordine, che si raccogliessero quante più velenose serpi si potessero aver vive, e queste si riponessero in vasi di terra. Trovatane una gran quantità, nel giorno medesimo che dovea seguire il fatto, raguna i suoi uomini di marina, e loro comanda, che attacchino tutti la sola nave d'Eumene, non badando, riguardo alle altre, se non a difendersene; la qual cosa loro riuscirà facile coll'aiuto delle moltissime serpi. Ch' egli poi avrebbe fatto in modo ch'essi sapessero in qual delle navi fosse il Re. Il quale se l'avessero o preso od ammazzato, promette loro grande ricompensa.

XI. Fatta una tal esortazione a' soldati, amendue le flotte si presentano in battaglia. Schierate che furono, prima che si desse il segno dell'attacco, Annibale, affine di manifestare a' suoi in qual posto fosse Eumene, manda un Araldo sopra un battello col caduceo (23). Il quale giunto alle navi degli avversarii, facendo vedere, che portava una lettera, si dichiarò, che cercava il Re. Incontanente fu condotto ad Eumene, perchè niuno dubitava, che vi fosse qualche proposizione di pace. L'Araldo indicata così a'

suoi

pace esse scriptum. Tabellarius ducis nave declarata suis eodem unde ierat, se recepit. At Eumenes soluta epistola nihil in ea reperit, nisi quod ad irridendum eum pertineret: cujus etsi causam mirabatur, neque reperiebatur, tamen prœlium statim committere non dubitavit. Horum in concursu, Bityni Hannibalis præcepto universi navem Eumenis adoriuntur. Quorum vim cum rex sustinere non posset, fuga salutem petiit: quam consecutus non esset, nisi intra sua præsidia se recepisset, quæ in proximo litore erant collocata. Reliquæ Pergamenæ naves cum adversarios premerent acrius, repente in eas vasa fictilia, de quibus supra mentionem fecimus, conjici cœpta sunt: quæ jacta initio risum pugnantibus excitarunt; neque, quare id fieret, poterat intelligi. Postquam autem naves completas conspexerunt serpentibus, nova re perterriti, cum quid potissimum vitarent, non viderent, puppes averterunt, seque ad sua castra nautica retulerunt. Sic Hannibal consilio arma Pergamenorum superavit: neque tum solum, sed sæpe alias pedestribus copiis pari prudentia pepulit adversarios.

XII. Quæ dum in Asia geruntur, accidit casu, ut legati Prusiæ Romæ apud L. Quinctium Flaminium consularem cœnarent, atque ibi de Hannibale mentione facta, ex his unus diceret, eum in Prusiæ regno esse. Id postero die Flaminius senatui detulit. Patres conscripti, qui Hannibale vivo numquam se sine insidiis futuros existimabant, legatos in Bithyniam miserunt; in his Flaminium; qui a rege peterent, ne inimicissimum suum secum haberet, sibique dederet. His Prusias negare ausus non est; illud recusavit ne id a se fieri postularent quod adversus jus hospitii esset; ipsi, si possent, comprehenderent; locum ubi essent, facile inventuros. Hannibal enim uno loco se tenebat in castello quod ei ab rege datum erat muneri, idque sic ædificarat, ut in omnibus partibus ædificii exitus haberet, semper verens, ne usu veniret quod accidit. Huc cum lega-

(24) Situato ne' confini di Nicomedia.

suoi la nave del capitano, colà se ne tornò, ond'era partito. Intanto Eumene sciolta la lettera, altro non vi trovò, se non cose, che tendevano a farsi beffe di lui. Della qual cosa sebben con istupore cercasse nel suo pensiere la cagione, tuttavia non esitò punto a dar la battaglia. Al primo affrontarsi i Bitinii, secondo il comando d'Annibale, assaltano tutti insieme la nave d'Eumene. Il cui impeto non potendo il Re sostenere, si salvò colla fuga: e non gli sarebbe riuscito, se non si ricoverava tra'suoi presidii, che stavan disposti sul lido vicino. Tutte le altre navi Pergamene dando molto che fare agli avversarii, tutto ad un tratto si cominciò a gettar contro di esse i vasi di creta, de'quali s'è detto di sopra. Il che dapprincipio mosse a riso i combattenti; nè si potea capire per qual fine ciò si facesse. Ma dopo che videro le navi loro ripiene di serpenti, atterriti alla novità del fatto, mal distinguendo a qual de'due mali spezialmente porre riparo, volsero indietro le poppe, e si rifugiarono nel loro navale accampamento. In tal guisa Annibale superò coll'ingegno le armi de'Pergameni. Nè soltanto in quest'occasione, ma in parecchie altre ancora per terra con egual arte fe' retrocedere i nemici.

XII. Mentre queste cose si facevano nell'Asia, a caso avvenne che gli Ambasciatori di Prusia cenassero in Roma da L. Quinzio Flaminio uomo Consolare, ed ivi venendo fatta menzione d'Annibale, un di loro dicesse, che Annibale si trovava nel Regno di Prusia. Questo fu il giorno seguente da Flaminio rapportato al Senato. I Senatori, i quali finchè fosse vivo Annibale, non credevano di poter mai essere senza insidie, spedirono Ambasciatori nella Bitinia, tra' quali Flaminio, i quali chiedessero al Re, che seco non ritenesse il maggior loro nemico, e il desse nelle lor mani. A costoro non osò Prusia dire di no; ma non volle però, ch'esigessero da lui, che facesse egli stesso ciò, che contrario era al diritto d'ospitalità, che se poteva, gli ponessero le mani addosso: che avrebbero facilmente saputo il luogo dov'egli era. Imperciocchè Annibale tenevasi sempre in un luogo, cioè in un castello (24) statogli dal Re donato, il quale egli erasi fabbricato in tal

for-

gati Romanorum venissent, ac multitudine domum ejus circumdedissent, puer ab janua prospiciens Hannibali dixit, plures præter consuetudinem armatos apparere. Qui imperavit ei, ut omnes fores ædificii circumiret; ac propere sibi renuntiaret num eodem modo undique obsideretur. Puer cum celeriter, quid esset, renuntiasset, omnesque exitus occupatos ostendisset: sensit id non fortuito factum, sed se peti; neque sibi diutius vitam esse retinendam. Quam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum; venenum, quod semper secum habere consueverat, sumpsit.

XIII. Sic vir fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus anno acquievit septuagesimo. Quibus consulibus interierit, non convenit. Namque Atticus M. Claudio Marcello, & Q. Fabio Labeone Coss. mortuum, in annali suo scriptum reliquit: at Polybius L. Æmilio Paullo, & Cn. Bæbio Tamphilo: Sulpicius autem P. Cornelio Cetego, & M. Bæbio Tamphilo. Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris: namque aliquot ejus libri sunt græco sermone confecti; in his ad Rhodios de Cn. Manlii Vulsonis in Asia rebus gestis. Hujus bella gesta multi memoriæ prodiderunt: sed ex his duo qui cum eo in castris fuerunt, simulque vixerunt, quamdiu fortuna passa est, Philinus, & Sosilus Lacedæmonius: atque hoc Sosilo Hannibal litterarum græcarum usus est doctore. Sed nos tempus est hujus libri facere finem, & Romanorum explicare Imperatores, quo facilius utrorumque factis qui viri præferendi sint, possit judicari.

M.

(25) Di Girgenti, ossia *Agrigento* Città della Sicilia. Altri leggono *Sileno*.

(26) Pare che Nipote facesse delle vite de' generali Romani un secondo libro bastevolmente voluminoso, ma quest'opera non ci pervenne intera. Anzi da alcuna espressione, che s' incontra nel libro primo, si può argomentare che anche quello contenesse più vite di quel che contiene.

forma, che aveva da tutte le parti delle sortite, come colui, che stava in continuo timore, non quello gl' intervenisse, che in fatti poi seguì. Essendo quivi venuti i Legati Romani, ed avendo l'abitazione d' Annibale circondata di molta truppa, un servo affacciatosi alla porta, dopo aver da lungi osservato, riferì ad Annibale, come si vedea venire fuor del consueto gran quantità di gente armata. Annibale gli comandò di girar intorno per tutte le porte dell' edificio, e che senza indugiò gli rapportasse, se nello stesso modo fosse da ogni parte assediato. Il servo avendo in tutta freta riportato ciò che accadeva, e fattogli osservare, che tutte le uscite erano prese, ben s' accorse, ciò non esser fatto a caso, ma che volevan lui, e che non avea più oltre a stare in vita, la quale per non lasciare in balìa d' altri, memore delle sue pristine virtù, prese un veleno, ch' era sempre stato solito portar seco.

XIII. Così quest' uomo fortissimo, dopo molte, e varie laboriose gesta, pose a quelle fine ed alla vita nell' anno 70. dell' età sua. Del Consolato, sotto cui morisse, non si accordano gli Scrittori. Imperciocchè Pomponio Attico, nel suo Annale lasciò scritto, ch' ei morì sotto i Consoli M. Claudio Marcello, e Q. Fabio Labeone: ma Polibio il fa morto nel Consolato di L. Emilio Paolo, e Gn. Bebio Tanfilo. Sulpizio poi sotto quello di P. Cornelio Cetego, e M. Bebio Tanfilo. Questo sì grand' uomo, e imbarazzato in guerre sì rilevanti, non lasciò però di dar qualche parte del tempo alla letteratura. In fatti si hanno alcuni libri di lui in greca lingua: fra' quali uno indirizzato a' Rodiani delle imprese fatte in Asia da M. Manlio Vulsone. Le guerre fatte da Annibale furono da più Scrittori a' posteri tramandate, e specialmente da due, che il seguitarono nelle sue campagne, e con lui vissero sinchè il permise la sorte, cioè Filino (25), e Sosilo Spartano: e questo Sosilo fu quello, che insegnò ad Annibale la greca favella. Ma tempo è omai che diam fine a questo Libro, e passiamo ad esporre i Comandanti Romani (26), acciocchè più agevolmente, col confronto delle gesta di questi, e di quelli, giudicar si possa quai sieno da preferirsi.

QUEL-

M. PORCIUS CATO

EX LIBRO SECUNDO

CORNELII NEPOTIS

XXIII.

I. Cato ortus municipio Tusculo adolescentulus prius quam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna Censorinus narrare solitus est, Romam demigravit: in foro esse cœpit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio Maximo, M. Claudio Marcello Coss. Tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis magnique opera ejus æstimata est in prœlio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal frater Hannibalis. Quæstor obtigit P. Cornelio Scipioni Africano consuli: cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita. Ædilis plebis factus est cum C. Helvio, Prætor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quæstor superiore tempore ex Africa decedens, Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris æstimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

II. Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco; sorte provinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportavit. Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus, consul iterum, cujus in prio-
re

(1) Luoghi, che godevano della cittadinanza di Roma, ma si reggevano colle loro proprie leggi.

(2) Frascati.

(3) Paese, che si stende dagli Appennini verso Tramontana sino al Tevere, e al Teverone.

(4) Ufficiale, che comandava mille fanti.

(5) Sinigaglia presso al fiume Metauro.

(6) Cioè Questore militare. V'erano anche gli urbani, i provinciali, ec.

(7) Gli Edili avevano ordinariamente la cura delle fabbriche, delle cloache, canali, ec. dell'abbondanza de' viveri, ec. V'erano anche gli Edili Curuli. V. gli Storici.

QUELLO CHE CI RIMANE

DEL LIBRO SECONDO

M. PORCIO CATONE

XXIII.

I. Nacque Catone nel municipio (1) di Tusculo (2). Ancor giovine, prima di entrar nelle cariche, si trattenne ne' Sabini (3), perchè ivi avea una possessione ereditata dal padre. Per consiglio di L. Valerio Flacco, cui ebbe poi per collega nel Consolato, e nella Censura, com'era solito raccontare M. Perpenna Censorino, passò a Roma: cominciò ad esercitarsi nel Foro. D'anni diecisette fu per la prima volta soldato. Essendo Console M. Claudio Marcello, fu Tribuno de' soldati (4) nella Sicilia. Quinci ritornato seguitò le armi di C. Claudio Nerone, e si fe' grand' onore nella giornata campale vicino a Sena (5), nella quale restò morto Asdrubale fratello d'Annibale. Toccò in Questore (6) a Pub. Cornelio Scipione Affricano Console: col quale non visse secondo che la congiunzione della sorte pareva richiedere. Imperciocchè fu in tutta la sua vita da lui discordante. Fu creato Edile della plebe (7) con C. Elvio. Fu Pretore (8) in Sardegna, (9) dalla quale nel tempo della sua Questura, venendo d'Affrica, avea seco condotto il Poeta Q. Ennio (10): la qual azione da noi non si apprezza meno di qualunque più nobile trionfo Sardico.

II. Ottenne il Consolato in compagnia di L. Valerio Flacco, e toccatagli in governo la Spagna Citeriore, ne riportò il trionfo. Ivi egli più a lungo fermandosi, P. Scipione Affricano (1) Console per la

(8) I Pretori erano Governatori delle Provincie, a' quali apparteneva amministrar la giustizia, esiger le gabelle, maneggiar le guerre, protegger gli Alleati, ec.

(9) Isola nel Mediterraneo, e Regno appartenente alla R. Casa di Savoja.

(10) Nato in Rudia di Calabria, militava allora in Sardegna. Scrisse in versi la seconda Guerra Punica.

(11) Il maggiore.

re consulatu quæstor fuerat, voluit eum de provincia depellere, & ipse ei succedere: neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio in civitate principatum obtineret; quod tum non potentia, sed jure respublica administrabatur. Qua ex re iratus, senatu peracto, privatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe præfuit ei potestati. Nam & in complures nobiles animadvertit, & multas res nova in edictum addidit, quare luxuria reprimeretur, quæ jam tum incipiebat pullulare. Circiter annos octuaginta usque ad extremam ætatem, ab adolescentia, reipublicæ causa suscipere inimicitias non destitit. A multis tentatus, non modo nullum detrimentum existimationi fecit, sed quoad vixit, virtutum laude crevit.

III. In omnibus rebus singulari fuit prudentia & industria. Nam & agricola solers, & reipublicæ peritus, & juris consultus, & magnus imperator, & probabilis orator, & cupidissimus litterarum fuit. Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum in eis progressum fecit, ut non facile reperire possis, neque de Græcis, neque de Italicis rebus quod ei fuerit incognitum. Ab adolescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit; quarum sunt libri septem. Primus continet res gestas regnorum populi Romani, secundus, & tertius unde quæque civitas orta sit Italica: ob quam rem omnes *Origines* videtur appellasse. In quarto autem bellum Punicum primum: in quinto secundum. Atque hæc omnia capitulatim sunt dicta. Reliqua pari modo persecutus est, usque ad præturam Ser. Galbæ, qui diripuit Lusitanos. Atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In iisdem exposuit, quæ in Italia, Hispaniisque viderentur admiranda. In quibus multa indu-

(12) Primo appellavasi colui, che in primo luogo era da' Censori nominato nel rassegnar il Senato, e quei dell' ordine equestre: così diceasi *Princeps Senatus*, *Princeps Equestris Ordinis*.

(13) Oggi Portoghesi.

la seconda volta, nel cui primo Consolato egli era stato Questore, gli volle far deporre il governo, ed egli stesso succedergli. Ma ciò non potè dal Senato ottenere che avvenisse, comechè Scipione fosse in Roma tenuto come Primo (12); perchè allora non colla potenza, ma colla giustizia era la Repubblica amministrata. Della qual cosa mossosi a sdegno, finito che fu il Senato, se ne stette d'allora in poi in Roma come privato. Ma Catone fatto Censore in compagnia del medesimo Flacco, con severità sostenne quella carica. Imperciocchè e corresse moltissimi Nobili, e parecchie cose nuove aggiunse agli Editti, tendenti a reprimere il lusso, che già fin d'allora cominciava a germogliare. Pel corso di quasi ott' anni, dall'adolesceuza fin agli ultimi suoi giorni non cessò mai di farsi de' nemici per amor della Repubblica. Da molti preso di mira, non pure non perdette punto del suo buon nome, ma crebbe, in sin che visse l' opinione della sua virtù.

III. Fu in tutte le cose d' una singolar prudenza, ed industria. Imperciocchè ed era intendente d' agricoltura, e pratico nel maneggio della Repubblica, e Giureconsulto, e gran Comandante d' eserciti, e non disprezzabile Oratore, ed avidissimo di letteratura; al cui stndio comechè vi fosse messo già vecchio, tuttavia vi fece sì gran progresso, che non è facile trovare erudizione nè di cose greche, nè di latine: che gli sia stata occulta. Compose da giovine delle Orazioni. Fatto vecchio si diede a scrivere Storie, delle quali vi sono sette Libri. Il primo de' quali contiene le cose operate da' Re del Popolo Romano. Il secondo, ed il terzo spiegano l' origine d' ogni città Italica; e forse per questa ragione gl' intitolò tutti *le origini*. Nel quarto poi tratta della prima guerra Punica. Nel quinto della seconda. E tutte queste cose sono toccate sommariamente. In somigliante maniera ha esposte le altre guerre sino alla Pretura di Sergio Galba, che depredò i Lusitani (13). Ma di queste guerre non nominò i Capitani, ma taciuti i nomi loro, notò i fatti. In questi Libri quelle cose espose, che nell' Italia, e nelle Spagne pareano degne d' ammirazione. Ne' quali apparisce molta industria, e diligenza, e molta dottrina. Della

dustria & diligentia comparet, multa doctrina. Hujus de vita & moribus, plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosus Catonis ad illud volumen delegamus.

TITUS POMPONIUS ATTICUS

XXIV.

I. T. Pomponius Atticus, ab origine ultima stirpis Romanæ generatus, perpetuo a majoribus acceptam equestrem obtinuit dignitatem. Patre usus est diligente, indulgente, &, ut tum erant tempora, diti, imprimisque studioso litterarum. Hic, prout ipse amabat litteras, omnibus doctrinis, quibus puerilis ætas impertiri debet, filium erudivit. Erat autem in puero, præter docilitatem ingenii, summa suavitas oris ac vocis, ut non solum celeriter acciperet quæ tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. Qua ex re in pueritia nobilis inter æquales ferebatur, clariusque explendescebat, quam generosi condiscipuli animo æquo ferre possent. Itaque incitabat omnes studio suo: quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius C. F., M. Cicero: quos consuetudine sua sic sibi devinxit, ut nemini iis perpetuo fuerit carior. Pater mature decessit.

II. Ipse adolescentulus, propter affinitatem P. Sulpicii, qui tribunus plebis interfectus est, non expers

(1) Così soprannominato, perchè stette gran tempo in Atene, e la lingua Ateniese così perfettamente parlava, e scriveva, come, se ivi fosse nato.

(2) L'ordine Equestre era un grado di mezzo tra i senatori, e la plebe. Ebbe principio da' Romolo, che delle più illustri famiglie ne scelse trecento, che servissero a cavallo di corpo di guardia al Re, e fossero presti a' bisogni del pubblico. Ebbero nel seguito il cavallo dal pubblico, e di che mantenerlo. Ciò, che li distingueva dalla plebe, era spe-

costui vita, e de' costumi più a lungo abbiam favellato in quel Libro, che sopra di esso abbiam composto separatamente, a richiesta di T. Pomponio Attico. Per la qual cosa ad esso Libro rimettiamo i curiosi delle cose appartenenti a Catone.

TITO POMPONIO ATTICO

XXIV.

I. Pomponio Attico (1) disceso da una delle più antiche case di Roma, godè la dignità Equestre (2) de' suoi Antenati per non interrotta successione a lui pervenuta. Ebbe un padre diligente e condiscendevole, e per que' tempi ricco, e sopra ogni cosa amante della Letteratura. Questi a misura ch' era egli stesso portato a favor delle lettere, ammaestrò il figliuolo di tutte quelle cognizioni, alle quali applicar si deve l' età puerile. Avea poi il fanciullo, oltre la capacità dell' ingegno, un tuono di voce, ed una pronuncia sopra ogni credere soave: così che non pur con prestezza quelle cose imparava, che gli venivano insegnate, ma anche eccellentemente le recitava. Quindi è che nella puerizia era tenuto per ragguardevole tra' suoi eguali, e più segnalatamente risplendeva di quel che soffrir in pace potessero i condiscepoli d' elevato ingegno: tra' quali furono un L. Torquato, un Gaio Mario figliuolo di Gaio, un M. Cicerone: l' animo de' quali egli col suo tratto legossi così fattamente, che niuno ebber giammai continuamente di lui più caro. Restò presto senza padre.

II. Ancor giovinetto, per l' affinità di Pub. Sulpizio (3), che essendo Tribuno della plebe fu ammaz-

spezialmente l' anello d' oro. Il loro censo era di quattrocento mila sesterzi.

(3) Costui diè motivo alla discordia civile tra Mario, e Silla. Mario di mal animo comportando, che Silla fosse stato eletto all' impresa della Mitridatica guerra, mosse Pub. Sulpizio Tribuno della plebe a formar una legge, per cui tolta quell' incombenza a Silla, si appoggiasse a C. Mario. Ma Silla mal soffrendo quest' onta, occupò Roma, uccise Sulpizio, pose in fuga Mario, e distese le sue vendette anche sopra i parenti di Pub. Sulpizio.

pers fuit illius periculi. Namque Anicia, Pomponi[4] consobrina, nupserat M. Servio fratri Sulpicii. Itaque interfecto Sulpicio, posteaquam vidit Cinnano tumultu civitatem esse perturbatam, neque sibi dari facultatem pro dignitate vivendi, quin alterutram partem offenderet, dissociatis animis civium, cum alii Sillanis, alii Cinnanis faverent partibus: idoneum tempus ratus studiis obsequendi suis, Athenas se contulit: neque eo secius adolescentem Marium, hostem judicatum, juvit opibus suis; cujus fugam pecunia sublevavit. Ac, ne illa peregrinatio detrimentum aliquod afferret rei familiari, eodem magnam partem fortunarum trajecit suarum. Hic ita vixit, ut universis Atheniensibus merito esset carissimus. Nam, præter gratiam, quæ jam in adolescentulo magna erat, sæpe suis opibus inopiam eorum publicam levavit. Cum enim versuram facere publice necesse esset, neque ejus conditionem æquam haberent; semper se interposuit, atque ita, ut neque umquam ab iis acceperit, neque longius quam dictum esset, eos debere passus sit. Quod utrumque erat iis salutare: nam neque indulgendo inveterascere eorum æs alienum patiebatur; neque multiplicandis usuris crescere. Auxit hoc officium alia quoque liberalitate. Nam universos frumento donavit, ita ut singulis sex modii tritici darentur: qui modus mensuræ, medimnus Athenis appellantur.

III. Hic autem sic se gerebat, ut communis infimis, par principibus videretur. Quo factum est, ut huic omnes honores, quos possent, publice haberent, civemque facere studerent: quo beneficio ille uti noluit: quod nonnulli ita interpretantur, amitti civitatem Romanam alia adscita. Quamdiu adfuit, ne

(4) Cornelio Cinna Console abbracciò la fazione Mariana, ed Ottavio suo collega la Sillana. Questa prevalendo, Ottavio cacciò il collega di Roma. Ma Cinna ricevuto a Nola da un esercito di Mariani, richiamò Mario dall'Affrica, e colle forze unite presero Roma, misero al taglio i capi, e uccisero Ottavio Merula colle

mazzato, non andò da quel pericolo esente. Imperciocchè Anicia consobrina di Pomponio, s'era sposata con M. Servio fratello di Sulpizio. Adunque ucciso Sulpizio, vedendo Pomponio, che pel sollevamento di Cinna (4) la città era in iscompiglio, e che egli non avea campo di viversi da suo pari senza disgustare l'un partito, o l'altro, vedendo disuniti gli animi de' cittadini, poichè altri favorivano i Sillani, ed altri i Cinnani, giudicando esser quello il tempo opportuno di darsi tutto a' suoi geniali studi, portossi in Atene; nè con tutto ciò lasciò di soccorrere come potè il giovine Mario, giudicato nemico, sollevandolo con danaro nella fuga. E perchè lo star lungi da Roma non apportasse discapito a' suoi interessi, si trasportò seco una gran parte de' suoi averi. Quivi in tal modo visse che a tutti quanti gli Ateniesi era con ragione carissimo. Imperciocchè oltre il favore, che già da giovine godeva, spesse volte alleggerì colle sue ricchezze la pubblica loro miseria. Imperciocchè trovandosi il pubblico in necessità di far voltura (5), nè proponendoglisi condizioni eque, egli sempre s'interpose, ed in maniera, che nè mai da loro ricevette usura, nè sofferse che si differisse più a lungo il pagamento del debito di quel che s'era accordato. Le quali cose tutte due eran loro vantaggiose, imperciocchè nè lasciava che pazientando i debiti loro s'invecchiassero, nè col moltiplicar gl'interessi, si accrescessero. A questo servigio aggiunse un'altra liberalità: imperciocchè diede a tutti del frumento, in modo che ne toccassero sei moggia per testa, la qual misura chiamasi in Atene un medimno.

III. Egli diportavasi poi in maniera, che agl'infimi si mostrava famigliare; e co' grandi come in loro eguale. Da quello ne nasceva, che il pubblico gli facesse tutti quegli onori che poteva, e desiderasse di farlo cittadino. Del qual privilegio ei non volle far uso; atteso che alcuni tengono, che si perda la Romana cittadinanza, acquistatane un'altra. Finchè fu presente fe' sempre ostacolo, perchè non gli fosse-

ro

lega sostituito, e M. Antonio l'oratore, ec. Cessarono allora le leggi di Silla, ne rovinaron la casa, ne confiscarono i beni, ec.

(5) Far un debito per pagarne un altro.

ne qua sibi statua poneretur, restitit: absens prohibere non potuit. Itaque aliquot ipsi & Philiæ, locis sanctissimis posuerunt. Hunc enim in omni procuratione reipublicæ actorem auctoremque habebant. Igitur primum illud munus fortunæ, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium orbis terrarum esset imperii, ut eamdem & patriam haberet, & dominam: hoc specimen prudentiæ, quod cum in eam se civitatem contulisset, quæ antiquitate, humanitate, doctrina præstaret omnes, ei unus ante alios fuerit carissimus.

IV. Huc ex Asia Sylla decedens cum venisset, quamdiu ibi fuit, secum habuit Pomponium, captus adolescentis & humanitate, & doctrina. Sic enim græce loquebatur, ut Athenis natus videretur. Tanta autem erat suavitas sermonis latini, ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum. Idem poemata pronuntiabat & græce & latine sic, ut supra nihil posset. Quibus rebus factum est, ut Sylla nusquam eum ab se dimitteret, cuperetque secum deducere: cui cum persuadere tentaret: *Noli oro te*, inquit Pomponius, *adversum eos me velle ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui*. At Sylla adolescentis officio collaudato, omnia munera ei quæ Athenis acceperat, proficiscens jussit deferri. Hic complures annos moratus, cum & rei familiari tantum operæ daret quantum non indiligens deberet paterfamilias, & omnia reliqua tempora aut litteris, aut Atheniensium reipublicæ tribueret, nihilo minus amicis urbana officia præstitit. Nam & ad comitia eorum ventitavit, &, si qua res major acta est, non defuit: sicut Ciceroni in omnibus ejus periculis singularem fidem præbuit: cui ex patria fugienti, LLS. ducenta

(6) Le diverse e strane interpretazioni, che danno vari a questo passo cui credon corrotto, non mi fanno piacere. A me sembra affatto naturale, che gli Ateniesi unissero alla statua di Pomponio quella dell' Amicizia (e nel testo si debba leggere *Philia*) in segno dell' Amicizia ch' egli ha sempre dimostrata verso il popolo Ateniese.

(7) Dopo la guerra contro Mitridate.

(8) Il *Sesterzio* era la quarta parte d' un denaio Romano, ovvero due assi e mezzo. L' *Asse* era d' una libra di rame.

ro alzate statue: partito poi che fu nol potè impedire. Pertanto alcune ne eressero a lui, ed all'amicizia (6) in luoghi assai rispettati. Imperciocchè in ogni buon provvedimento della Repubblica, egli prestava sempre non men l'opera che il consiglio. Adunque quel primo fu dono della fortuna, ch'egli nascesse in quella città, nella quale era la sede dell'Impero del mondo, così che gli fosse la medesima e patria e signora; ma questo fu prova della sua prudenza, ch' essendosi in quella città trasportato, la quale per l' antichità, per l'umanità, e per la dottrina era sopra tutte eccellente, egli vi fosse più d'ogni altr' uomo tenuto carissimo.

IV. Silla lasciando l'Asia (7), portatosi in Atene, finchè vi soggiornò, volle sempre in sua compagnia Pomponio, preso dalla gentilezza e dalla dottrina di questo giovine. Imperocchè egli parlava così perfettamente la Greca lingua, che parea nato in Atene. Il latino poi lo parlava con tal dolcezza, che si scorgeva in lui una certa grazia, non presa imprestito, ma tutta naturale. Recitava poi in maniera tale Poesie sì greche come latine, che non poteasi andar più oltre. Le quali cose fecero che Silla nol lasciasse mai da se discostare, ed avesse desiderio di seco menarlo a Roma. Al che studiandosi d'indurlo; „ Lascia, ti prego, il pensiero, disse Pomponio, di „ volermi condurre contro di coloro, a favore de' „ quali per non prender le armi contro di te, ho abbandonato l'Italia ". Silla allora, lodata l'officiosità del giovine, nel partire ordinò che a lui si recassero tutti i regali, che aveva in Atene ricevuti. Essendosi Pomponio ivi trattenuto per molti anni, tanta cura ponendo negl' interessi domestici, quanta dovrebbe un padre di famiglia non trascurato, e tutto il rimanente del tempo dando alle Lettere, od agli affari pubblici degli Ateniesi, ciò nulla ostante fe' de' servigi agli amici nelle cose civiche. Imperciocchè solea di quando in quando trovarsi a' loro Comizii, ed ogni qual volta si trattò cosa di conseguenza, non vi mancò mai; siccome a Cicerone diede prove in tutti i pericoli di lui di fedelissima amicizia; al quale fuggitivo dalla patria donò dugento cinquanta mila Sesterzii (8). Acquietatesi

poi

ta & quinquaginta millia donavit. Tranquillatis autem rebus Romanis, remigravit Roma, ut opinor, L. Cotta, & L. Torquato Coss. quem diem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrymis desiderii futuri dolorem indicaret.

V. Habebat avunculum Q. Cæcilium, equitem Romanum, familiarem L. Luculli, divitem, difficillima natura: cujus sic asperitatem veritus est, ut quem nemo ferre posset, hujus sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam. Quo facto tulit pietatis fructum. Cæcilius enim moriens, testamento adoptavit eum, heredemque fecit ex dodrante: ex qua hereditate accepit circiter centies LLS. Erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni: easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius quam cum Quinto; ut judicari possit, plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem. Utebatur autem intime Q. Hortensio, qui iis temporibus principatum eloquentiæ tenebat, ut intelligi non posset, uter eum plus diligeret, Cicero, an Hortensius: & id, quod erat difficillimum, efficiebat, ut inter quos tantæ laudis esset æmulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula.

VI. In republica ita est versatus, ut semper optimarum partium & esset, & existimaretur; neque tamen se civilibus fluctibus committeret; quod non magis eos in sua potestate existimabat esse qui se iis dedissent, quam qui maritimis jactarentur. Honores non petiit, cum ei paterent propter vel gratiam, vel dignitatem; quod neque peti more majorum, neque capi possent conservatis legibus, in tam effusis ambitus largitionibus; neque retineri sine peri-

(9) Fratello di M. Tullio.

poi le cose in Roma, vi ritornò nel Consolato, cred' io, di Lucio Cotta, e di L. Torquato. Il giorno della sua partenza tutta quanta la città d'Atene lo accompagnò di maniera, che dai pianti ben argomentar si poteva il rammarico che di tal perdita avvrebber sentito in avvenire.

V. Aveva un zio materno, Q. Cecilio Cavalier Romano intimo amico di L. Lucullo, uomo ricco, ma di naturale difficilissimo. Pomponio rispettò in tal guisa la costui durezza, che non v'essendo persona, che il potesse soffrire, egli ne conservò la benevolenza sin all'ultima vecchiezza, senza che mai seguisse la menoma rottura. Questo gli meritò di godere il frutto del suo riverente amore. Imperciocchè Cecilio venuto a morte, lo adottò nel testamento, e lo istituì erede di tre quarti del suo asse patrimoniale. Della qual eredità gli toccò circa dieci milioni di sesterzii; avea una sorella maritata con Q. Tullio Cicerone (9); e questo matrimonio era stato accordato da M. Cicerone, con cui Pomponio, dappoich'erano stati condiscepoli, vivea in amicizia strettissima, ed anche con maggior confidenza, che con Quinto; di maniera che si può giudicare, che nell' amicizia ha più di forza la conformità de' costumi, che l'affinità. Usava intrinsecamente con Q. Ortensio, il più eloquente Oratore di que' tempi; così che non si potea distinguere chi più lo amasse, Cicerone, od Ortensio, e ciò che era difficilissimo, egli faceva in modo che fra questi due, tra' quali v'era l'emulazione d'una sì alta gloria, non vi fosse mai disgusto veruno, ed egli tra uomini di tanto merito serviva di legame.

VI. Nelle cose della Repubblica diportavasi in modo, che era sempre (e tale era il suo credito) dalla parte de' buoni, senza però commettersi a' flutti civili, perciocchè egli riputava non essere di se medesimi padroni coloro, che a questi si danno in preda più che lo siano coloro, che da' marini vengono agitati. Non chiese Magistrati, potendovi pretendere e per le aderenze, e pel proprio merito; perchè nè si potevan dimandare secondo il costume degli Antenati, nè ottenere salve le leggi, in tempo di sì larghe profusioni degli ambiziosi, nè amministrarsi

riculo, corruptis civitatis moribus. Ad hastam publicam numquam accessit. Nullius rei neque præs, neque manceps factus est. Neminem neque suo nomine, neque subscribens, accusavit. In jus de sua re numquam iit; judicium nullum habuit. Multorum consulum prætorumque præfecturas delatas sic accepit, ut neminem in provinciam sit secutus, honore fuerit contentus, rei familiaris despexerit fructum; qui ne cum Q. quidem Cicerone voluerit ire in Asiam, cum apud eum legati locum obtinere posset. Non enim decere se arbitrabatur, cum præturam gerere noluisset, asseclam esse prætoris. Qua in re non solum dignitati serviebat, sed etiam tranquillitati, cum suspiciones quoque vitaret criminum. Quo fiebat ut ejus observantia omnibus esset carior, cum eam officio, non timori, neque spei tribui viderent.

VII. Incidit Cæsarianum civile bellum cum haberet annos circiter sexaginta. Usus est ætatis vacatione, neque se quoquam movit ex urbe. Quæ amicis suis opus fuerant ad Pompejum proficiscentibus, omnia ex sua re familiari dedit. Ipsum Pompejum conjunctum non offendit. Nullum enim ab eo habebat ornamentum, ut ceteri, qui per eum aut honores, aut divitias ceperant, quorum partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum ejus offensione domi remanserunt. Attici autem quies tantopere Cæsari fuit grata, ut victor, cum privatis pecunias per epistolas imperaret, huic non solum molestus non fuerit, sed etiam sororis filium & Q. Ciceronem ex Pompeii castris concesserit. Sic vetere instituto vitæ effugit nova pericula.

VIII. Secutum est illud, occiso Cæsare, cum respu-

(10) Seconda persona dopo il Pretore, e suo Luogotenente.

(11) Contro Pompeo, per la superiorità nella Repubblica.

si secondo gl'interessi della Repubblica, senza pericolo, attesi i corrotti costumi de' cittadini. Non si affacciò mai a' pubblici incanti; nè mai fu per cosa veruna mallevadore, nè pigliò mai imprese. Non accusò nè in suo nome, nè sottoscrivendosi alle accuse altrui. Non mai per proprio interesse comparve in giudizio; non ebbe lite veruna. Accettò le Prefetture conferitegli da molti Consoli, e Pretori, ma non volle seguitarne nessuno per le Provincie, contentandosi dell' onore, e trascurandone il guadagno della roba: anzi neppure con Q. Cicerone volle andar in Asia, appresso del quale avrebbe potuto aver il posto di Legato (10). Imperciocchè stimava egli non esser conveniente, che dopo aver rifiutata la Pretura, fosse poi dal Pretore dipendente. Nel che non pure provvedeva al proprio decoro, ma anche alla quiete, così scansando anche l'ombre d'ogni reità. E quindi avveniva che i suoi rispettosi uffizj fossero a tutti più cari, veggendo che partivano non dal timore, nè dalla speranza, ma dal gentil costume di Pomponio.

VII. Avvenne la guerra civile di Cesare (11), essendo Attico di circa sessant'anni. Si prevalse del privilegio dell'età (12), e non si mosse per niente di Roma. Quelle cose, che abbisognavano a' suoi amici, i quali si portavano da Pompeo, egli tutte le somministrò loro di quel che aveva di casa sua. All'istesso Pompeo suo congiunto non fe' torto non andandovi, perchè non gli era debitore d'alcun ingrandimento, come gli altri, che per mezzo di lui acquistato aveano o ricchezze, od onori; parte de' quali affatto contra voglia seguitarono il campo di Pompeo; e parte con sommo di lui disgusto se ne restarono in Roma. A Cesare poi la neutralità di Attico fu sì grata, che quando fu vincitore, intimando con lettere a' privati di pagargli danari, a lui non pure non recò molestia, ma eziandio a sua richiesta diè la libertà al figliuolo di sua sorella, ed a Q. Cicerone, i quali militato aveano con Pompeo. Così col suo antico tenor di vita scansò i nuovi pericoli.

VIII. Venne poi quell'altra guerra, ucciso Cesare, quan-

(12) Dopo i cinquant'anni non erano più tenuti a militare.

publica penes Brutos videretur esse & Cassium, ac tota civitas se ad eum convertisse videretur: sic M. Bruto usus est, ut nullo ille adolescens æquali familiarius quam hoc sene; neque solum eum principem consilii haberet, sed etiam in convictu. Excogitatum est a quibusdam ut privatum ærarium Cæsaris interfectoribus ab equitibus Romanis constitueretur. Id facile effici posse arbitrati sunt, si & principes illius ordinis pecunias contulissent. Itaque appellatus est a C. Flavio Bruti familiari Atticus, ut ejus rei princeps esse vellet. At ille, qui officia amicis præstanda sine factione existimaret, semperque a talibus se consiliis removisset, respondit, si quid Brutus de suis facultatibus uti voluisset, usurum quantum eæ paterentur: se neque cum quoquam de ea re collocuturum, neque coiturum. Sic ille consensionis globus, hujus unius dissensione disjectus est. Neque multo post superior esse cœpit Antonius, ita ut Brutus & Cassius, provinciarum quæ iis dicis causa datæ erant a consulibus, desperatis rebus, in exsilium proficiscerentur; Atticus, qui pecuniam simul cum ceteris conferre noluerat florenti illi parti, abjecto Bruto, Italiaque cedenti, LLS. centum millia muneri misit; eidem in Epiro, absens, trecenta jussit dari. Neque eo magis potenti adulatus est Antonio, neque desperatos reliquit.

IX. Secutum est bellum gestum apud Mutinam. In quo si tantum eum prudentem dicam, minus quam debeam, prædicem: cum ille potius divinus fuerit; si divinatio appellanda est perpetua naturalis

(13) Decimo Bruto, e Marco Bruto, capi de' congiurati con Cassio, che uccissero Cesare.

(14) Marco Bruto.

(15) A Cassio era stata destinata la Siria, a Bruto la Macedonia.

(16) Fanno a un di presso 2500. Scudi Romani.

(17) M. Antonio Console sollevò la plebe contro i liberatori della patria, occupò la Gallia Cisalpina; assediò Bruto in Modena. Per consiglio di Cicerone si deter-

quando parea che la Repubblica dipendesse da' Bruti (13), e da Cassio, e che la città tutta si fosse verso Attico rivolta. Egli era sì amico di Bruto (14), che questo giovine non visse più famigliarmente con alcuno di sua età, che con Attico già vecchio: il quale egli non pur avea per suo principal consigliero, ma il tenea anche seco a tavola. Fu imaginato da certi uni, che da' Cavalieri Romani si stabilisse un privato erario agli uccisori di Cesare. Ciò pensarono che sarebbe agevolmente riuscito, se anche i più ragguardevoli di quell' Ordine avessero contribuito del loro danaro. Pertanto fu Attico richiesto da Gaio Flavio amico intimo di Bruto, che si volesse far capo di questa cosa. Ma egli, che era di parere doversi agli amici far servigio senza entrar in fazione, e sempre s'era tenuto lontano da sì fatti progetti, rispose, che se Bruto avesse voluto prevalersi de' suoi averi, il facesse pure per quanto essi si estendevano; ma ch' egli non sarebbe mai con veruno venuto a parlamento su di quest' affare, nè entrato nella società proposta. In questa forma si dissipò quel conciliabolo solo per non aver egli voluto esserne a parte. Di lì a non molto cominciò a prevalere Antonio, di maniera che Bruto, e Cassio, disperando delle Provincie (15), ch' eran loro state date da' Consoli per un cotal pretesto, andarono in esilio, Attico, che avea ricusato di contribuir danaro con gli altri in favor di Bruto quand' era in fiore il suo partito, sbalzato Bruto, mentre usciva dell' Italia, gli mandò in regalo cento mille sesterzii (16), e assente gliene fe' contare in Epiro trecento mila. Nè adulò Antonio nel tempo della sna potenza, nè abbandonò i disperati.

IX. Succedette la guerra fattasi a Modena (17); nella quale se io chiamassi Attico soltanto prudente, il loderei meno di quel ch' egli si merita: essendo egli stato anzi divino; se cosa divina si può chiamare una stabile bontà naturale, che per verun accidente non cresce; nè sminuisce. Antonio giudicato nimi-

terminò dal Senato la guerra contro Antonio. Si mandarono a Modena, per liberar Bruto, Irzio, e Pausa Consoli, ed Ottavio allora ancor giovine. Ma uccisi i Consoli, i tre eserciti si rivolsero all' ubbidienza d' Ottavio; onde cominciò il suo ingrandimento.

la bonitas, quæ nullis casibus augetur; neque minuitur. Hostis Antonius judicatus Italia cesserat: spes restituendi nulla erat: non solum ejus inimici; qui tum erant potentissimi & plurimi; sed etiam amici; adversariis ejus se dabant; & in eo lædendo se aliquam consecuturos sperabant commoditatem; familiares insequebantur; uxorem Fulviam omnibus rebus spoliare cupiebant; liberos etiam extinguere parabant. Atticus, cum Ciceronis intima familiaritate uteretur; amicissimus esset Bruto, non modo nihil iis indulsit ad Antonium violandum; sed e contrario familiares ejus ex urbe profugientes, quantum potuit, texit: quibus rebus indiguerunt; adjuvit. P. vero Volumnio ea tribuit; ut plura a parente proficisci non potuerint. Ipsi autem Fulviæ, cum litibus distineretur; magnisque terroribus vexaretur, tanta diligentia officium suum præstitit; ut nullum illa stiterit vadimonium sine Attico; sponsor omnium rerum fuerit. Quin etiam, cum illa fundum secunda fortuna emisset in diem, neque post calamitatem versuram facere potuisset; ille se interposuit, pecuniamque sine fœnore; sineque ulla stipulatione credidit, maximum existimans quæstum, memorem gratumque cognosci, simulque aperire, se non fortunæ, sed hominibus solere esse amicum: quæ cum faciebat, nemo eum temporis causa facere poterat existimare. Nemini enim in opinionem veniebat; Antonium rerum potiturum. Sed sensim is a nonnullis optimatibus reprehendebatur, quod parum odisse malos cives videretur. Ille autem sui judicii, potius quid se facere par esset intuebatur, quam quid illi laudaturi forent.

X. Conversa subito fortuna est. Ut Antonius rediit in Italiam, nemo non magno in periculo Atticum futurum putarat, propter intimam familiaritatem Ciceronis & Bruti. Itaque ad adventum imperatorum de foro decesserat, timens proscriptionem: la-

(18) Era tra' famigliari d'Antonio *Præfectus fabrum*, Soprintendente agli Artieri.

(19) Quei del Triumvirato, cioè Antonio, Lepido, ed Ottavio.

(20) Condanna alla morte, o all'esilio, con confisca de' beni.

thico s' era ritirato dall' Italia: non vi era per lui speranza di ritorno: non solamente i suoi nemici, che allora erano potentissimi, e in gran numero, ma anche gli amici si davano agli avversarii di lui: e nel nuocer ad Antonio speravano di ottenere qualche vantaggio: perseguitavano i suoi famigliari, desideravano di spogliar d'ogni cosa la moglie Fulvia, e già accennavano di voler estinguerne la prole. Attico, contuttochè fosse intrinsechissimo di Cicerone, ed a Bruto amicissimo, non pure non consentì loro che offendessero Antonio, ma al contrario protesse per quanto potè i famigliari di lui fuggitivi di Roma; li soccorse di quelle cose, che loro bisognavano. Per Pub. Volunnio (18) poi tanto fece, che di più non si poteva aspettare da un padre. Ed a Fulvia stessa, trovandosi imbarazzata in liti, e da grandi terrori travagliata; con tanta premura prestò l'opera sua, ch' ella non comparì mai in giudizio senza di Attico, ed egli fece per essa sicurtà d'ogni cosa. Che anzi avendo ella ne' tempi felici fatto acquisto d'un fondo da pagarsi dentro un termine prefisso, e non avendo, dopo la disgrazia, potuto far voltura, egli s' intromise, e senza verun interesse, e senza stipulazione le fidò il danaro, giudicando essere grandissimo guadagno l'essere conosciuto memore, e grato, e nel medesimo tempo far palese, ch' egli era solito esser amico, non della fortuna, ma degli uomini: e certamente mentre così faceva, niuno potea pensare, ch' egli il facesse per profittare delle circostanze del tempo. Imperciocchè a niuno sarebbe mai venuto in mente, che Antonio fosse per dominare in Roma. Veniva talvolta da alcuni nobili ripreso, perchè sembrava che odiasse poco i malvagi cittadini. Ma egli fermo nel suo proposito a quel guardava piuttosto che a lui stesse bene di fare, che non a quello, che fosse per avere l'altrui approvazione.

X. Tutto ad un tratto si voltò la fortuna. Tosto che Antonio ritornò in Italia, non v'era chi non credesse, che Attico si dovesse trovare in gran pericolo a cagione dell'intima famigliarità, ch' egli avea con Cicerone, e con Bruto. E perciò appunto all' arrivo de' Comandanti (19) si era ritirato dal Foro per paura della proscrizione (20), e se ne stava nascosto

in

latebatque apud V. Volumnium, cui, ut ostendimus paullo ante, opem tulerat. Tanta varietas iis temporibus fuit fortunæ, ut modo hi, modo illi in summo essent aut fastigio, aut periculo. Habebat secum Q. Gellium Canium, æqualem, simillimumque sui. Hoc quoque sit Attici bonitatis exemplum, quod cum eo, quem puerum in ludo cognoverat, adeo conjuncte vixit, ut ad extremam ætatem amicitia eorum creverit. Antonius autem, etsi tanto odio ferebatur in Ciceronem, ut non solum ei, sed etiam omnibus suis amicis esset inimicus, eosque vellet proscribere; multis hortantibus tamen, Attici memor fuit officii, & ei, cum requisisset ubinam esset, sua manu scripsit, ne timeret, statimque ad se veniret, se eum, & Gellium Canium de proscriptorum numero exemisse; ac ne quod in periculum incideret, quod noctu fiebat, præsidium ei misit. Sic Atticus in summo timore non solum sibi, sed etiam ei quem carissimum habebat, præsidio fuit. Neque enim suæ solum a quoquam auxilium petiit salutis, sed conjunctim ut appareret, nullam sejunctam sibi ab eo velle fortunam. Quod si gubernator præcipua laude fertur, qui navem ex hieme, marique scopuloso servat; cur non singularis ejus existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?

XI. Quibus ex malis ut se emersit, nihil aliud egit quam ut plurimis, quibus rebus posset, esset auxilio. Cum proscriptos præmiis imperatorum vulgus conquireret, nemo in Epirum venit, cui res ulla defuerit; nemini non ibi perpetuo manendi potestas facta est. Quin etiam post prœlium Philippense, interitumque C. Cassii & M. Bruti, L. Julium Mocillam prætorem, & filium ejus, Aulumque Torqua-

(21) Ove Attico aveva fondi.

(22) Città della Macedonia a' suoi confini della Tracia. In questa battaglia, seguita tra i Triumviri, e Cassio, e M. Bruto, vinto Cassio dall'un de' corni, falsamente credendo pur vinto Bruto dall'altro, si diè la morte.

Bru-

in casa di Pub. Volunnio, al quale, come abbiam detto poc' anzi, avea prestato assistenza. Tanto varia era in que' tempi la fortuna, che or questi, or quelli si ritrovavano o in altissimo stato, o in estremo rischio. Attico avea seco Q. Gellio Canio suo coetaneo, e a se somigliantissimo. Vaglia anche questo per argomento della bontà di Attico, che con costui, che conosciuto avea fanciullo nelle scuole, così intrinsecamente visse, che fino all' ultima età l' amicizia loro andò crescendo. Antonio poi, comechè tanto odio lo stimolasse contro di Cicerone, che non solamente a lui, ma a tutti gli amici di lui era nemico, e li voleva proscrivere, esortato da molti tuttavia ricordossi de' buoni ufficii di Attico. Ed avendo ricercato dove mai fosse, gli scrisse di suo pugno, che non temesse, e si portasse da lui incontanente: ch' egli avea tolto dal ruolo de' proscritti lui, e Gellio Canio; e perchè non incorresse in qualche rischio, ciò seguendo di notte tempo, gli mandò soldati che lo scortassero. Così Attico in mezzo ad un estremo timore non pur se medesimo, ma colui, ancora, che gli era carissimo, pose in sicuro. Imperciocchè egli non pregò mai nessuno per la sua sola salvezza, ma per quella d' entrambi, talmente che si scorgeva, rinunziar egli ad ogni condizione di fortuna che non avesse comune con Canio. Che se special lode dassi ad un Piloto, che da un tempestoso mare, e di scogli pieno salva la sua nave, perchè singolare non sarà giudicata la prudenza di colui, che da tante, e sì gravi borrasche della Repubblica si condusse a salvamento?

XI. Dai quali mali com' ei si fu liberato, non fece mai altro che aiutare moltissimi di quelle cose che potè. Nel tempo che la plebaglia, animata da' premi proposti da' comandanti andava in traccia de' Proscritti, niuno di essi riparossi in Epiro (21), a chi mancasse cosa alcuna; e in mano di cui non fosse lasciato di quivi sempre dimorarsense. Che più? Dopo la battaglia di Filippi (22), e la morte di C. Cassio, e M. Bruto, prese egli a sostenere L. Giulio

Q

Bruto ancora poco appresso superato fece lo stesso; e con esso venne meno ogni speranza di Repubblica.

quatum, ceterosque pari fortuna perculsos, instituit tueri: atque ex Epiro his omnia Samothraciam supportari jussit. Difficile enim est omnia persequi, & non necessaria. Illud unum intelligi volumus, illius libertatem neque temporariam, neque callidam fuisse. Id ex ipsis rebus ac temporibus judicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis semper succurrit: qui quidem Serviliam, Bruti matrem, non minus post mortem ejus, quam florentem coluerit. Sic liberalitate utens, nullas inimicitias gessit, quod neque lædebat quemquam, neque si quam injuriam acceperat, non malebat oblivisci quam ulcisci. Idem immortali memoria percepta retinebat beneficia: quæ autem ipse tribuerat, tamdiu meminerat, quoad ille gratus erat qui receperat. Itaque hic fecit, ut vere dictum videatur, SUI CUIQUE MORES FINGUNT FORTUNAM. Neque tamen prius ille fortunam quam se ipse finxit, qui cavit ne qua in re plecteretur.

XII. His igitur rebus effecit, ut M. Vipsanius Agrippa, intima familiaritate conjunctus adolescenti Cæsari, cum propter suam gratiam, & Cæsaris potentiam, nullius conditionis non haberet potestatem, potissimum ejus diligeret affinitatem, præoptaretque equitis Romani filiam generosarum nuptiis. Atque harum nuptiarum conciliator fuit (non enim est celandum) M. Antonius triumvir reipublicæ constituendæ: cujus gratia cum augere possessiones posset suas, tantum abfuit a cupiditate pecuniæ, ut nulla in re usus sit ea, nisi in deprecandis amicorum aut periculis, aut incommodis. Quod quidem sub ipsa proscriptione perillustre fuit. Nam cum L. Saufeji, equitis Romani, æqualis sui, qui complures annos, studio ductus philosophiæ, Athenis habitabat, habebatque in Italia pretiosas possessio-

(23) Isola di Tracia all' estreme parti del mar Egeo.

lio Mocilla, ch'era stato Pretore, ed il di lui Figlio, ed Aulo Torquato, e tutti gli altri, che da pari sciagura erano stati colpiti, e fece loro recar dall' Epiro nella Samotracia (23) tutto il necessario. Egli è difficile l'esporre tutte le cose, ed anche le men ragguardevoli. Questo solo vogliamo che si comprenda, che la libertà di Attico non fu nè regolata dipendentemente dai tempi, nè artificiosa. Il che si può giudicare dalle cose medesime, e dalle circostanze de' tempi. Imperciocchè non cercò di obbligarsi quelli, ch'erano in fiore, ma soccorse sempre gli oppressi, siccome frequentò Servilia Madre di Bruto non meno dopo la morte di lui, che nel tempo florido. Così usando liberalità non si fecè vetun nemico, come colui, che non offendeva persona, e se riceveva egli qualche oltraggio, amava meglio dimenticarsene, che prenderne vendetta. I beneficii poi che ei riceveva, li serbava indelebilmente nella memoria: ma di quei ch'egli avea fatti altrui, se ne ricordava solo in quanto gli si mostrava grata la persona beneficata. Per tanto si avverò in Attico il detto, *che ciascun si forma la sua fortuna co' suoi costumi*. In fatti egli non si formò la sua fortuna prima d'aver formato se medesimo, provvedendo in modo che non potesse in cosa alcuna esser condannato.

XII. Con queste cose adunque fece sì, che M. Vipsanio Agrippa con intima famigliarità attaccato al giovane Cesare, e per il suo credito, e per la potenza di Cesare medesimo essendo in grado di potere scegliere qualunque partito, si determinò piuttosto per l'affinità di Attico, ed antipose la figlia d' un Cavalier Romano alle nozze delle più nobili. E di questo maritaggio fu mediatore (imperciocchè non è cosa da tacersi) M. Antonio Triumviro a ristabilire la Repubblica; coll'aderenza del quale potendo Pomponio ampliare le sue facoltà, tanto fu lungi dall' avidità del danaro, che in nulla se ne prevalse, salvo che nell'impetrare a' suoi amici o perdono, o sollievo. Il che molto chiaramente si conobbe nel tempo appunto della proscrizione. Imperciocchè avendo i Triumviri, a quel modo, che usavasi allora, venduti i beni di L. Saufeio Cavaliere Romano, coetaneo di Attico; il quale da molti anni, per attendere al-

la

siones, triumviri bona vendidissent, consuetudine ea qua tum res gerebantur: Attici labore, atque industria factum est, ut eodem nuntio Saufejus fieret certior, se patrimonium amisisse, & recuperasse. Idem L. Julium Calidium, quem, post Lucretii Catullique mortem, multo elegantissimo poetam nostram tulisse ætatem, vere videor posse contendere, neque minus virum bonum, optimisque artibus eruditum, post proscriptionem equitum, propter magnas ejus Africanas possessiones, in proscriptorum numerum a P. Volumnio præfecto fabrum Antonii, absentem relatum, expedivit. Quod in præsenti utrum ei laboriosius an gloriosius fuerit, difficile fuit judicare; quod in eorum periculis non secus absentes quam præsentes amicos Attico esse curæ cognitum est.

XIII. Neque vero minus ille vir, bonus paterfamilias habitus est, quam civis. Nam cum esset pecuniosus, nemo illo minus fuit emax, minus ædificator. Neque tamen non in primis bene habitavit, omnibusque optimis rebus usus est. Nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilanam, ab avunculo hæreditate relictam; cujus amœnitas non ædificio, sed silva constabat: ipsum enim tectum, antiquitus constitutum, plus salis, quam sumptus habebat: in quo nihil commutavit, nisi si quid vetustate coactus est. Usus est familia, si utilitate judicandum est, optima: si forma, vix mediocri. Namque in ea erant pueri litteratissimi, anagnostæ optimi, & plurimi librarii, ut ne pedissequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset. Pari modo artifices ceteri quos cultus domesticus desiderat; apprime boni! Neque tamen horum quemquam, nisi domi natum, domique factum, habuit. Quod est signum non solum continentiæ, sed etiam diligentiæ. Nam & non intemperanter concupiscere, quod a pluribus videas, continentis debet duci: & potius diligentia quam pretio parare, non mediocris est industriæ. Elegans, non magnificus, splendidus, non sumptuosus; omni diligen-

tia

(24) Da certo Tanfilo. (25) L. Cecilio.

la Filosofia, abitava in Atene, ed aveva in Italia possessioni di gran valore; tanto s'industriò, e si affaticò Attico, che Saufejo ebbe nell'istesso tempo la nuova e di aver perduto, e di aver ricuperato il Patrimonio. Similmente liberò L. Giulio Calidio; il quale, dappoichè son morti Lucrezio, e Catullo, parmi di poter con ragione sostenere, essere il più elegante Poeta, che prodotto abbia l'età nostra, nè meno dabben uomo, e nelle ottime arti erudito; dopo il bando de' Cavalieri, messo in assenza anch' egli nel ruolo de' banditi da P. Volunnio sopraintendente agli artieri d'Antonio, per li gran poderi ch'egli aveva nell'Affrica. La qual cosa, per quel tempo, fu difficile a giudicare se gli sia stata maggiormente di fatica, o di gloria; perciocchè s'è veduto non aver egli avuto meno a cuore ne' pericoli gli amici assenti, che i presenti.

XIII. Nè fu già Attico riputato meno buon Padre di famiglia, che buon cittadino. Imperciocchè quantunque danaroso, pure niuno fu di lui men portato a far compre, nè men facile a fabbricare. Non lasciò egli per tutto questo d'essere ottimamente alloggiato, e d'aver per suo uso tutte le cose signorili. La sua casa era nel Colle Quirinale, detta la Tanfilana (24) lasciatagli in eredità dallo zio materno (25), la cui amenità non consisteva nell'edifizio, ma in una selva, che le era contigua: imperciocchè la casa in se, di fabbrica antica, era piuttosto ben intesa, che sontuosa: nella quale non fe' verun cangiamento: se non quanto il richiedeva la necessità di riparare alla vetustà. Tenne servitù, a giudicar dall' utile, ottima; ma secondo la figura, appena mediocre. Imperciocchè aveva de' domestici letteratissimi, degli ottimi lettori, e gran numero di scrivani; così che non ve n'era neppur uno tra quelli che il seguitavano a piedi, che l'una e l'altra di queste cose non sapesse fare perfettamente. Similmente tutti quelli degli altri uffici, che sono al treno d'una casa richiesti, erano assai buoni. Nè ve n'ebbe pur uno, che non fossegli nato in casa, e in casa educato; segno non solamente di moderazione, ma anche di diligenza. Imperciocchè il non desiderare smisuratamente quella cosa, cui vedi che molti agognano, dee

ri-

tia munditiam, non affluentiam affectabat. Suppellex modica, non multa; ut in neutram partem conspici posset. Nec hoc præteribo, quamquam nonnullis leve visum iri putem. Cum in primis lautus esset eques Romanus, & non parum liberaliter domum suam omnium ordinum homines invitaret, scimus non amplius quam terna millia æris, peræque in singulos menses, ex ephemeride eum expensum sumptui fere solitum, atque hoc non auditum, sed cognitum prædicamus; sæpe enim, propter familiaritatem, domesticis rebus interfuimus.

XIV. Nemo in convivio ejus aliud acroama audivit quam anagnostem, quod nos quidem jucundissimum arbitramur. Neque umquam sine aliqua lectione apud eum cœnatum est: ut non minus animo quam ventre, convivæ delectarentur. Namque eos vocabat quorum mores a suis non abhorrerent. Cum tanta pecuniæ facta esset accessio, nihil de quotidiano cultu mutavit, nihil de vitæ consuetudine: tantaque usus est moderatione, ut neque in sestertio vicies, quod a patre acceperat, parum se splendide gesserit; neque in sestertio centies affluentius vixerit quam instituerat; parique fastigio steterit in utraque fortuna. Nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villam, neque in Italia præter Ardeatinum, & Nomentanum, rusticum prædium: omnisque ejus pecuniæ reditus constabat in Epiroticis & urbanis possessionibus. Ex quo cognosci potest eum, usum pecuniæ non magnitudine, sed ratione metiri solitum.

XV. Mendacium neque dicebat, neque pati poterat.

(26) l'anno 1200. Sesterzi, che rispondono a un di presso a 30. Scudi Romani.

(27) Cinquanta mila Scudi Romani.

(28) Dugento cinquanta mila Scudi.

(29) Da Ardea nel Lazio, città metropoli de' Rutuli, diciotto miglia lontano da Roma.

riputarsi segno di temperanza, ed è argomento di accortezza non mediocre di procacciarselo piuttosto coll' industria; che col danaro. Di buon gusto, ma non magnifico; splendido, ma non grande spenditore, con ogni diligenza cercava la pulitezza, non il superfluo. Di suppellettile non aveva nè troppo, nè poco, in modo che non potea dar nell' occhio nè per l' un estremo, nè per l' altro. Nè lascerò di dir questo, ancorchè io credo che a molti sia per parer cosa leggiera, che essendo Attico de' più agiati Cavalieri Romani, e con molta liberalità invitando a casa sua persone d' ogni ordine, sappiamo dal libro de' suoi conti giornalieri, ch' egli non ispendeva nulla più di tre mila assi (26) per ciascun mese; e questo l' asserisco con franchezza, non per averlo inteso dire, ma per averlo veduto io medesimo, come quello, che per la nostra stretta amicizia ebbi spesse volte parte ne' suoi domestici affari.

XIV. Ne' suoi conviti non s' udì mai altra sinfonia, che de' leggitori: la qual cosa a noi pare dilettevolissima. Nè mai si cenò da lui, senza che vi fosse qualche lettura, per ricreare non meno l' animo che il ventre de' convitati. Imperciocchè egli invitava coloro, che non erano d' inclinazione a lui diversi. Dopo d' aver accresciuto di tanto il suo patrimonio, niente mutò delle cotidiane spese, nè dell' usato trattamento: e fu così moderato, che nè con due milioni di Sesterzi (27) ereditati dal padre fu poco splendido, nè con dieci (28) visse in maggior lusso di quel che facesse dianzi; e nell' una e nell' altra condizione non cangiò punto di figura. Non ebbe verun giardino, nè villa sontuosa o suburbana, o marittima, nè in Italia ebbe podere alcuno rusticano, dall' Ardeatino (29), e dal Nomentano (30) in fuori; e tutto il danaro di sua entrata lo ricavava dalle possessioni di Epiro, e da fondi in città. Dal che si può comprendere, ch' egli era solito misurar il pregio del danaro, non dalla copia, ma dalla maniera di spenderlo.

XV. La bugia nè la diceva, nè la potea soffrire. La sua piacevolezza non era senza severità, nè la sua gra-

(30) Da Nomento parimente già città del Lazio, distante da Roma dodici miglia.

rat. Itaque ejus comitas non sine severitate erat, neque gravitas sine facilitate: ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur, an amarent. Quicquid rogabatur, religiose promittebat; quod non liberalis, sed levis arbitrabatur, polliceri quod præstare non posset. Idem in nitendo quod semel admisisset, tanta erat cura, ut non mandatam, sed suam rem videretur agere. Numquam suscepti negotii eum pertæsum est. Suam enim existimationem in ea re agi putabat, qua nihil habebat carius. Quo fiebat ut omnia M. & Q. Ciceronum, Catonis, Marii, Q. Hortensii, Auli Torquati, multorum præterea equitum Romanorum negotia procuraret. Ex quo judicari poterat, non inertia, sed judicio fugisse reipublicæ procurationem.

XVI. Humanitatis vero nullum afferre majus testimonium possum, quam quod adolescens idem seni Syllæ fuerit jucundissimus, senex adolescenti M. Bruto: cum æqualibus autem suis, Q. Hortensio, & M. Cicerone sic vixerit, ut judicare difficile sit, cui ætati fuerit aptissimus: quamquam eum præcipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit, aut familiarior. Ei rei sunt indicio, præter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, sexdecim volumina epistolarum, ab consulatu ejus usque ad extremum tempus ad Atticum missarum. Quæ qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. Sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, ac mutationibus reipublicæ perscripta sunt, ut nihil in iis non appareat: & facile existimari possit, prudentiam quodammodo esse divinationem. Non enim Cicero ea solum quæ vivo se acciderunt, futura prædixit, sed etiam quæ nunc usu veniunt, cecinit ut vates.

XVII. De pietate autem Attici quid plura commemorem? cum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suæ, quam extulit annorum no-

(31) Spezialmente *de legibus*, ne' quali introduce Attico a ragionar seco.

gravità senza affabilità; talmente che era difficil cosa il discernere, se gli amici più gli portassero di rispetto, o di amore. Qualora veniva di qualche cosa richiesto, prometteva con gran riguardo; perciocchè stimava esser cosa non da liberale, ma da leggiere il promettere ciò, che non potea mantenere. Nel procurar l'esito di ciò, in cui si fosse una volta impegnato, adoperava tanta sollecitudine, che sembrava che facesse, non gli altrui interessi, ma i proprii. Non ritirossi mai da un affare intrapreso: imperciocchè era di parere, che in quello consisteva la sua riputazione, di cui non avea cosa più cara: quindi ne avveniva ch'ei maneggiasse tutti gli affari di Marco, e di Quinto Ciceroni, di Catone, di Mario, di Q. Ortensio, d'Aulo Torquato, e di molti altri Cavalieri Romani. Dal che si potea giudicare, che non per dappocaggine, ma per ragione s'era egli ritirato da' maneggi pubblici.

XVI. Della sua gentilezza non posso addurre maggior prova di questa, che egli giovane a Silla vecchio fu graditissimo, e vecchio fu graditissimo a M. Bruto giovane; e co' suoi coetanei Q. Ortensio, e M. Cicerone visse in maniera che difficil cosa è giudicare a qual età si sapesse meglio adattare: Senonchè amollo più di tutti Cicerone, a segno che neppure il fratello gli fu di Attico più caro, o più famigliare. Di questo fanno fede, oltre que' libri (51), ne' quali di lui fa menzione, che sono divulgati, i sedici volumi di lettere, dal suo Consolato sino all'ultimo di sua vita, mandate ad Attico. Le quali lettere, a chi le legge, poco lasciano a desiderare circa l'istoria compiuta di que' tempi. Imperciocchè tutto vi è talmente espresso ciò che appartiene alle gare de' più potenti, ai vizi de' Capitani, e alle mutazioni della Repubblica, che non v'ha cosa che chiara non sia, e facilmente si può giudicare, che la prudenza sia in certo modo arte d'indovinare, avendo Cicerone non solo predetto quelle cose, che accadettero mentr'ei visse, ma di quelle ancora, che presentemente addivengono, ne annunziò come indovino.

XVII. Dell'amore di Attico poi verso i congiunti che dir di più? Io l'ho udito nella morte di sua madre, da lui sepolta di novant'anni, avendone egli 67,

nonaginta, cum esset septem & sexaginta, se numquam cum matre in gratiam rediisse, numquam cum sorore fuisse in simultate, quam prope æqualem habebat, Quod est signum, aut nullam umquam inter eos querimoniam intercessisse, aut hunc ea fuisse in suos indulgentia, ut quos amare deberet, irasci eis nefas duceret. Neque id fecit natura solum, (quamquam omnes ei paremus) sed etiam doctrina. Nam & principum philosophorum ita percepta habuit præcepta, ut iis ad vitam agendam, non ad ostentationem uteretur,

XVIII. Moris etiam majorum summus imitator fuit, antiquitatisque amator: quam adeo diligenter habuit cognitam, ut eam totam in eo volumine exposuerit, quo magistratus ornavit. Nulla enim lex, neque pax, neque bellum, neque res illustris est populi Romani, quæ non in eo suo tempore sit notata; & quod difficillimum fuit, sic familiarum originem subtexuit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere. Fecit hoc idem separatim in aliis libris; ut M. Bruti rogatu Juniam familiam a stirpe ad hanc ætatem ordine enumeraverit, notans, qui, a quo ortus, quos honores, quibusque temporibus cepisset: pari modo, Marcelli Claudii, de Marcellorum: Scipionis Cornelii, & Fabii Maximi, de Corneliorum, & Fabiorum, & Æmiliorum quoque: quibus libris nihil potest esse dulcius iis qui aliquam cupiditatem habent notitiæ clarorum virorum. Attigit quoque poeticen, credimus, ne ejus expers esset suavitatis. Namque versibus, qui honore, rerumque gestarum amplitudine ceteros Romani populi præstiterunt, exposuit: ita ut sub singulorum imaginibus facta, magistratusque eorum non amplius quaternis quinisve versibus descripserit: quod vix credendum sit, tantas res tam breviter potuisse declarari. Est etiam unus liber græce confectus de consulatu Ciceronis.

XIX.

con verità gloriarsi, ch' egli non avea mai avuto occasione di riconciliarsi colla medesima, nè mai era stato in corruccio colla sorella, ch' era quasi sua coetanea. Il che è segno o che non ebbe mai insieme ramarichio veruno, o ch' egli era verso di loro sì condiscendente, che cosa indegna stimava l' adirarsi contro di quelli, ch' ei doveva amare. Nè così fece soltanto per dettame di natura (quantunque a questa tutti ubbidiamo), ma anche per lume di dottrina. Imperciocchè aveva egli troppo bene appresi i precetti de' principali Filosofi, e gli metteva in pratica, non per ostentazione, ma per regola del suo vivere.

XVIII. Fu ancora grande imitatore del costume de' maggiori, siccome dell' antichità amatore: della quale era sì esattamente informato, che tutta intera la espose in quel libro, ove onorò i Magistrati. Imperciocchè non v' ha legge, nè trattato di pace, nè guerra, nè cosa altra rimarchevole del popolo Romano, che in esso non sia secondo i suoi rispettivi tempi registrata: e ciò che gli dovette riuscir più difficile, v' intrecciò l' origine delle famiglie per tal modo, che quel libro ci basta per aver contezza delle Genealogie degli uomini illustri. La qual fatica fece pure in altri libri separatamente; siccome ad istanza di M. Bruto annoverò per ordine la famiglia Giunia dalla sua prima origine sino a quest' età, notando di ciascuna il quando, e da chi sia nato, quali cariche abbia avuto, ed in qual tempo. Similmente a richiesta di Marcello Claudio scrisse della famiglia de' Marcelli: ad istanza di Scipione Cornelio, e di Fabio Massimo illustrò le famiglie de' Cornelii, e de' Fabii, e degli Emilii ancora. De' quali libri non vi può esser cosa più gradita a coloro, che si dilettano di aver notizia degli uomini insigni. Si applicò anche qualche poco alla Poesia, per non rimaner privo, cred' io della dolcezza di quest' arte. Imperciocchè espose in versi que' Romani, che per carica, e per eccellenza di cose operate sopra gli altri si segnalarono; per modo che sotto il ritratto di ciascuno descrisse in quattro versi, o cinque al più le loro gesta, ed i magistrati, essendo appena credibile, che tante cose potessero sì brevemente spiegarsi. Evvi altresì un libro da lui scritto in greco sopra il Consolato di Cicerone.

XIX.

XIX. Hactenus Attico vivo edita a nobis sunt. Nunc, quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit, reliqua persequemur: & quantum poterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, SUOS CUIQUE MORES PLERUMQUE CONCILIARE FORTUNAM. Namque hic contentus ordine equestri, quo erat ortus, in affinitatem pervenit Imperatoris Divi Julii filii, cum jam ante familiaritatem ejus esset consecutus nulla alia re, quam elegantia vitæ, qua ceteros ceperat principes civitatis, dignitate pari, fortuna humiliore. Tanta enim prosperitas Cæsarem est consecuta, ut nihil ei non tribuerit fortuna, quod cuiquam ante detulerit, & conciliarit, quod civis Romanus quivit consequi. Nata est autem Attico neptis ex Agrippa, cui virginem filiam collocarat. Hanc Cæsar vix anniculam Tiberio Claudio Neroni Drusilla nato, privigno suo, despondit. Quæ conjunctio necessitudinem eorum sanxit, familiaritatem reddidit frequentiorem.

XX. Quamvis ante hæc sponsalia, non solum cum ab urbe abesset, nunquam ad suorum quemquam litteras misit quin Attico mitteret, quid ageret; in primis quid legeret: quibusque in locis, & quamdiu esset moraturus: sed & cum esset in urbe, &, propter suas infinitas occupationes, minus sæpe quam vellet, Attico frueretur, nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet, quo non aliquid de antiquitate ab eo requireret: modo aliquam quæstionem poeticam ei proponeret, interdum jocans ejus verbosiores eliceret epistolas. Ex quo accidit, cum ædes Jovis Feretrii, in Capitolio ab Romulo constituta, vetustate, atque incuria detecta, prolaberetur, ut Attici admonitu, Cæsar eam reficiendam curaret. Neque vero ab M. Antonio minus absens litteris colebatur: adeo ut accurate ille ex ul-

(32) Agrippina.

(33) Così detto *a ferendis spoliis*; perchè fondato da Romolo, affinchè ivi si portassero le spoglie da' Capitani Romani tolte a' Capitani nemici.

XIX. Il fin qui detto è da me stato scritto vivente Attico. Ora, giacchè la fortuna ha voluto che a lui sopravvivessi, verrò esponendo il restante; e per quanto mi sarà possibile, cogli esempi de' fatti a' leggitori farò toccar con mano ciò che di sopra accennai, *che il più delle volte i propri costumi fabbricano a ciascuno la sua fortuna*. Primieramente contento egli dell'ordine equestre, in cui era nato, pervenne ad esser affine dell'Imperatore figliuolo di Divo Giulio, avendone già prima acquistata la famigliarità non per altro mezzo che colla sua decorosa maniera di vivere, con la quale s'avea pur conciliati gli altri principali della città, di grado a quello uguali, ma di fortuna inferiore; giacchè fu Cesare da cotanta prosperità accompagnato, che tutto a lui contribuì la fortuna ciò che avesse mai per l'addietro, e ciò che potesse mai conseguire verun cittadino Romano. Ebbe poi Attico una nipote (52) natagli da Agrippa, al quale avea data in isposa una sua figliuola zitella. Questa d'un anno appena Cesare la promise a Tiberio Claudio Nerone nato di Drusilla, suo figliastro; la qual parentela fu sigillo alla loro amicizia, e rendè più frequente la loro dimestichezza.

XX. Quantunque già prima di questi sponsali Augusto, non solo quand'era fuor di Roma non mandò mai lettera a veruno de' suoi, che non iscrivesse parimente ad Attico, per intendere che cosa ei facesse, e spezialmente che cosa leggesse, e in che luogo si trovasse, e quanto tempo fosse per trattenervisi: ma anche qualora era in Roma, e le sue infinite occupazioni non gli permettevano di godere tanto sovente, quanto avrebbe desiderato, della compagnia d'Attico, non lasciò per inconsideratezza passar giorno, che non gli scrivesse, ora ricercando da lui alcuna cosa intorno all'antichità, ora proponendogli alcun dubbio in materia di Poesia, talvolta scherzando, per averne in risposta lettere più diffuse. E questo fece sì che allor quando il Tempio di Giove Feretrio (33), fabbricato da Romolo in Campidoglio, per l'antichità e per trascuraggine scoperto minacciava rovina, per suggerimento di Attico Cesare lo fe' ristorare. Nè in assenza era meno onorato con lettere da M. Antonio; di modo che questi da' più rimoti paesi

ultimis terris, quid ageret; quid curæ sibi haberet; certiorem faceret Atticum. Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui judicare poterit; quantæ sit sapientiæ, eorum retinere usum, benevolentiamque; inter quos maximarum rerum non solum æmulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat; quanta fuit incidere necesse inter Cæsarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis Romanæ, sed orbis terrarum esse cuperet.

XXI. Tali modo cum VII. & LXX. annos complesset, atque ad extremam senectutem, non minus dignitate, quam gratia fortunaque crevisset, (multas enim hereditates nulla alia re quam bonitate est consecutus) tantaque prosperitate usus esset valetudinis, ut annos triginta medicina non indiguisset, nactus est morbum, quem initio & ipse & medici contempserunt: nam putarunt esse tenesmon: cui remedia celeria faciliaque proponebantur. In hoc cum tres menses sine ullis doloribus, præterquam quos ex curatione capiebat, consumpsisset; subito tanta vis morbi in unum intestinum prorupit, ut extremo tempore per lumbos fistula putris eruperit. Atque hoc priusquam ei accideret, postquam in dies dolores accrescere, febresque accessisse sentit, Agrippam generum ad se accessiri jussit, & cum eo L. Cornelium Balbum, sextumque Peducæum. Hos ut venisse vidit, in cubitum innixus, *Quantam*, inquit, *curam diligentiamque in valetudine mea tuenda hoc tempore adhibuerim, cum vos testes habeam, nihil opus est pluribus verbis commemorare. Quibus quoniam, ut spero, satisfeci; nihilque reliqui feci quod ad sanandum me pertineret, reliquum est, ut egomet mihi consulam. Id vos ignorare nolui: nam mihi stat, alere morbum desinere. Namque his diebus quicquid cibi sumpsi, ita produxi vitam, ut auxerim dolores sine spe salutis. Quare a vobis peto primum ut consilium probetis meum: deinde ne frustra dehortando conemini.*

XXII. Hac oratione habita, tanta constantia vocis

si diligentemente ragguagliava Attico di tutto quel che faceva, e di tutto quel che pensava. La qual cosa di quanto rilievo sia, più agevolmente il conoscerà colui, che potrà giudicare quanta prudenza si richiegga per conservarsi la pratica, e la benevolenza di coloro, tra' quali era non solo emulazione di cose grandissime, ma tanta gelosia, quanta dovea necessariamente essere tra Cesare, ed Antonio, mentre e l'un e l'altro aspirava al Principato non pur della città di Roma, ma di tutta la terra.

XXI. In questa guisa avendo compiti settanta sette anni, ed essendo sino all'estrema vecchiezza sempre cresciuto non meno di merito, che di favore, e di fortuna (imperciocchè avea avute molte eredità non per altro motivo, che per la bontà sua), dopo d'aver goduto una sanità sì prosperosa, che per trent'anni non ebbe mai mestieri di medicina, gli venne un male, di cui sul principio nè egli, nè i medici fecero gran caso. Pensarono che fosse tenesmo; e vi applicavano rimedi pronti, e facili. In questo avendo passati tre mesi senza verun dolore, fuorchè quelli, che seco portava la cura, all'improvviso il male gli saltò in un intestino con tanta violenza, che in fine gli uscì fuori una fistola marcia per li lombi. Ma prima che ciò avvenisse, sentendosi crescere i dolori di giorno in giorno, e sopraggiugner la febbre, fece a se chiamare Agrippa suo Genero, e con lui L. Cornelio Balbo, e Sesto Peduceo. I quali come gli furono intorno, recatosi sopra d'un gomito. *Quanta cura*, disse, *e quanta diligenza abbia io in questo tempo usata per ricuperare la sanità, a voi è abbastanza noto: non fa d'uopo ch'io vi dica più parole. Ora avendo a voi, come spero, soddisfatto, e niuna omessa delle cose utili per guarirmi, altro non mi rimane che provedermi da me medesimo; io non ho voluto che questo vi fosse celato. Ho risoluto di non volere più dar pascolo al mio male. Perciocchè in questi giorni tutto il cibo, che ho preso, altro non ha fatto che accrescermi il dolore, senza speranza di risanare. Laonde io vi prego di questo, primieramente che approviate la mia risoluzione, di poi che non tentiate di distogliermene, che il tentereste indarno.*

XXII. Fatto questo discorso con tal fermezza e di vo-

cis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare, cum quidem Agrippa eum flens, atque osculans, oraret atque obsecraret, ne id quod natura cogeret, ipse quoque sibi accelleraret:. & quoniam tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret: preces ejus taciturna sua obstinatione compressit. Sic cum biduum cibo se abstinuisset, subito febris decessit, leviorque morbus esse cœpit: tamen propositum nihilo secius peregit. Itaque die quinto postquam id consilium inierat, pridie Cal. Apr. Cn. Domitio, C. Sosio Coss., decessit. Elatus est in lecticula, ut ipse præscripserat, sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. Sepultus est juxta viam Appiam, ad quintum lapidem, in monumento Q. Cæcilii, avunculi sui,

voce, e di volto, che non parea che passar dovesse da vita a morte; ma d' una casa in un' altra, pregandolo pure Agrippa, e scongiurandolo con lagrime, e con baci, *che non volesse affrettare da per se quello a cui la natura per necessità lo conduceva; ed a serbarsi, poichè ancora per qualche tempo il poteva, a se stesso ed a' suoi*; con ostinato silenzio gli fe' porre fine al pregare. Così essendosi per due giorni astenuto da' cibi, d' improvviso la febbre il lasciò, e il male cominciò a farsi più leggiero, nulla di meno volle ridurre a fine il suo pensiere. Per tanto il quinto giorno dacchè avea preso questo partito l' ultimo di Marzo, nel consolato di Gneo Domizio, e di Gajo Sosio, finì di vivere. Fu portato a seppellire in lettica, secondo ch' egli avea ordinato, senza veruna pompa funebre, accompagnato da tutti i buoni, e con grandissimo concorso di popolo. Fu posto allato alla via Appia, cinque miglia fuori di Roma, nel sepolcro di Q. Cecilio suo zio materno.

INDICE

Delle parole, alle quali si è creduto necessario apporre le Note

Gia-

INDEX

Verborum, & Phrasium maxime insignium quæ in Cornelio Nepote occurrunt

Con-

FINIS